CONSIGLIERE PIETRO FRANK.

DEL METODO

DI CURARE LE MALATTIE DELL' UOMO

COMPENDIO

PER SERVIRE

ALLE PROPRIE LEZIONI

DI

GIOVAN PIETRO FRANK

Primo Medico di S. M. l' Imperatore di tutte le Russie, Consigliere attuale di Stato, Socio di molte scientifiche, e letterarie Accademie.

TRADOTTO IN ITALIANO, E CORREDATO DI MOLTE ANNOTAZIONI

DA LUIGI MORELLI DI SIENA

P. P. di Medicina Pratica nell'I. e R. Università di Pisa, ad uso dei suoi Scolari.

LIBRO PRIMO

DELLE FEBBRI

FIRENZE

PRESSO GUGLIELMO PIATTI

MDCCCXVI.

Omnes homines artem medicam nosse oportet (est enim res honesta simul ac utilis ad vitam) et ex his maxime eos, qui eruditionis, ac eloquentiae cognitionem habent. Nam sapientiae cognitionem Medicinae sororem, ac contubernalem esse puto. Sapientia enim animam ab affectibus liberat: medicina vero morbos a corporibus aufert.

Democritus Hippocrati, de natura humana.

AL

CELEBERRIMO SIG. CONSIGLIERE

GIOVAN PIETRO FRANCK

AUTORE DEL PRESENTE COMPENDIO

IL TRADUTTORE.

Bramando di presentare ai miei scolari un' Opera medica, che potesse servir loro di guida nel corso accademico, e nel pratico esercizio, io aspettava an-

siosamente che Voi compiste l'impareggiabile Compendio sul metodo di curare le malattie dell' uomo.

Per render più comune quest'Opera, ora ultimata, ed utile cotanto ad ognuno, che professa l'arte salutare, e metterla vie più alla portata de' miei discepoli, pensai tradurla in italiano, e Voi graziosamente vi compiaceste approvarne l' idea, ed avvalorarne il coraggio.

Eseguita questa mia traduzione darvi bramai un pubblico attestato della mia grandissima stima e riconoscenza per quel molto, che vi degnaste fare a mio vantaggio, mentre io era nel numero de' vostri fortunati scolari, e dopo non meno, che da Voi mi divisi. L'offerta del tradotto primo tomo, in cui delle febbri maestrevolmente trattate, sembrommi poter sodisfare in parte a questo mio desiderio. E a chi poteva offrir' io un così nobil parto d' in-

gegno, che al proprio autore, il quale meglio d'ogn'altro può ravvisare, ed emendare que' difetti che possa mai aver contratti nelle mie mani?

A Voi dunque, amato mio dottissimo Precettore, lo dirigo, ed offro, e lusingato avendomi con replicate lettere d'accettarlo, vi rendo fino d'ora le dovute grazie di questo tratto di singolare bontà. Ricevetelo in pegno del profondo rispetto, gratitudine, e somma considerazione del Vostro.

Pisa 7 Settembre 1815.

Dev. ed Obbl. Servo
LUIGI MORELLI.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

Racchiudere in poche pagine le fondamenta d'una vastissima Scienza, qual'è quella de'Medici, costituisce un problema, alla cui soluzione niuno più d'appresso si accostò di Boerhaave; ma comporre, e perfezionare quest' istess'opera in maniera, che i maestri, ove faccia di mestieri, abbiano pronta occasione, ed abbondanza delle cose da dirsi; che alla memoria degli scolari, quasi al proferir d'una sola parola, si rammenti ben presto la somma delle già dimostrate dottrine, ed una prontissima rinnuovazione succeda dell' idee relative, ed affini; che questo medesimo lavoro corrisponda non meno all'angustia del tempo accademico, quanto alla necessità di conoscere le malattie; e che finalmente, messi da banda gli allettamenti dell'ipotesi stabilisca una regola non efimera, ma costante nell' esercizio dell'arte, è questo un'incarico, che s'imposero scrittori, quantunque di sommo merito; non peraltro, se io non m'inganno a partito, con tutta la felicita con cui avrebbero dessi voluto.

Questi infelici successi dell' opere enunciate avrebbero dovuto spaventare ancôr l' animo mio, ma n' urgea la necessità, ed amai meglio di far meno caso della taccia d' imperfezione, che d' attenermi al silenzio, perciocchè speranza mi prese d' essere utile agli scolari, a' miei almeno. Io stesso impertanto ben conoscea, che non affatto rozzo ed inesercitato accinto mi era a quest' impresa, poichè per cinque lustri già trapassati, ed in quello che attualmente percorre, occupatomi nell' esercizio di quest' arte presso varj popoli, non senza molte occasioni d' acquistarmi esperienza, avea potuto e consultare questa stessa, e far servire all' intento mio tutte quelle dottrine, che si appoggiano all' autorità o degli antichi, o de' moderni; e l' ho eseguito con la più grande industria a me permessa. Pônderai con molta attenzione in fatti quelle difficoltà dell' insegnamento dell' arte, che erano da considerarsi in quest' impresa, essendo divenuto esperto abbastanza in due Università (1), e queste delle più celebri in Europa, nè ora per verità rimanere mi può alcun dubbio, che un compendio di Medicina non potea di leggieri rendersi acconcio al profitto della gioventù, nè da un uomo dottissimo privo nullameno d' un' assai lunga esperienza, nè da qualunque altro non pratico del giro delle accademiche cose.

Bramerei tuttavia, che da giusti giudici di

materie di tanto rilievo riguardo si avesse alle circostanze locali, a cui la presente opera è adattata, la natura delle quali influisce certamente sulla disposizione, ed ordine de' soggetti da trattarsi, e sulla forma di tutta la dottrina. In questa Università in fatti, nella quale a me addossato è l'incarico d'insegnare il complesso della *Medicina pratica*, si accorda, non senza imponenti ragioni, d'impiegare in quest' opera il corso di due anni. Non essendo però l'anno accademico in Italia, per causa dei cuocenti calori estivi, composto che di soli otto mesi, nei quali il numero delle lezioni a noi prescritte a sole cent' ottanta si estende, è quindi ben chiaro, che per il corso dell' intiera medicina non più dalla legge si assegna, che il giro di un' anno solo (2), il quale al certo non basterebbe per l'educazione de' giovani medici, se consideriamo lo sforzo dell'applicazione, e la capacità a quest' età concessa, se questa medesima arte medica illustrare giornalmente non si potesse con la moltiplice, e non interrotta visita de' malati di ogni specie, e con vivi esempj delle più difficili malattie (3).

Fà di mestieri adunque che in un' opera destinata alle accademiche prelezioni si espongano tanto con *sufficiente estenzione* i punti principali della scienza, affinchè gli uditori astretti non sieno alla dura necessità di scrivere, quanto ancora con *adequata brevità*, acciocchè troppe

carte non s'impieghino in superflua erudizione. Il conciso stile *aforistico* non sarà quindi in ogni caso appropriato; e la gioventù bisognosa d'un letterario sussidio, abbandonate avendo le scuole, si servirebbe di questo, non senza molto dispendio della memoria; ma basterà certamente notare quà e là con una semplice parola ancora le cose facili ad intendersi, illustrandole ulteriormente con la viva voce del Precettore, e dare occasione agli scolari di esercitare il loro talento.

Valendomi di questa libertà, per quanto il permette l'ingegno mio e la propria esperienza, presento a' miei scolari il primo libro. = *Sul metodo di curare le malattie degli Uomini* =, che tratta delle Febbri: i seguenti Volumi poi, essendo io sugli omeri non da un solo peso aggravato, ed essendomi poche ore concesse per iscrivere siffatte cose, li darò con la maggior prontezza, che mi sarà permessa.

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE.

Non dubito, che sembrerà forse a molti inutile lavoro quello di tradurre dal latino in italiano un' opera medica. Se riflettasi però che tutte le opere scritte ancora in terso latino, alla portata non sono di tutti, e che alcune non poche ve ne ha eziandio fra di esse, le quali non sono in buono stile tessute, una superflua fatica non parrà quella di adattarle, tradotte, all' intelligenza d' ognuno, quando queste sieno di merito ben distinto e conosciuto.

Possono inoltre i libri medici pubblicati nella lingua del Lazio abbisognare di qualche illustrazione, talvolta di cangiamento, o aumento; ed in tal caso dovendole riprodurre, non è senza vantaggio il pubblicarle tradotte. Sono allora d' una utilità maggiore, perciocchè alcuna volta qualche espressione d' una lingua non propria potrebbe di leggieri essere intesa oppostamente, e questa erronea interpretazione produrre pessime conseguenze nella cura de' mali.

Pensando meco stesso alle enunciate verità, e riflettendo insieme ai gran meriti dell' Opera

del mio celebre Maestro il Consigliere Giovan Pietro Frank « Epitome de curandis hominum morbis », *mi proposi già da lungo tempo, quando l'opera fosse giunta al suo compimento, di tradurla in italiano, a profitto specialmente de' miei studiosi e diligenti scolari.*

Avendo avuto io stesso instruttive lezioni di pratica da questo dottissimo ed esperto Medico, e sopra ai primi tomi di questo Compendio, e sopra ancora ai di lui scritti, da esso poscia ordinati, e pubblicati, grandemente bramava che da questo limpidissimo fonte attingessero i miei scolari le più sane dottrine di pratica.

Dopo aver' io sostenuto per varj anni in questa I. e R. Università la cattedra di Fisiologia, e dopo aver dato pubblicamente alcuni corsi di Dietetica, di Materia Medica, di Medicina Legale, e Medica Polizia, nel cambiamento, che ebbe luogo dalla cessazione in Toscana del Borbonico governo, fui incaricato delle Lezioni di Patologia, e Nosologia. Mancanti allora d' un trattato patologico, che modellato a seconda delle odierne mediche cognizioni, servir potesse di guida ai miei scolari, giacchè quello del mio dotto amico il Sig. Francesco Franzago, illustre professore a Padova, non era per anche venuto alla luce, mi accinsi a scrivere uaa Patologìa da stamparsi per il fine già espresso.

A lavoro inoltrato, essendo avvenuto l' attual fortunato nuovo ordine di cose, ed eretta

per il regolamento di questa Università la cattedra di Medicina Pratica ad oggetto di preparare la gioventù studiosa alla clinica; con Benigno Rescritto di S. A. I, e R. il Clementissimo nostro Sovrano FERDINANDO III, in data de' 9 novembre 1814 ne fui eletto in Professore. Mi confermai allora, che la traduzione che io già meditava del Compendio Medico-Pratico del mio incomparabil Maestro sarebbe stata di sommo vantaggio ai miei alunni.

Non avrei ardito di pubblicar tradotta quest' opera senza chieder prima l' annuenza dell' Autore. Nel luglio dell' anno 1814 io aveva di già manifestato per lettera questo mio pensamento al Precettore, ed egli amorosamente mi ringraziò, ed incoraggì con la sua cortese risposta in data de' 28 ottobre successivo, ed in altre posteriori, confermandomi l' intima sua sodisfazione.

L' espressioni adunque le più gentili, ed obbliganti del celebratissimo Autore mi determinarono alla perfine ad intraprendere la traduzione del suo Compendio. Vedeva, e con piacere, che con questo lavoro io andava ad incontrare il gradimento del Precettore, dandogli in tal guisa un pubblico contrassegno della mia profonda stima, e che rendendo facile ad ognuno l' intelligenza del di lui medico trattato, poteva arrecare utile sommo a' miei scolari, e prestare un segnalato servigio all' umanità.

Vien tacciato l' Autore d' avere scritto in uno

stile non molto chiaro l'opera sua, ma sebbene sia questa d'un' intelligenza alquanto difficile, erronee non sono peraltro le di lui frasi, e le parole riscontransi molto ben ponderate, ed aggiustatamente applicate. Tessendo Frank il suo Compendio lo ha reso forse in alcun luogo non molto facile ad intendersi, perchè avendo egli dovuto esser breve per le circostanze dell' insegnamento, dovea perciò riescire talvolta un poco oscuro, non potendosi combinare agevolmente, come Orazio il dice, alla brevità la chiarezza « brevis esse laboro, Obscurus fio ». *Avendo l' A. scritto in tal guisa, ha senza fallo pur anche con molta aggiustatezza operato, affinchè i lettori forzati ad impiegarvi tutta la loro applicazione s' internino nel di lui sentimento, propria ne facciano l' intera sostanza, e ritrovatane la vera interpretazione, ne sentano diletto a loro vantaggio, e profitto ne venga all' umanità languente.*

Il Consiglier Franck medico pratico assai consumato ed esperto non poteva a meno di produrre un' opera veramente degna di lui. La descrizione delle malattie trovasi in questa tanto esatta e precisa, che possibil non è di non conoscerle, e di non distinguerle dall' altre, e da quelle in ispecie, con le quali potrebbero confondersi. Le cause dei disordini della salute sono esposte con la più gran diligenza, e sono esattamente indicate le loro maniere d' agire. Quell' Autore, che

ad imitazione d' Ippocrate ha copiato le malattie ai letti degl' infermi, e ne ha vedute in grandissimo numero, doveva esser molto preciso nell'additarne la prognosi. Egli ha dimostrato in fatti quale può essere in genere l' esito degli ammalati, che affetti sono da una, o da altra infermità, descrivendo con esattezza i sintomi che servono ad indicarla. Ha esposto pure l' eccezioni, l' aberrazioni, e le complicanze dei mali, insegnando con la guida dell' esperienza qual prognostico far se ne deve, e qual termine dobbiamo attenderne.

La cura delle malattie descritte è basata sopra la diagnosi relativa alle cause che hanno prodotto il disordine, ed in conseguenza relativa ancora costantemente all' oppugnazione dell' esistente diatesi. Questa è la norma primaria della cura dedotta specialmente da' sintomi, e dalle cause. Circospetto è moltissimo l' A. nell' assegnare la cura de' mali; preciso nell' indicarne le circostanze; esatto nell' additarne le variazioni relative, a' periodi, cambiamenti, e costituzioni, gravezza, sesso, età, e simili; e se vi ha qualche rimedio, o qualche metodo un poco dubbioso, onestamente esso dice se debba adoprarsi, e se ne ha osservati, o nò dei vantaggi in pratica, esponendo i precetti della più giusta, e sana critica.

Franck non cita l' autorità d' alcuno, perchè desso ha copiato mai sempre la sola natura.

Conoscitore perfetto delle mediche opere pratiche, ancora le meno comuni, si è servito di esse per guida al letto dell' ammalato, ed ha registrato nel suo Compendio tutto quello unicamente, che ha riscontrato nella sua lunga pratica esatta e ragionata. Nelle sue dottissime Lezioni di terapia speciale citava l' osservazioni de' dotti Autori, allorchè però si allontanavano dall' ordinario in quanto a certi particolari sintomi, a varie cause non comuni, e ad alcuni speciali metodi curativi. La lingua veloce nel discorso istruttivo può esporre agli scolari molte cose, che servono d' ornamento, ma le citazioni a nulla giovano in fatto di pratica, quando si sappia ciò, che è necessario ed importa; giacchè quelle riempiono di troppo, e servono a confondere in un' opera scritta già per far pompa di sapere, ma per il bene e profitto dell' egra umanità. Il nostro Autore ci ha insegnato come regolar si debba l' osservazione nel corso delle malattie, e ci ha mostsato altresì cosa giova, o nuoce. L' apprendere chi fù il primo a fare una, o tal' altra osservazione, o chi specialmente ce ne ha resi avvertiti, è util cosa e decorosa, rendendo in tal modo un giusto omaggio di riconoscenza a coloro, che hanno faticato a prò nostro; ma quei grandi uomini, com' è Frank, i quali leggono e trascrivono con esattezza la natura, tenuti non sono a citare i nomi di quelli, i quali, come dessi, hanno osservato, e veduto. Certi fenomeni,

che nascono da determinate cagioni, da alcune speciali disposizioni e consensi, di leggieri si spiegano da coloro, che ben conoscono l' Anatomia, e la Fisiologia. Troppo vi vorrebbe a descrivere tutte le variazioni ed aberrazioni, che si osservano in cadauno individuo ammalato, e notare in una compendiosa opera didascalica i nomi di quelli che hanno veduti i fenomeni stessi. Descrivere tutte le varietà e particolarità d' una malattia, e registrare non meno tutte le anomalìe che osservar si possono, recherebbe confusione non piccola, senza apportare utilità alcuna.

Nelle annotazioni però sembrami esser molto opportuno il fare alcune considerazioni, ed avvertire che quella, o altra è la forma ordinaria della malattia, come si legge ne' pratici, e con moltissima verità riscontrasi in questo Compendio, e presso i malati; ma che talvolta è diversa e molto variata. Non poche cagioni comuni; e notorie inducono certi mali ma in alcuni soggetti e date combinazioni di circostanze, altre pur ve ne sono, che in qualche raro caso aprono il varco a diversi incomodi più o meno pericolosi.

Si trovano registrati quà e là ne' giornali, nelle dissertazioni, e ne' medici trattati i vantaggi d' alcuni medicamenti, o che non sono in uso, o che sono sospetti allorquando non s' amministrino con la maggior precauzione, o la virtù sanativa dei quali non è ancora ben conosciuta, o non è sanzionata da una bastante esperienza. Di questi

rimedj sovente non si fà menzione nelle mediche opere destinate all' istruzione della gioventù, ed a guidarla al letto dell' ammalato. In questo caso fà di mestieri d' insegnare i metodi più approvati, e più sicuri. Nelle illustrazioni dell' Opera aggiunger si possono i medicamenti riesciti vantaggiosi talvolta, e che in alcune circostanze esser ponno più utili de' comunemente vantati.

Non ho posto le note frammischiate col testo per non recar confusione, ma in ultimo le ho collocate, affinchè il lettore studi attentamente quanto l' autore insegnò, e quindi, se egli brama d' accrescere le sue cognizioni, consulti quel più che su tal proposito ho creduto proprio d' apporvi. Note sì fatte schiarir ponno non poche parti del testo, e servire eziandio d' altrettante notizie isolate, utili però ed istruttive intorno a molti soggetti relativi a varie parti della medica scienza.

Se vi ha delle note tendenti a rischiarare alcuni punti già cogniti a molti dei leggitori, io prego que' dotti a riflettere, che la mia fatica è dedicata principalmente all' istruzione de' principianti, ed in particolar modo dei miei scolari. Mi è sembrato meglio perciò di eccedere in qualche cosa in punto di schiarimento, anzi che mancare.

Producendo tradotto il Medico Compendio dell' eccellente mio Precettore a Voi specialmente diletti miei Scolari lo dirigo e lo raccomando. Esso è l' opera d' un sommo Pratico, e lo studio di questo, che vi metto sotto gli occhi

nella vostra medesima lingua, può facilitarvi d'assai l'esercizio difficilissimo di quell'arte, cui dedicati vi siete.

Avrei voluto compiacervi più presto, dandovi tradotta, e comentata quest' opera, che vi promisi da lungo tempo nelle mie pubbliche lezioni, avanti ancora che io fossi incaricato della patologia e nosologia, quando peraltro fosse dall' Autore compita. Mia colpa non fù però la tardanza, che anzi non ostanti le altre mie occupazioni, mi sono assiduamente a questo lavoro applicato, ed ho voluto per l'uniformità dello stile, e delle massime mettere in ordine varj tomi, la pubblicazione de' quali succederà incontanente a questa del primo. Ad una tal dilazione ha contribuito eziandio alcun poco il ritardo di qualche lettera dello stesso autore, impiegato giornalmente ad istruire i Medici con l'ultimazione delle sue dotte opere, e a dare presso i malati utili consigli a que' dotti, i quali ne hanno la cura, giacchè egli a buona ragione è reputato Maestro di color che sanno.

A voi intanto, che come figli riguardo ed amo, desidero la medica abilità di Frank, l'occhio suo veramente pratico, la somma di lui perspicacia, l'assiduo studio, ed in fine la buona grazia, e la carita somma, con cui egli tratta i proprj ammalati. Bramo vivamente ancora che questa mia qualunque siasi fatica apporti quel vantaggio, che mi giova sperare.

INTRODUZIONE.

A poche malattie van soggetti gli animali, che sono regolati da naturale istinto, e contenti d'un vitto molto semplice esercitano il corpo in procacciarselo; non lo spossano con la fatica, sono mossi dalle necessarie salutari passioni dell'animo (4); e se di giorno infievoliti e lassi divennero, nella notte ricompongono tranquilli le funzioni, e le forze. Che l'uomo godesse pur'egli una volta della stessa sorte, la tradizione l'insegna, e la storia di que' popoli, i quali ed innanzi a noi, ed ai nostri tempi abbiamo veduti condurre una vita del tutto animale. Pochi bruti giungono senza fallo alle tarde età dell'uomo; niuno di essi sotto clima affatto diverso, cioè sotto la torrida zona non meno che sotto il gelidissimo settentrione con nutrimento totalmente opposto conserva molto a lungo un'ugual salute, come avviene all'umana specie.

L'uomo considerato in tal guisa, sembra che nei primi tempi ad altri incomodi andasse appena soggetto che a quelli dell'età decrepita (5); ma diversa è però la cagione dell'*esterne lesioni*, alle quali dovè tosto andar sottoposta l'audace progenie, disputando l'impero della terra tanto agli altri animali, che agl'individui della propria specie. Ben volentieri concediamo adunque che forse la *Chirurgia* sia della *Medicina* più antica: poco crediamo per altro che siavi da

inferire di rilevante da questo; imperocchè la nobiltà delle scienze dedur non si deve dalla maggior loro antichità, ma dalla necessità ed utilità delle medesime: e quindi è che a seconda d'una così fatta considerazione amendue quest'arti marciano con passo eguale, godono della stessa dignità, e basate sono sugl'istessi principj. La medica istruzione non è meno necessaria al Chirurgo di quello, che lo è al Medico la chirurgica, in modo che male a proposito è stata fatta la divisione di una *sola* scienza, desunta dall' interno, o esterno dell' uomo (b).

La *natura* fu senza fallo il primo medico, o il primo chirurgo; il secondo lo fu il *caso*, e l'*esperienza* figlia della necessità. È favola che i primi uomini la medicina apprendessero dagli animali. Chi è malato quasi mai non appetisce i cibi, anzi più spesso li aborre, soffre incomodo dai già presi, e spontaneamente perciò all' astinenza si attiene. Chi si duole, inquieto si muove, e si agita, e quà e là si rivolge in varie parti, diverse posizioni prendendo, delle quali la migliore ritiene, fino a che dessa per lui ad esser tale continua. Colui, che soffre eccitamento al vomito, introducesi il dito nelle fauci, lo che fu probabilmente il primo emetico dei mortali, e provoca egli stesso in tal modo il ventricolo allo sgravio di sè medesimo. Quegli che versa sangue da una ferita al più presto possibile l'ottura, e così di tutta la medicina i principj deggiono ricercarsi nella dottrina dell'istessa natura, e nell'osservazione di tutto ciò che fu o di nocumento, o che riuscì proficuo per caso, o per consiglio. E' manifesto adunque che tempo non vi fù, in cui la medicina non esistesse; ed espulsi i medici da Roma, esiliare non si potè quest'arte senza mandare in bando i cittadini ancora.

Quando poi la natura ad alcuno non somministrasse i rimedj, e niuno ne suggerisse l'esperienza, chiunque da pietà commosso si accostasse in passando, o chiamato ai letti esposti nei trivj, questi fu quegli che propose la medicina, nel caso che qualcuna conosciuta ne avesse, la quale a sè medesimo, o ad altri posti in simile circostanza, fosse riuscita proficua. A poco a poco o i seniori, ai quali una più lunga età concesso avea maggiore esperienza, o i padri di famiglia, o i primati, i quali presedevano ad un maggior numero di figli, d'affini, di servi, istrutti da più frequente occasione d'osservare, ebbero una preminenza sugli altri rapporto alle mediche cognizioni. Quindi è che le cune venerande dell'arte regie furono e divine.

Nel modo stesso poi che l'arti e le scienze dall'*Egitto* con le colonie trasportate furono in Grecia, così quest'ultima il principal teatro divenne dell'*appena nascente* medicina, e chirurgia: ma già in *Egitto*, sembrando esservi nella cura delle malattie qualche cosa di *divino* che sorprende gli animi dei mortali con una certa non ingiusta ammirazione, quelli i quali si dedicavano al culto degli Dei servironsi di questi stessi amminicoli della medicina, e non senza cognizione della mente umana si occuparono in questi esercizj, per attrarre ed accrescere ver lor la fiducia ed il rispetto de' popoli. Quindi fu che il popolo commise ai *sacerdoti* di placare l'ira dell'offeso nume, e d'implorarne il favore. Derivarono questi da Giove oltraggiato la prima origine de' mali, la quale avrebbero dovuto ripetere dalla trascuranza delle leggi della natura, ed insegnarono che la salute redimere si dovesse con gli olocausti. La confidenza de' malati nel *sacerdote medico* attribuì virtù ad inettissimi mezzi, e que-

sta così creduta efficacia del rimedio conciliò al *pontefice* una maggiore stima, in modo che la medicina agli altari, e gli altari alla medicina diedero uno scambievol sostegno.

Questa scienza però oscurata non poco dalla *divina patologia* fece appena sotto al *sacerdozio medico* altri avanzamenti, che quelli d'aver questo stesso conservato per gli usi futuri le sentenze e gli avvertimenti degli Dei, comprovati di quando in quando dall'esperienza; d'aver gettate le prime fondamenta, ad altri incognite, della *splannologia* del corpo tanto sano, che malato, separando le vittime *pure* dalle *impure*, tali dichiarate per avviso degli Dei medesimi, ed esaminandone più attentamente le viscere; e di aver prescritto con leggi divine il vitto adattato al clima ed ai temperamenti, le quali comunicate prima agl' *Indiani*, poi agli *Arabi*, ed agli *Egiziani*, manifestano una non piccola penetrazione de' *sacerdoti legislatori* su tali materie. La premura e l'industria, propria degli *Egiziani*, d'imbalsamare i cadaveri, ed esercitata per pubblico impiego da certi determinati soggetti, somministrò a varj di essi l'occasione di fare delle osservazioni rapporto alle cause delle malattie, o ai loro effetti; in guisa che l'*anatomia patologica*, a preferenza della *fisiologica*, avrebbe dovuto attirarsi l'attenzione degli uomini, se per nuova fatale influenza il sacerdozio non avesse dichiarato *impuro* colui, che prendesse a disseccare un cadavere (7).

La medicina poi destituta fin qui di principj non formò scienza, ma le malattie simili in apparenza o si curavano con lo stesso rimedio, o con niuno, ben'inteso però che vi erano certe famiglie, che possedevano un più esteso catalogo di *rimedj*, e si occupavano con assiduità maggiore

degli altri a ridonare la salute agli ammalati. In questo stato si mantenne la medicina, fino a che un uomo per nome Ippocrate (8), superiore ad ogni umano encomio, ponesse le prime e saldissime fondamenta dell'arte, servendosi di materiali separati molto e disgiunti; notasse, ed assai fedelmente, i progressi delle malattie, e continuasse indefesso a raccogliere i segni della futura salute, o della morte; a narrare succintamente, e con verità gli effetti delle cause e de' rimedj; ed essere osservatore attentissimo ad ogni menoma cosa.

Estinto appena il fondatore della recentissima scienza, i delirj de' filosofi invasero le menti de' medici, come di già fatto avevano avanti *Ippocrate* per opera di *Pittagora* (9), dopo con l'autorità di *Platone* (10), e col falso colore d'assurdissime ipotesi deturparono i delineamenti divini dell' appena nascente medicina.

La scienza finalmente fù divisa in tre parti al secolo d'*Erasistrato* (11), delle quali la prima alle malattie opponevasi con la *dieta;* la seconda con le *medicine;* e tendeva la terza a curarle con la *mano*. L'insania de' tempi, e lo sfrenato prurito di raziocinare talmente infestò cadauna di queste parti, che, regnando *Tolomeo*, *Serapione* (12) il padre degli *Empirici*, superiore rendendosi a tante stravaganze, dando un' addio a qualunque raziocinio nel medicare, si riportò in quest'arte alla sola *esperienza*. La setta de' Dommatici non avendo ardimento di negare l'importanza di questa, trasportata pur tutta volta dall' illusione de' molto sottili ragionamenti, più volentieri a questi stessi aderì, che allo studio più lento dell' osservazione, e fastidioso di troppo per i fervidi ingegni.

Or dalla Grecia passò la medicina a Roma,

la quale però al più presto l'espulse da sè con *Arcagato* (13), giudicandola come crudele. Ad *Asclepiade* (14), uomo eloquente ma vano al sommo, fu poscia la facoltà accordata d'esercitarvi l'arte medica; e sotto *Augusto* vi fondò *Temisone* la setta de' *Metodici*. Comparve quindi *Celso* (15), qual risplendentissimo astro ai Romani, il quale, se non esercitò egli stesso l'una e l'altra medicina, aveva bene il merito di professarla per l'eleganza del suo stile, e per la verità de' suoi insegnamenti.

Succede a questi *Claudio Galeno* (16), greco, di sorprendente erudizione, vindice della dottrina d'Ippocrate, che espulso tosto per invidia da Roma, vittorioso poi de' suoi nemici vi ritornò con sua gloria. Non si guardò egli peraltro, quanto conveniva, da' lusinghieri allettamenti d'un troppo penetrante ingegno, in modo che non gli avvenisse d'introdurre nell'arte sua errori gravissimi, che invalsero nelle scuole per molti secoli, pe' quali questo solo medico di *Pergamo* impose la legge.

Medico in vero d'età incerta, non però facilmente anteriore a *Galeno*, fu *Aretèo* (17), delle malattie esattissimo dipintore dopo d'*Ippocrate*, il quale diffusamente mostrò quanto il greco paese, se in seguito non fosse stato negletto, avrebbe contribuito agli avanzamenti della medicina. *Aezio*, *Paolo Egineta*, *Alessandro Tragliano*, *Oribasio*, *Palladio*, *Teofilo*, e l'ultimo de' greci *Attuario* (18) raccolsero da questo solo le mediche cognizioni lasciate scritte dagli altri.

Ecco che l'incursioni de' barbari, siccome distolgono dalla cultura dell'altre scienze, così ancora lo studio della medicina rendono inculto e negletto. Bruciano questi con le carte in grandissima parte quelle cognizioni, che la diligente

antichità aveva in esse registrate; degli avanzi della medica scienza padroni si rendono gli *Arabi*, fra i quali *Haly Abbas*, *Rhases*, *Avicenna*, ed *Haly* figlio del medesimo; e finalmente *Avenzohàr*, *Averrhoes*, ed *Albucassis* chiari divennero per la loro oscurità, garrulità, inezie, e superstizioni (19). Nè però si toglierà l'occasione a quello, cui la pazienza non manca, di estrarre qua e là dalle rovine degli arabi una gemma preziosa; non si toglierà, dissi, occasione, perchè non fu giammai solito un popolo costantemente delirare per tanti secoli in cosa di sì grand' importanza, ed in tutto ciò che la salute concerne. I sogni della *filosofia aristotelica* accrebbero intanto le numerose inezie degli scrittori di questa nazione, e tali frivole cose si consideravano appunto, e s' interpretavano in tutte le accademie d'Europa, fin quasi al principio del presente secolo (20), come basi saldissime della medicina.

Così era quasi perduta ogni speranza di miglioramento della scienza salutare, quando ritrovata l'arte *tipografica*, consacrata per sempre al vantaggio dell'uman genere, estrasse dalla polvere di Costantinopoli alcuni codici, e fece sì che si tenesse di nuovo in maggior conto la dottrina *ippocratica*, sebbene gl' interpreti ancor di quel tempo vi frammischiassero molte delle galeniche sottigliezze, e molto dell'arabica loquacità. Si aggiunsero i delirj de' chimici e degli alchimisti; fino a che venuta abbastanza in chiaro la necessità di conoscere a fondo la struttura del corpo umano, si risvegliarono a migliori intraprese gl' ingegni immortali de' *Mundini* (21), dei *Berengarj* da Carpi (22), de' *Vesali* (23), de' *Colombi* (24), e degli *Eustachj* (25). La circolazione del sangue, non però affatto ignota, si dimostra ora dall' *Harvey* (26); ma per altro da questa

dottrina non è venuto alla medicina tanto vantaggio, quanto avremmo dovuto aspettarne. Scuopronsi in fine i vasi lattei per opera d'*Asellio* (27), e con questa scoperta le fondamenta si gettano dell'odierna mirabil dottrina de' linfatici.

Si accresce ovunque frattanto lo studio dell'*ippocratica* dottrina, e si restituisce per le fatiche di *Sydenham*, uomo veramente insigne, la primiera dignità alla medicina. Allo splendore di tanta luce si fanno maggiori progressi nell'arte; sopraggiunge il talento, e la destrezza di *Sthal*, di *Federigo Hoffmann*, e finalmente dell'immortal *Boerhaave*, per cui si sarebbero fatti degli avanzamenti nell'arte salutare a passi giganteschi, se allora le scuole non si fossero sforzate di troppo di convalidare la medica scienza con matematici argomenti (28). Raccolte finalmente le fatiche di tutti i popoli, e crescendo per ogni dove il numero degli osservatori, ben s'intese da' medici l'antica verità, ed invano inculcata da Ippocrate ai discepoli, e forzati confessiamo ora ad una voce, che *è vana ogni dottrina, la quale non si deduca dalle osservazioni*.

Alcun tempo non vi fu senza dubbio, in cui dall'arte de' medici giustamente non si aspettasse o la conservazione della salute presente, o la ripristinazione della perduta. Il primo fine in fatti, siccome è il più nobile scopo della medicina, così presenterebbe anche la parte più facile dell'uffizio del medico, se per l'incuria stessa degli uomini, e per la tirannide delle voluttà e delle passioni dell'animo, impedita non fosse la parte miglior della cura. Non è possibil però allontanare da' cittadini tutte le cause de' mali, nè vien concesso a' medici di supplire in ogni caso alla negligenza de' principi nel fugare le miserie de' popoli, e le cause dell'evitabili infermi-

tà (29). Tanto col *consiglio*, quanto con l'*ajuto medicinale* noi curiamo la malattia già presente; ed il primo di questi insegna ai malati come viver si debba nel corso dell'infermità, in modo che spesse fiate questi soli precetti bastanti sieno a debellare con felicità i più gravi malori. Imperocchè nascosta risiede sì nel corpo animale, che nel vegetabile una certa considerabil forza, per cui la natura stessa alle ferite provvede, o agglutina le parti fra lor separate, o restituisce le perdute, involve l'estranee sostanze nel corpo introdotte, le ricuopre, l'espelle. Dunque anche nulla operando curiamo non di rado le malattie, nè abbiam d'uopo d'*alcun'ajuto*, se non quando faccia bisogno o di mitigare le ridondanti forze della natura; o ristorarle allorchè sieno abbattute, o finalmente ricondurle, travianti, al loro uffizio. Che se poi si veda esservi d'uopo porgere ajuti, in che senza fallo consiste la più grande prudenza del curante, allora quasi a quattro spezie di sussidj ricorrer si deve a seconda del bisogno; cioè prestar dobbiamo l'opera nostra ai malati o con la dieta, o con i mezzi farmaceutici, o con la mano ed istrumenti, o finalmente con il morale soccorso. Siccome alcuna volta accade, che con la sola mutazione del vitto molto ben-si provvede alla perduta salute, così pure con una prudente direzione delle passioni togliamo radicalmente non pochi mali, ed assai più potremmo aspettarci di bene, regolando con sollecita cura le mozioni dell'animo, se usassimo l'istessa industria nello studio di esse, che praticare si suole sugli altri rimedj (80).

Quegli che ha superato i pericoli delle malattie, in un medio stato languisce fra il male, e la salute, e già essendo *convalescente* non ha meno bisogno de' consigli del medico, che de' suoi aju-

ti. Molti in fatti soffrono naufragio nello stesso porto; e più sono quelli i quali muojono tanto per propria, quanto più spesso per colpa de' medici, perchè trascurarono il fine delle malattie, che quelli i quali non ne curarono il principio. L'appetito de' cibi che in questo tempo ritorna, e la maggiore irritabilità della mente, come ancora quell'andamento delle vitali risorse, per cui molte malattie *acute* si terminano non già da un solo, ma da ripetuto e continuato sforzo della natura per molta parte della *convalescenza*, somministrano a larga mano occasione ordinarissima alle *recidive*, e ad altri mali peggiori del primo. Il medesimo principio in fatti, che invigila all'espulsione della causa morbifica, si occupa ne' convalescenti a resarcire i danni della natura; ed ora ha di mestieri d'esser diretto, e tal volta esige che si renda più valido, o che si moderi: nè una sola si è la convalescenza cui passano i malati, ma è varia a tenore della diversità dell'appena superato malore, e costituisce per sè medesima un'ammirabile opera della natura, non abbastanza intesa da' medici.

Tutte le accennate verità abbondevolmente dimostrano la vastità della scienza, che professiamo, e provano insieme le sue grandi difficoltà. Due sono poi i sussidj co' quali queste possiamo superare; la cognizione, vale a dire, delle regole che ci dirigono nell'arte, o *metodo curativo*, e lo schiarimento resultante da' fatti simili delle cose da operarsi, o sia l'*esperienza*. Il primo, che comprende tanto la cognizione, quanto la cura de' mali, si chiama *Terapia* speciale; l'altro, che resulta dalla frequente visita de' malati, non già dal solo vederli superficialmente, ma dall'attenta osservazione e dal fare di ciascuno di loro un retto giudizio, *Clinica* si appella, o

scienza pratica di tuttociò, che occorre osservare ai letti degli ammalati. In un' opera tanto ardua bastanti non sono nè la ragione sola, nè l' esperienza disgiunta da questa. Quella a dir vero la medicina prescrisse a pochissimi mali; questa poi non sempre è diretta nell' *analogìa* da guida fedele. Altra è quindi la maniera d' agire nell' arte di medicare, che si deduce con lusinghevol modo dalla sola acutezza dell' ingegno, ed altra si è quella figlia dell' esperienza, e che da tanti corollari dedotti da un' esatto aggregato dell' altrui osservazioni, forma il sistema, dal quale ricaviamo la risoluzione opportuna per la cura delle malattie non peranche osservate. La prima però diviene fertilissima produttrice d' ipotesi, e d' errori, e ci dà la seconda un solidissimo e quasi unico fondamento di teorìa, cui solo possiamo affidarci.

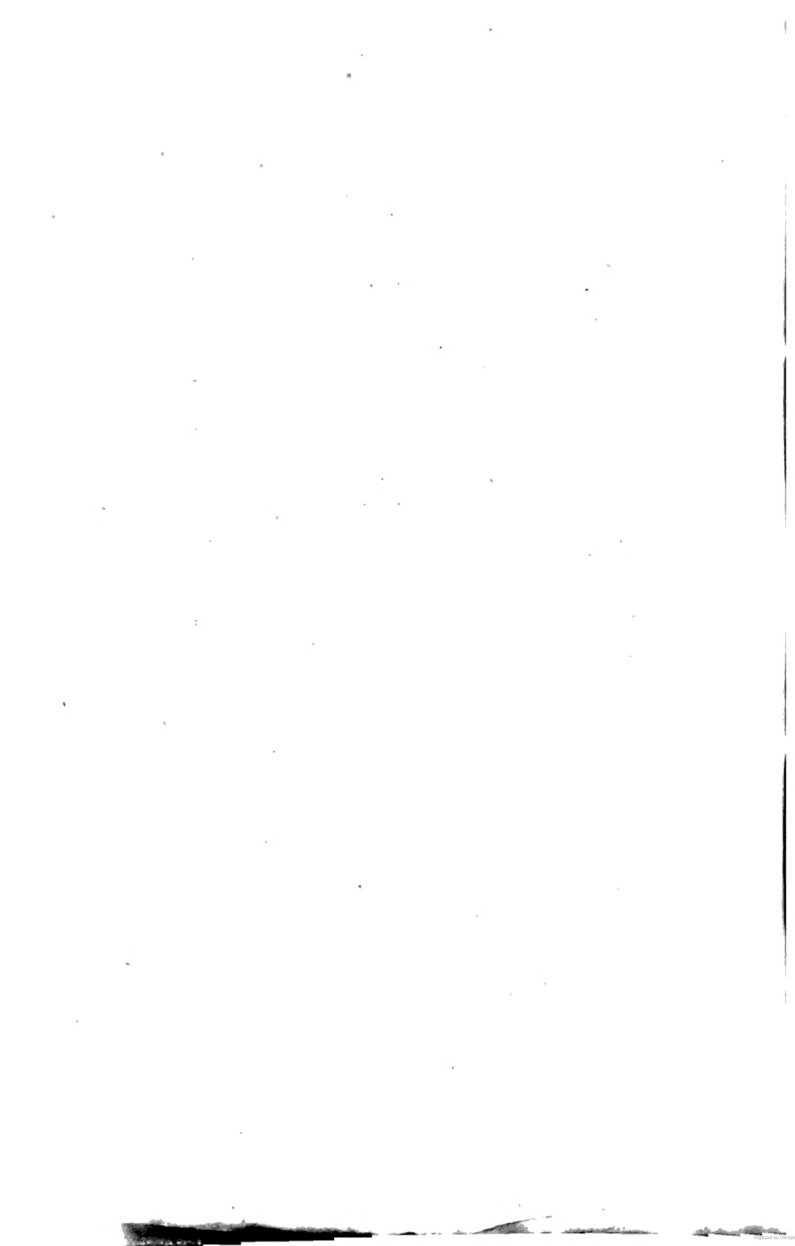
Istruiti da questa teorìa, e dalla somma delle cognizioni patologiche e terapeutiche, atti ci rendiamo a *conoscere*, *giudicare*, e finalmente *curare*, o *mitigare* almeno le malattie che si presentano. Ed il primo in vero, cioè la cognizione dei mali, l' ottenghiamo con l' attenta considerazione alle cause, ed ai sintomi di essi. Egli è vero, che non sempre si conosce con tutta la necessaria evidenza la natura delle cause, ma qualche volta ignari di esse, come per esempio nelle intermittenti, e nello scorbuto, curiamo nonostante la malattia. Ma grandi ajuti si traggono in vero dalla loro giusta indagine, e conosciuta la natura dell' epidemica costituzione supplirà ben spesso alla mancanza di quella. Il giudizio de' mali, o sia la *diagnosi* si deduce dalla somiglianza de' sintomi, o dalla discrepanza col noto carattere d' un' altro male, ed onninamente costituisce la base di tutta l' arte. Il giudizio che formiamo della malattia

in quanto all' esito o fine della medesima, si chiama *prognosi*, dalla quale, siccome al più spesso i motivi più interessanti dipendono dalla cura migliore, così risaltano singolarmente la perspicacia e la prudenza del medico.

Altri mali però non con sicurezza bastante, ed altri non dell'intiero curare si possono, e richieggono piuttosto un metodo *palliativo*. Questo stesso metodo estendersi deve ancora a' sintomi d' un male per sè stesso d' altronde curabile, ogni volta che la loro fierezza minacci de' pericoli, la causa de' quali allontanar non si possa tanto presto per mezzo della cura *radicale*. Questa stessa si ottiene dall' attenta considerazione delle forze della natura, e della loro prudente moderazione, nelle quali si racchiudono principalmente le fondamenta del metodo tanto *espettativo*, che *attivo* (31). La remozione delle cause forma il punto più importante dell' arte di medicare, e con questa sola restituiamo la perduta libertà alle funzioni; ma essendo queste cause al più spesso ignote, o superiori ad ogni nostro sforzo d' espulsione, permettono piuttosto d' essere abbattute che sradicate.

Avvi di fatto, come nel moto d' un corpo sanissimo, così ancora nell' inferma macchina dell'uomo, un certo superiore ed inviolabile ordine, con cui la natura o progressivamente s' impegna nell'opera di restituir la salute, o dessa soccombe alla violenza del male. Non sembra in vero esser tanto complicato quest' ordine, quanto l' aspetto de' mali; ma eccettuati quelli però che come piante si propagano con un certo seminio e lo stesso male riproducono in qualunque corpo, nell' altre malattie non si osserva per altro un' ordine così esatto, che nella sistematica classazione di quelle si possa riescire, come nelle materie bottaniche con

la felicità di *Linneo*. Frattanto reputare non si deve come inutile la fatica de' *Nosologi*. E' vero, che i loro sistemi contribuiscono ben poco ad avanzare la scienza, ma la rendono molto più facile; presentano un' indice più accurato delle malattie, e molto necessario ai medici pratici; li rendono più attenti nella considerazione de' principali o caratteristici sintomi; ristringono in pochissime pagine le scoperte di secoli disposte con un ordine più stabile; assegnano nomi proprj a cose determinate; rendono meglio inteso il medico dialetto da un polo all'altro a popoli diversissimi, dalla di cui troppo lunga negligenza e confusione veramente babilonica, ne è derivata gran disunione fra i coltivatori dell' arte medesima, e grande oscurità di vocaboli.

Noi certamente nel disporre le famiglie dei mali ci appigliamo a quella distribuzione, che in quanto a noi sembra la meno imperfetta, ed in questa assegniamo il primo luogo alle Febbri, che sono essenziali, non sintomatiche: qual'ordine siam noi per seguire rapporto all'altre malattie, apparirà dall' elenco dell' Opera a suo tempo perfezionata.

DELLA CURA
DELLE FEBBRI

LIBRO I.

CLASSE PRIMA

FEBBRI.

NOZIONI GENERALI

SULLE FEBBRI.

Piretologia.

§. 1. Si comprende sotto il nome di Febbre una numerosa famiglia di malattie. La dottrina, che esamina la febbre, e conosciutala insegna ripeterne l' origine dalle sue cause, distinguerla, caratterizzarla, curarla, o prevenirla, Piretologìa si appella.

Natura.

§. 2. La febbre a niuna età perdona, sesso, temperamento: assale più intensamente i forti, con più lentezza i deboli: ora è semplice, ora d' altro male nuncia, compagna, e fine.

Definizione.

§. 3. Pur tuttavolta non si può definire cosa sia la febbre, nè precisamente determinare il di lei carattere evidente, specifico, necessario. Allorchè presenti si veggono tutti i sintomi della febbre, indicano essi la di lei attual presenza; mancandone però molti non l'escudono. E' piuttosto la febbre l' *ombra* di determinate malattie, di quello sia la malattia stessa. Dire, che la febbre è un' istrumento della natura, per cui ciò che avvi d'impuro si separa dal puro, il chiamarla un' affezione della vita, che si sforza d' allontanare la morte, indica piuttosto l' *effetto*, che la cosa stessa, abbenchè non si conosca tanto nel corpo animale, che nel vegetabile l' ignoto principio, il quale ri-

produce le parti tagliate, riunisce le fratturate e separate, asterge le nuocive, le inviluppa, le separa, l'espelle. Questo principio, che risiede nella fibra irritabile, e nella polpa sensibile de' nervi, si risveglia, si rinvigorisce dagli stimoli con maggiore efficacia in molte febbri, che nelle croniche affezioni, e qualche volta si pone in un'azione sì valida, che a danno si volge di sè medesimo: questo stesso principio, dissi, è leso, depresso, ed estinto da putride e mefitiche esalazioni, da miasmi, da veleno, da contagio, da tristezza e timore, o da qualunque altra fortissima passione d' animo deprimente, da mancanza di necessario alimento, e simili. Merita forse dirsi la febbre = *un' affezione della natura da un insolito stimolo irritata, e reagente con qualche lesa funzione indi proveniente*? Ma è meglio intendere le differenze delle cose, che questionare de'nomi. In molte febbri, a dir vero, superato quasi dalla causa della malattia il principio vitale, questa reazione della natura può dirsi piuttosto un tentativo alla reazione, che una reazione per sè medesima.

Sintomi. §. 4. I sintomi delle febbri, o precedono le medesime, ed indicano che desse son per venire (*Prodromi*), o uniti, e presenti costituiscono la febbre stessa (*Costitutivi*). I primi alcune volte mancano, gli altri presi insieme costituiscono la febbre; ma separati perdono spesso la loro autorità, o almeno con la loro assenza non provano che essa non vi sia.

Sintomi Prodromi. §. 5. I segni prodromi (§. 4.) accidentali alle febbri, sono il cattivo umore, la noja, il torpore, la dimenticanza delle cose, l'irritabilità, l'offuscamento de' sensi, il cambiamento, l'ansietà (32); una come plumbea gravezza degli articoli e del corpo, dolore ottuso, ingrata sensazione, infingardia, sollecita defatigazione, lo stirare delle mem-

bra, lo sbadiglio, la repugnanza al cibo, la muocosità e siccità della bocca, sete, molestia de' precordj, rutti, nausea, conati al vomito, aridità, increspamento della cute, leggieri brividi nascenti o dalla spina dorsale salienti alle scapule, o discendenti ai lombi, occupanti a modo di cingolo trasversalmente il petto con calore vago, intercorrente; l'essiccazione delle ulcere, la loro lividezza; il pallore della faccia, il di lei insolito rossore, la grande mutazione di essa; pesantezza del capo, dolore ottuso, diminuzione o aumento della lucentezza degli occhi; il sonno spaventato, interrotto, inquieto, o mancante; il sopore continuo non refocillante; l'escrezioni naturali, consuete, deficienti, aumentate, o perturbate.

§. 6. I sintomi costitutivi sono

Lassezza.

a.) La continuazione, o l'aumento de' segni precursori (§. 5.). Si osserva primieramete una lassezza maggiore, ed un angoscioso senso di malattia: le forze però sono accresciute talvolta nel tempo dei delirj, e del furore; comparisce frattanto tremore, ed incostanza d'azione, forza taurina con incertezza dei moti, e manifesta lesione di funzioni.

Freddo.

b.) Freddo molto intenso, sensibile, penetrante; freddo con tremore di membra, o freddo di minor grado (33), sotto de' quali impallidisce la cute, s'increspa, arida diviene, anserina e rigida; imbianchiscono le unghie, e si fan livide, diminuisce il tatto, si perde, si deprava; indebolisce la memoria, tremano i muscoli, e si convellono; i vasi della superficie divengono floccidi, e scompariscono; chiudonsi i pori; la respirazione si rende ineguale, tossicolosa, difficile, angosciosa; il ventricolo è turgido, oppresso, molestato, nauseato, tende al vomito, e tramanda co' rutti ciò che in esso contiensi. Il palato e la lingua prosciugansi,

con niun sapore, o questo viscoso, amaro, con sete, che richiede copiosa bevanda, dannosa e grave allo stomaco. L'orina è abbondante, cruda, acquosa. I polsi sono contratti, esili, frequenti, ed anche più lenti de' naturali, e molto disuguali. Or vi è freddo *vero* indicato dal termometro; ora solamente a *senso* del malato con calore naturale del corpo, o anche maggiore. Ora il freddo occupa tutta la macchina, ora una od altra parte di essa. La continuazione e l'ordine del freddo è variabile: alle volte manifestasi avanti al calore, e ciò avviene al più spesso; vi si frappone talvolta, ed in alcuni casi lo segue: ora esclude il calore, ed or spesso manca, ed il medesimo dal calore si toglie ed in fine il solo freddo è quello, che predomina per molte ore, e chiude la morbosa scena, poichè invola il calor vitale, lo consuma, l'estingue.

Causa. Dal fin qui detto risulta, che il *freddo* non è un sintoma necessario della febbre, che in sè non contiene l'adeguata ragione del calore, nè altra causa riconosce, sebbene ignota, che nello stesso sistema nervoso.

Effetti del freddo. Gli effetti del freddo febrile molto noti e palesi sono l'ineguaglianza nel circolo degli umori, il languore, l'interruzione, la ripienezza del capo, de' polmoni, del cuore, e de' vasi maggiori; la depressa robustezza de' solidi, languidezza, inattività del sistema linfatico; la mutata e sciolta unione de' componenti i fluidi, li stravasi, i ristagni nelle cavità del corpo, e nel tessuto celluloso; l'ostruzione delle glandule, delle viscere, dei canali escretorj, e le molte affezioni de' nervi. A mezzo il corso della febbre indica talvolta la suppurazione dell'infiammazione presente, la gangrena, la morte.

Calore. *c.*) Il calore conseguente, precedente, concomitante il freddo, o manifestantesi ancora senza di

questo, nè dal medesimo, direttamente almeno, dipendente è ora *vero*, ora soltanto *sensibile* all'ammalato, universale, interno, esterno, *qualche volta manca*, quasi mai eccedente il naturale di sedici gradi nel termometro di Fahrenheit; in principio mite, interrotto, dipoi aumentato, secco, in appresso umido, spesso mordace, e scotta le dita (34).

In questo stato di cose si rendono i polsi più frequenti, più eguali, più liberi, ma alcuna volta differiscono poco da' naturali, con vibrazione a certe parti del corpo più evidente e più forte, cioè al collo, alle tempie, a' luoghi infiammati. Il capo è caldo, e duole; ritorna la memoria; i sensi interni più acuti si rendono, ed al più spesso si turbano. Le guancie copronsi d' intenso rossore, gli occhi risplendono, e brillano; la sete si accresce, o si diminuisce ancora col freddo (35); la respirazione è celere, ma libera però, se il torace affetto non sia da locale affezione; l'orine sono flammee, rossastre, brune, crasse, dipoi torbide, giumentose; la nausea, i conati al vomito continuano, aumentano, e spesso cessano col freddo.

Causa.

La causa del calore tanto *sano*, che *morboso* è poco cognita; mirabili ne sono gli effetti, difficili a spiegarsi, e spesso contradittorj. Lo stesso *calore vero*, *morboso*, proviene dall' aumento delle cause, che producono il calor sano, o dall'accelerata respirazione, o dalla reazione del cuore, delle arterie, delle forze nervose, che riprendono vigore dopo d'essere stato opprese nello stadio del freddo, dello spasmo febrile. Ora è *semplice* e puro, ora abbruciante per il concorso di più cause morbifiche, che lo sviluppano. Il calore al *senso* indica che il sistema nervoso è affetto da cause accidentali, e che proviene dall' acrimonia contagiosa, gastrica, esantematica, specifica, purulenta, o di altra qualità.

Effetto del calore.

L' effetto del calore animale *sano* vitale è la flui-

dità, la circolazione, la perfezione, la secrezione degli umori, la libertà de' vasi, la loro mobilità, la conservazione dell'irritabilità e della sensibilità propria di ciascheduna parte.

L'effetto del calore *morboso*, semplice o puro consiste nella soluzione della materia viscida, tenace; nella disposizione, o mutazione di essa a rendersi circolabile; o nella preparazione, opportunità alle future escrezioni suppurazioni, metastasi, e crisi. Nasce quindi l'efficacia di molte febbri intermittenti, o acute a disciogliere l'ostruzioni benigne, e le croniche malattie; da ciò deriva il cambiamento d'un tumor duro, e quasi lapideo in molle e fluttuante ascesso, e l'elaborazione della materia alle future deposizioni e giudicazioni, dagli antichi chiamata *cozione*. Un calore diverso, più mite, intenso, breve, più lungo si richiede a sottomettere, preparare, maturare, separare le materie morbifiche, ad esempio degli ascessi, delle ulcere, del vajuolo, della rosolìa, che conduconsi in un dato tempo al loro termine col calore. L'eccedente calore, insufficiente per altro a coagulare la linfa, muta con tuttociò le secrezioni, le turba, ne forma delle nuove, accresce le naturali, o le sopprime; altera la miscela de' fluidi, la scioglie, la guasta, espelle da' canali le sostanze più fluide, ed espone le stravasate e stagnanti alla propria, ed assai più pronta corruzione. Non induce bensì putrefazione negli umori circolanti a motivo della forza vitale (36) che vi resiste, ma li dispone alla putrefazione; sviluppa, ed estende l'acrimonia; accresce, muta, snerva, estingue la sensibilità, e l'irritabilità; rende maggiormente proclive ai coaguli, sotto una data quiete, la linfa spogliata della parte più fluida, e sollecita gl'infarcimenti, e l'ostruzione; favorisce pure l'eccedente distenzione de' vasi, la lor distrazione, la stessa rottura, e

l' emorragie (37). Se oltre alle cause aumentanti il calore sopravvenga uno stimolo estraneo, o uno nascosto nel corpo si sviluppi o vi si generi, è allora moltiplice, spesso infedele, e più oscuro l' effetto del calore con la rovina delle parti, del tutto (38).

Il calore al *senso* interno, esterno, parziale, urente, mordace produce effetti proprj delle sue cagioni, tanto maggiori, quanto minor forza del cuore, e de' nervi invigila a sottometterle, mutarle, espellerle. Di qui nasce, che nelle febbri contagiose, nervose, lente, ne' soggetti cacchetici o non vi è cozione, o tarda, o imperfetta; ne provengono quindi gli ascessi sordidi, le frequenti metastasi, non sicure ed inutili, le gangrene, le paralisi, l' infarcimento delle viscere, l' idrope, l' atrofia, la tabe.

Polso febbrile.

d. Il polso è *più frequente* del naturale tanto sotto il freddo (*b.*), quanto primieramente sotto lo stesso calor febrile (*c.*). Le arterie talvolta pulsano con maggior *celerità*, che con accresciuta frequenza; ma non è raro che i polsi sieno quieti, non più frequenti del naturale, anzi ancor molto più lenti nelle stesse febbri, ancorchè acute, nervose, contagiose, nella frenesia stessa, e nella peripneumonia. Nella *febbre larvata*, o anche nella *perniciosa intermittente* non si osserva spesso alcun indizio di febbre nel polso, talche niente è da fidarsi dell' arteria, segno fallacissimo (39).

Gli altri sintomi, che accompagnano la febbre, la sete cioè, l' ansietà, il delirio, ostinata vigilia il sopore, la convulsione, il dolore, la stitichezza del ventre, la lassezza, l' emorragia, il sudore, gli esantemi già in parte menzionati, ed in parte da considerarsi, allorchè tratteremo della loro specie, sono meno essenziali degli anzidetti; e la di loro natura, cause, ed effetti più opportunamente si spiegano ne' *patologici trattati*.

Causa. §. 7. Le cause remote, che dispongono alle febbri, e porgono loro occasione, sono moltiplici, e spesso abbastanza manifeste. L'*origine, e cagion prossima* delle febbri è più profondamente nascosta di quello, che occhio mortale scuoprire la possa. Imperocchè non sciolgono quivi il nodo o l'accresciuta resistenza de' vasi capillari, e il lentore degli umori, non l'irritazione del comun sensorio, nè la debolezza dell'energia del medesimo, o altri delirj di fervido ingegno; nè il miasma, nè il contagio contengono in sè la cagione de' generi febrili, o non escludono le altre cause (40).

Non si ha per tal motivo maggior cognizione della *materia febrile*; in fatti nelle febbri o non deggiono sempre incolparsi i fluidi, o pensar non si deve, che dessi seco trasportino la viziata materia, come i torrenti fanno co' sassi, nè che quelle sostanze, le quali si rigettano nel tempo della *crise* dai diversi emuntorj, sieno la causa del male, piuttosto che l'effetto (41), o almen tanto chiaro non si presenta questo fenomeno agli occhi di coloro che lo esaminano.

Continuazione. §. 8. Le cause cognite delle febbri sono (§. 7.).

1.° Esterne, applicate al corpo, in esso introdotte.

2.° Interne, sviluppate cioè, e generate nel medesimo.

3.° Composte da quelle e da queste.

Appartengono alle prime il freddo dell'aria ambiente, il calore, la siccità, l'eccedente umidità, l'infezione mefitica, i contagj specifici provenienti da altri malati, tanto della propria specie, quanto di altra (lo che più di rado addiviene), e diffusi a limitate distanze nell'aria innocua per sè medesima, ma però adattata sotto certe ed incognite circostanze a sviluppare, e diffondere il veleno; comunicabili talvolta per mezzo de' pori dell' interna,

ed esterna cute, alcuna volta per qualche ferita, ed alcuna eziandio per l'una, e l'altra via, o con una sola, o con ripetuta invasione, essendo i soggetti specialmente predisposti dal timore, dalla melanconia, dall'inedia, dalla debolezza, o finalmente da qualunque altra causa incognita (42). Vi appartengono pure le varie lesioni, come sarebbe la contusione, lussazione, frattura, erosione, lacerazione, ferita, bruciatura, distenzione, compressione, pienezza, stravaso, aborto, parto difficile, l'immatura estrazione della placenta, la lunga ritenzione della medesima, o di sangue aggrumato entro all'utero, il prolasso del medesimo, o del retto intestino, l'ernia, e simili; le sostante aeri, e velenose applicate all'esterno, gl'insetti introdottisi negli orecchi, nelle narici, nell'ano, l'ulcere prosciugate, gli esantemi, l'efflorescenze cutanee retropresse, una deposizione di materia purulenta, irritante; le sostanze introdotte per la bocca, come il cibo, la bevanda peccanti in quantità o in qualità, i drastici, i veleni; l'esercizio violento del corpo, o protratto, i bagni, un colpo di sole, e simili (43).

Gl'istessi fluidi e solidi della nostra macchina somministrano in vero copiosi materiali alla distruzione di tutto il corpo, nè i chimici prepararono giammai un veleno più sicuro di quello, che noi stessi ci fabbrichiamo. Espirano i polmoni una mofeta, la cute tramanda un dannoso vapore d'una natura non conosciuta abbastanza, i reni separano una lissivia, il fegato una morca, prontissime alla corruzione, cariche della materia dei calcoli, assorbita in parte dall'intima sostanza delle ossa; il siero del sangue, la saliva, le lacrime, l'umor gastrico, la linfa, il mucco, lo sperma, la sinovia, il midollo delle ossa, ed il grasso moltissimo dipendono dalla reazione de' solidi, dai quali si

preparano, e ne' quali si contengono (44); cadauno di questi pur tuttavolta o rilasciato a sè stesso, o esposto a certe circostanze, va soggetto alle sue particolari mutazioni, benchè queste stesse, confermate dalla quotidiana esperienza, non sia giammai possibile o definirle, o ridurle a determinate specie d'acrimonia. Ma gli organi stessi che servono alla secrezione dei fluidi, allorchè sono affetti da qualche stimolo specifico, purulento, contagioso, cangiano le loro operazioni, e separano un' umore affatto diverso dal primitivo, stimolante, insidioso. I primi semi delle malattie contagiose, sviluppatisi spontaneamente dall' animale in stato di malattia, non avranno una propagazione meno certa o distinta di quella, che sieno per avere gli animali e le piante, i quali riconoscono la loro origine dalla creazione. Ma la sola irritazione, l' infiammazione muta la maniera d' agire de' vasi secernenti, e coagula la linfa in una materia spessa, e purulenta alle medesime estremità de' canali, e ne tratti lor laterali, lo che averebbero potuto fare da per sè soli il calor maggiore di quello ordinario dell' animale, gli acidi più forti, l' alcool; ed il contatto dell' aria, con l' aumento ulteriore della *morbosa secrezione* la converte in un' icore acerrimo, e fetentissimo. Nè apporta minori danni il riassorbimento della marcia, della materia icorosa e sfacelosa del siero, della linfa stravasata e corrotta per causa del ristagno.

Nello stesso animale vivente succede adunque una *spontanea* derivazione de' diversi umori dalla loro naturale placidezza, in virtù della quale non corrispondendo alle volte al giudizio del gusto, dell' odorato, e della chimica stessa, rivestono essi un' acre natura e stimolante, e per l' influsso della *secrezione morbosa* si sviluppano a seconda delle incognite leggi della sensibilità, aumentata,

diminuita, o variata, e nascono i diversi eccitamenti delle febbri.

Tutti quelli agenti per tanto, i quali ritardano o impediscono l'espulsione dal corpo, o la debita rinnuovazione e distribuzione degli umori da separarsi, peccanti o in qualità, o in quantità, e di una certa natura, che deggiono espellersi per la legge d'abitudine, o che invertono l'azione dei fluidi sopra dei solidi, o di questi su dei fluidi medesimi, che ledono l'equilibrio o in alcune parti, o in tutto il corpo, fra le quali in primo luogo si annoverano le violente passioni dell'animo eccitanti, o deprimenti, le vigilie, li studj protratti, la cattiva digestione degli alimenti nelle prime o nelle seconde vie, la perdità del succo nutritivo, del più prezioso e nobile umore, e simili, ed offrono quelle frequenti e moltiplici cagioni appunto di molte malattie, ma in ispecial modo delle febbri acute, e lente.

Divisione.

§. 9. In sì gran uumero di cause bisognerebbe ancora che infinito fosse il numero delle febbri, se moltiplicare si volessero le specie di queste, o a seconda di quelle sole, o a riguardo di qualche particolare e più noto sintoma. Ma la semplicità della natura, e la sorte de' sistemi ci obbligano a pensare diversamente. Non è da dispregiarsi frattanto l'importanza dell'*analogia*, la quale si discuopre nelle malattie fra loro a primo aspetto diverse, essendo che in tal guisa l'istesso metodo di medicare felicemente si oppone al nemico larvato sì, ma ridotto però al genere d'una febbre cognita. Avvi eziandio fra le cause, quantunque diverse, non piccola affinità fra loro istesse, per cui a motivo d'una costante somiglianza d'azione, cospirano a medesimi effetti, e si rimuovono con le stesse cure. Quindi è che non dobbiamo disperare del tutto di ritrovare un'ordine almeno plausibile nella di-

visione delle febbri, e questo quanto è più semplice, deve considerarsi tanto più prossimo al naturale.

1.° Quelli i quali desunsero la regola della divisione della violenza delle malattie, e dalla continuazione del pericolo, divisero le febbri in *lente* (etiche, tisiche, cachettiche), ed in *acute* (semplici, peracute, acutissime) (45).

2.° Quelli che hanno in vista l'associazione delle malattie con altre simili, oppure il luogo in cui regnano, le ripartono in epidemiche, *sporadiche*, *endemiche*, *stazionarie*, ed intercorrenti.

3.° Quelli i quali riguardano piuttosto le stagioni, in cui le malattie incominciano, le distinguono in *vernali*, *estive*, *autunnali*, *iemali*.

4.° Coloro che hanno riguardo all'ordine de' periodi, e dell'apiressia, classano le febbri in *intermittenti*, *remittenti*, *continue*, *continenti*.

5.° Quelli i quali volgono le loro considerazioni ai sintomi principali, s'immaginano tante specie di febbri, quanti sono i più manifesti fenomeni morbosi, che le accompagnano.

6.° Quelli i quali fissano l'attenzione tanto ai sintomi, quanto ai pericoli soliti o insoliti congiunti alle febbri, le dividono in *benigne*, cioè depuratorie, ed in *maligne*.

7.° Quelli finalmente, che valutano di più le stesse cause delle febbri, le dividono in due generi in *primarie* cioè o *essenziali*, ed in *secondarie* o *sintomatiche*.

L'osservazione insegna, che la prima di queste divisioni riguarda i limiti incerti tra la febbre lenta e l'acuta, che la celerità del corso non si manifesta se non se alla fine della febbre, e che non contribuisce in alcun modo alla cognizione del male.

La seconda divisione delle febbri per motivo dell'influenza e pronderanza del male stazionario

dominante sugli altri (intercorrenti) è di molta utilità nell'esercizio dell'arte, ma pure sufficiente non è a discuoprire la natura, e le differenze della febbre.

Lo stesso dir si deve della terza divisione, in cui si considera particolarmente la costituzione dell'anno, principiante circa agli equinozj; nè si ottiene con tuttociò un'assai determinata e costante classificazione delle febbri.

La quarta divisione antichissima delle febbri è di per sè commendabile per la facilità ed utilità, nullameno o non è abbastanza esatta, o sola non è sufficiente, o a distinguer non serve i diversi ordini delle febbri fra loro spesso confusi da' periodi, dell'apiressia, o dalle remissioni. Appartiene talvolta alla famiglia dell' *intermittenti* quella febbre, che in niun modo intermette, ed alle volte quella che sembra intermittente, richiamare si deve al genere delle lente, che si tengono per continue. Nè alcuna febbre vi ha tanto continente, se si ecèettici la sola efimera, o semplice, o protratta, onde possa con qualche fondamento distinguersi dalla febbre continua.

La quinta divisione, sulla quale gli antichi specialmente affidavansi, prende per proprio oggetto molto di più i sintomi che la febbre stessa, lo che certamente esser non può quello della cura; e quindi è che appena ad altr' uso può essa oggi adottarsi, che a designare la varietà delle febbri perniciose.

Malignità delle febbri.

L'addotta sesta divisione delle febbri in *benigne*, e *maligne* è gratuita, o piena di pericolo nello stesso esercizio dell'arte, fino a che i periti convengano dell'ambiguo significato di *malignità*. In fatti non è da chiamarsi subito *maligna* quella febbre, in cui si presentano sintomi insoliti, più difficili, e più numerosi, o quella che dai consueti rimedj non riceve ajuto, o sotto l'aspetto d'essere

una cosa da nulla, occultamente fomenta il massimo de' pericoli, o quella che è accompagnata da un insolito e grande deperimento delle forze vitali; perciocchè la nuovità de' sintomi, ed il pericolo del male ingannevole sotto l'apparenza di levità indica piuttosto l' imperizia del medico, o l' imperfezione dell'arte, che la *malignità* della malattia; ed esser non può nel tempo stesso *maligno*, e *benigno* quel male, che è nuovo ad un uomo d'altronde esperto, ma insolito non lo è ad un' altro di maggiore esperienza. Col solo emetico, e con la cavata di sangue la somma prostrazione delle forze vitali (46) spesso si dissipa come il fumo.

Mentre però noi andiam contro alle varie ostentazioni de' ciarlatani, ed ai nomi delle morbose affezioni inventati per atterrire gli animi de' mortali, ardiremo forse dichiarare perciò non esistere la *malignità* nelle malattie, ed esser parto dell'ignognoranza, e della timidezza? Volesse Dio, che negandola nelle carte si potesse proscrivere dai letti dei febbricitanti! Non esiste certamente febbre, che specificamente, che di suo *genere* possa dirsi *maligna*, e se per questo fine soltanto si pretenda, che si debbano chiamare malattie *maligne*, perchè credano doverle combattere con i soli *alessifarmaci* senza ulterior cognizione di cause, ricuserei piuttosto ogni *malignità*, e chiamerei quelle certamente rare, insolite, fallaci, perniciose, ma non *maligne*. E quelli stessi, che rigettano il nome di *malignità* non le sostituiscono però un' altro vocabolo, che meriti maggior credito, com'è quello di febbre *pestilenziale*, *nosocomiale*, *castrense*, *navale*, *carcerarle*, *putrida*, *nervosa*.

Noi daremo una cattiva idea della *malignità* della febbre dicendo esser quella, in cui primieramente il sistema nervoso è così affetto da cause meno ma-

nifeste, che si osserva una somma, e costante prostrazione delle forze vitali ed animali comparsa fino dal principio della malattia, non proveniente da pletora, o da zavorra addominale, ma da un più sottil principio, spesso contagioso; senza che i pericoli corrispondano apertamente al tempo del male, o alle cause cognite, o ad altri segni indicanti gravità nelle malattie comuni. Non è dunque del tutto inetta la divisione delle febbri in maligne, ed in quelle che non lo sono, purchè da questa stessa non pretendiamo di ricavare il metodo da adattarsi ad ogni malignità, che non è *d' una sola specie*.

Già si è detto cosa pensar si debba della settima divisione delle febbri. Certamente la considerazione delle cause, e la prudente disposizione delle medesime secondo le leggi d' affinità, se si combini con le ragioni da ritrasi dalla natura de' periodi e dell'apiressia, somministra un fondamento non spregevole per classificare le febbri. Laonde proponghiamo la seguente distribuzione delle febbri, non già veramente come perfetta, la quale non si è potuta fin' ora ottenere, ma come la più prossima alla naturale.

CLASSE PRIMA

FEBBRE.

È la febbre un' affezione della natura da un' insolito stimolo irritata, e reagente con qualche lesa funzione indi proveniente (§. 3.).

ORDINE I.

Febbre *periodica intermittente legittima* composta di più parossismi ricorrenti quasi ad un dato tempo, e d' intervalli o presto, o più tardi affatto liberi (§. 22.).

GENERE I.

Febbre periodica intermittente legittima *nervosa*, originata da una specifica affezione de' nervi (§. 29.).

Specie I. Febbre periodica intermittente legittima *nervosa semplice*, e *benigna*, faciente il suo corso per assai lungo tempo senza pericolo della vita, e senza sintomi insidiosi (§. 29.).

Specie II. Febbre periodica, intermittente legittima *nervosa perniciosa*, o apertamente, o insidiosamente minacciante la vita con i suoi sintomi (§§. 31, 35.).

Specie III. Febbre periodica intermittente legittima *nervosa larvata*, decorrente sotto l' aspetto d' altro male senza il consueto sintoma di febbre (§§. 32, 36.).

GENERE II.

Febbre periodica, intermittente legittima *gastrica,* derivante dall' impurità del basso ventre (§. 50.).

Specie I. Febbre periodica intermittente legittima *gastrica semplice*, proveniente dalla sola periodica irritazione dell' addome per causa della zavorra (§§. 50, 52, 55.).

Specie II. Febbre periodica, intermittente legittima *gastrica complicata* avente un altra irritazione oltre quella delle zavorre, ora insieme nervosa, ora infiammatoria (§§. 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57.).

GENERE III.

Febbre periodica intermittente legittima *infiammatoria*, congiunta con aumentata azione ed irritabilità del cuore, e delle arterie (§. 66.).

Specie I. Febbre periodica intermittente legittima *infiammatoria semplice,* dipendente dalla sola periodica irritabilità, ed azione del cuore ed arterie, affliggendo ora con generale, or con locale affiezione. (§§. 66, 67.).

Specie II. Febbre periodica intermittente legittima *infiammatoria complicata*, seguente l' indole alle volte nervosa, e alle volte gastrica (§§. 54, 68.).

ORDINE II.

Febbre *continua* occupante con sintomi assai manifesti l'infermo dal principio della malattia fino al suo termine (§. 72.).

GENERE I.

Febbre *continua*, *nervosa*, proveniente dalla sola mutata sensibilità de' nervi, non corrispondente alle cause manifeste, e con sintomi insidiosi, decorrenti senz' ordine (§. 80, 82.).

Specie I. Febbre continua nervosa, *acuta semplice*, con celere passo pericolosa (§§. 81. 82. 83. 84. 85. 86, 88.).

Specie II. Febbre continua nervosa *lenta*; febbriciattola tendente insidie per lungo tempo (§. 91.).

Specie III. Febbre continua nervosa *acuta*, o *lenta*, *complicata* ora con le zavorre, ora con apparato infiammatorio, ora con gli esantemi, e simili (§§. 89. 90. 91.).

GENERE II.

Febbre *continua gastrica*, traente la sua origine da materie nocive nel tubo alimentare (§§ 98 99.)

Specie I. Febbre continua gastrica *semplice*, dipendente da sostanze alimentizie peccanti in quantità, qualità, o da materie corrotte nel tubo alimentare, o da altre stimolanti depositate in questo stesso (§§. 100. 101. 102. 106.).

Specie II. Febbre continua gastrica *complicata*, unita all' affezione nervosa, o infiammato-

ria; o sivvero agli esantemi, e simili (§§. 103. 104. 105.).

GENERE III.

Febbre *continua infiammatoria*, nascente dall'aumentata irritabilità ed azione del cuore, e dell'arterie (§§. 114. 115.).

Specie I. Febbre continua infiammatoria *semplice*, che inverte senza locale infiammazione di parte, e senza alcun sintoma di nervosa, o gastrica. (§§. 114. 115. 116.).

Specie Seconda. Febbre continua infiammatoria *complicata*, resultante da febbre infiammatoria unita o con locale affezione, o con le cause della nervosa, o gastrica (§§. 115. 116. 117.).

Effetti della Febbre.

§. 10. La febbre produce varj effetti nel corpo umano; ora buoni (§. 6. c.) in guisa, che espulso il fomite acre o tenace ha dissipato le convulsioni, le paralisi, le cachessie, la manìa, e simili; e così il grand'arcano dell'arte medica, e della Chirurgia è riposto nel retto uso della febbre; ora spesso troppo *cattivi*, non tanto nelle malattie acute, le quali la febbre accompagna fin dal principio, divenute mortali le termina, quanto ne' mali cronici, i quali l'indivisibile febbre precipita in acuti, e nella morte.

Crise.

§. 11. I buoni effetti della febbre (§. 10.) si ottengono dalla correzione, e assimilazione della materia irritante (cruda); ovvero dalla separazione, espulsione della preparata (cotta). La natura si serve all'uno e all'altro effetto delle sue forze (§. 3.), con tempo più o meno lungo, in cui o cessato finalmente lo stimolo, si calmano gli eccitati tumulti, o per mezzo di questi stessi la *morbosa materia*, ora a varie riprese (lisi) ora con un solo impeto (crise) per un adattato emunto-

rio, come per la pelle, per i reni, per il ventre, per i vasi (crise semplice), o più spesso per varie strade insieme (crise composta), tutta si espelle (crise perfetta).

Varie specie.

§. 12. Alle volte la materia preparata per mezzo d' un' *imperfetta crise* si depone in altra parte (§. 11); la quale se si porti a luoghi più nobili, alle viscere, agli organi del corpo, si chiama *cattiva metastasi;* si vada alle parti meno necessarie, *buona metastasi* si appella; che produrrà ora un'altro male acuto, o cronico: oppure, se abbandonate le nuove sedi, la materia riassorbita si riceva un' altra volta in circolo, apporterà la recidiva, spesse volte del primo male peggiore.

Giorni critici.

§. 13. Queste poi (§§. 11. 12.) avvengono al volgere della malattia verso il fine, e si dicono essere *indicate* da un numero di giorni (giorni indici, indicatorj), ed effettuarsi; *giudicarsi* finalmente in giorni determinati (giorni giudicatorj, critici). Fu data quindi molta importanza ai giorni criteri tanto del primo, che del secondo ordine, gli ultimi de' quali, giudicanti spesso alquanto imperfettamente, dicevansi servire a' primi, ossia a' giorni *decretorj* in vece degli *indicatori*, e, premessa la perturbazione alle crisi, sostenevasi che conducessero a fine le malattie ne' giorni or *pari*, ed ora *impari* in ragione dei circuiti.

Loro incertezza.

§. 14. La causa delle febbri non è però sempre tanto materiale, o subito da cercarsi nelli stessi stadi in modo, che aspettare si debba in ogni caso la cozione della materia cruda, o che tener si possano incontanente come causa produttrice del male, quelle sostanze, che si eliminano alla fine del medesimo (§. 7.). Quindi l' escrezione accresciuta nel declinar della febbre indica spesso esser piuttosto segno dello spasmo cessante, che ajuto (47): ed esser perciò incerto il giudizio degli antichi

intorno alla crise. I principj delle malattie sono troppo spesso incerti, l'esito delle medesime o è sovente mancante d'un'evidente crise, o cade ora in questi, ora in que' giorni senza gran differenza di cose. Vi ha molta contradizione nella teoria de' giorni critici presso i fondatori stessi della medesima, addetti alla scienza de' numeri a seconda della dottrina del secolo; e maggior di questa è l'oscurità del fenomeno da non potersi illustrare, nè spiegare coll'esempio del periodo mestruale, nè con i parossismi delle febbri *intermittenti* imitati nella *continua*, e creduti costituire questa stessa. Noi osserviamo in vero un' ordine fisso nelle febbri, quasi eguale ne' mali simili, con il quale incominciano, crescono, persistono, e declinano: come le febbri acute, terminano o nella prima, o nella seconda, o nella terza settimana; ma l'osservazione c' insegnò ancora che in qualunque giorno del male declinante avvengono le crisi delle febbri, e che queste accader possono tanto nel giorno anteriore che nel posteriore, senza che sovrastino agli ammalati cose peggiori. Nè il modo di vivere, nè la maniera di medicare, distinta presso gli antichi, tolse l'erronea vetusta ipotesi in maniera, che non abbia dovuto esser fatale a moltissimi malati o il consumare il tempo in limitare l'ajuto ai soli giorni non giudicanti (medicinali), ed escluderlo da' giorni indici, decretori; o l'aspettare con migliori augurj la *turgescenza*, cozione della materia, spesso o non futura, o non necessaria. Ottimo è certamente in molte febbri il *metodo espettante*, ed il medico è il ministro della natura, non il despota (48); ma in altre moltissime va la cosa diversamente, ed è precipitosa l'occasione, la quale col titubare, e col blandire la malattia si perde con irreparabile errore.

Conclusione.

§. 15. Dalle cose anzidette (§§. 11. 12. 13. 14.)

resulta, che nelle febbri acute vi è quasi un tempo proprio, in cui esse terminano o colla salute, o con un'altra malattia, o colla morte. Questo è quel tempo che devesi diligentemente osservare in qualunque febbre, e giammai non dobbiam trascurare di tenervi l'occhio attento, affinchè non si eludano li sforzi della natura medicatrice, quantunque non crediamo che dalla medesima sia stabilito alcun giorno del male, in cui piuttosto che in altro faccia di bisogno che la malattia si sciolga, o in cui proibito ci sia di sodisfare all' indicazione presente. (49).

Segni della crise.

§. 16. Laonde è interessante, che non s' ignorino i segni della futura crise, e finalmente per quali emuntorj debba aspettarsi. Questi stessi segni però sono molto più evidenti e limitati ad un più determinato tempo nelle malattie infiammatorie, che in altre; imperocchè non si deve chiamar crise quella escrezione, che termina i parossismi delle intermittenti, e non scioglie la febbre, nè la soluzione delle continue si effettua tanto spesso *con impeto*, ma una gran parte di quelle si dissipa per lisi ora con orine e sudori insieme, ora per la via del ventre. L' emorragie per le narici per, l' utero, e per l' ano sono al più spesso *sintomatiche*, ed avvengono piuttosto nell' aumento della malattia, che come *crisi* nel fine di essa: queste stesse soluzioni si fanno ben di rado per salivazione, e per vomito, se non si pretenda richiamare alle crisi in un termine più esteso quelle evacuazioni, che avvengono ne' principj, e in tutto il corso della malattia. Rare sono quindi le *perturbazioni*, le quali precedono le grandi ed evidenti crisi de' mali, nè altre se ne osservano fuori di quelle, le quali deggionsi rilevare facilmente dall' ingresso dell' ultima e più forte *esacerbazione*, cioè, freddo leggiero, più spesso niuno, calore che va crescendo, vertigine, abbagliamenti

di vista, ansietà, delirj, ineguaglianza di polsi, sopori, e qualche volta lipotimie; a' quali sintomi vengono finalmente in seguito considerabile sudore e fetente, orina torbida con sedimento, che va tosto al fondo del vaso, copioso, laterizio; in altri casi abbondante espettorazione: e che debbono terminare con la totale soluzione della malattia (crise perfetta), o con una più evidente remissione o intermissione della febbre, o finalmente con ripetute accessi, ma più leggieri di simil natura (per lisi).

La dottrina di molti intorno ai *polsi critici* è infida, arbitraria, ed equivoca. Intanto la cute molle, umida per vapore, pruriente, con polso ondoso, grande, ma non forte; la scarsezza dell'evacuazioni alvine, e delle orine predicono il sudore (50). È poi di necessità che il sudore critico sia ancora copioso, universale, caldo, e contrassegnato da un odore suo particolare. L'orina, per il cui solo mezzo appena si giudica la febbre, si prevede esser critica dalla costipazione del ventre, dal sudore molto evidente, dall'ardore dell'uretra nell'orinare, e da uno stimolo frequente di sgravarsi dell'orina. Il sedimento è bianco, uniforme, leggiero, e costante per ben molti giorni. Aspettare possiamo la *diarrea critica* nelle febbri gastriche, se si osservino nel terminare della febbre moti nel basso ventre, borborimmi, moderati dolori d'intestini intercorrenti, emissione di rutti e flati, alle volte polsi abbastanza forti, ma ineguali tanto nella forza quanto nel tempo, o ancora intermittenti (51). E se tali materie, delle quali il malato deve sgravarsi, si purghino con sollievo, è buon segno (52). Sono moltissimo ambigui i segni dell'altre crisi.

Prognosi.

§. 17. Nel principio delle febbri acute non si deve prestar gran fede a' leggieri sintomi, nè subito disperare si deve osservandone de' più gravi.

Soggiacciono nelle febbri a maggiori pericoli i cachettici, gli affetti da altro male, gli esausti, quelli d'età più tenera, i vecchj, le gravide, le puerpere, i soggetti sensibilissimi (53): una grande mutazione della faccia dallo stato naturale, il di lei abbattimento, senza che siano precedute soverchie evacuazioni con incomodo, indica peggioramento. Quanto maggiore si osserva in progresso la lesione delle funzioni *vitali*, l'ansietà l'inquietudine, l'agitazione, la perturbazione de' sensi, la debolezza, l'incostanza de' sintomi, e la loro contradizione, tanto maggiore si è il pericolo d'infausto termine. Indicano quindi un maggiore o sommo pericolo della vita i delirj costanti, i dolori, i continui sopori, il rossore degli occhi, il loro stravolgimento, le lacrime, la siccità della lingua, la sua grande nerezza, o tremore; la respirazione difficile, anelosa, breve, ineguale, stertoresa, fredda; la tensione, ineguaglianza tumore, o retrazione de' precordj, il meteorismo, i vomiti eruginosi, erbacei, neri, la rejezione di tutto; il freddo degli articoli, i sudori viscidi, freddi; la lunga ritensione di materie alvine o d'orina, o la loro involontaria perdita; i sussulti de' tendini, lo spasmo, la convulsione, il singiozzo; le macchie livide, gangrenose; le lipotimie; l'emorragie impetuose, ed ogn' altro fenomeno, a cui i malati non sieno assuefatti; e quanti più di questi segni insieme uniti presentansi tanto più cresce il pericolo della vita.

Cura.

§. 18. La cura delle febbri deve incominciarsi con l'attenta indagine delle cause (54) che le produssero (§. 7). Grandissimo riguardo, a fine di ben conoscerle, aver si deve al sesso, età, temperamento; al modo di vivere, consuetudine, disposizione connata, ereditaria, acquisita, e soprattutto poi all'annua costituzione, ed al cangiamento

della malattia in altre (55). Quelle cause inoltre, che diedero occasione alla febbre, o devono fugarsi, o almeno moderarsi, affinchè per quanto è almeno in nostro potere si diminuisca la causa prossima, sebbene non percettibile. In secondo luogo siccome la natura reagendo contro la causa stimolante, indica il rimedio della febbre nella febbre stessa, se permesso non sia o d'estinguerla con un medicamento specifico, o d'invilupparla o diluirla con un'altro, o quanto più presto è possibile espellerla dal corpo per mezzo d'emetici, di purganti, o col sudore, o sedare forse in origine le più miti perturbazioni de' solidi, così tante volte il cardine consiste nel giusto regolamento della febbre, il quale desumer si deve dall'aggiustata ponderazione delle forze, o della morbosa potenza, e sarà indicato perciò ora il metodo *aspettante*, ed ora *l'attivo*.

Ma è da guardarsi dal credere, che abbiano bisogno d'eccitamenti le solamente *oppresse*, non le *soppresse* forze della natura, le quali si risvegliano impunemente dalla correzione della causa opprimente. Il parco uso de' nutrienti alimenti, la bevanda vegetabile presa in copia, e mischiata a un saponaceo o a un acido, l'aria moderatamente fredda, la quiete dell'animo e del corpo, la cavata di sangue, le coppette scarificate, le mignatte, gli ammollienti e simili, oltre alla moderazione della causa irritante, abbattono le troppe forze del reagente principio vitale, tendenti alla propria rovina.

L'uso degli alimenti nutrienti e di facile digestione, per conseguenza della stessa carne tenera, l'uso pure, ma moderato, del vino generoso esibito in sufficiente quantità, i senapismi, i vescicanti, la canfora, gli acidi dolcificanti, i sali volatili, gli antimoniali amministrati a dosi refratte, la corteccia della china, la cannella, ed

altri corroboranti, eccitanti nel tempo stesso con grato stimolo l'irritabilità e la sensibilità, sollevano le forze sopresse dalla causa della febbre, subito che questa sia stata repressa con opportuni rimedj.

Se il languore peraltro delle forze si presenti unito ad irregolar mutazione di moti, e a maggior cambiamento del principio senziente, non trascurata la causa di tali fenomeni, associare si deve al vino, ed ai corroboranti ed eccitanti anzidetti la radice di valeriana, di serpentaria virginiana, il muschio, le nafte, e l'oppio stesso.

Allorquando la febbre investe il malato con forze da non farlo soccombere, è in tal caso bastante il negativo metodo di cura, e la conservazione della libertà degli emuntorj per la prospera final soluzione della malattia.

Moderazione de' sintomi.

§. 19. I sintomi qualche volta accrescono talmente gli effetti della causa febrile, che il primitivo male da quegli stessi o si aumenta, o finalmente uno nuovo se ne genera. Nel giusto regolamento adunque de' principali sintomi deve porsi una gran parte della cura; e questo stesso esige di nuovo l'esame delle cause attinenti a' sintomi, ed i provvedimenti da opporsi ai medesimi; ma usata però questa precauzione, non si trascuri la cura del principale oggetto, avendo maggior sollecitudine per un qualche fenomeno, che per la malattia stessa (56).

Cura nel tempo della crise.

§. 20. La preparazione e salutar separazione per crisi o per metastasi della materia febrile, la quale espellere non si può nè ridurre alla propria natura, promuovere si deve per le vie indicate dalla natura del soggetto, dalla qualità del male stesso, e dall' indole della costituzione (57).

Cura della convalescenza.

§. 21. Non si deve aver minor riguardo alla convalescenza, che alla febbre già superata. Ma in

diriger quest' opera primieramente proceder si deve a seconda delle regole che altrove si daranno, e soprattutto poi secondo la natura, le cause, il fine della malattia già vinta; nè ogni convalescente nutrir si deve, o purgarne il ventre, o finalmente corroborarlo con tanta sollecitudine, o troppo parcamente; poichè ciascuna febbre, soggetto, età ha la sua convalescenza, la quale richiede un' appropriata dieta, e medicamenti interni, esterni, o varj, o niuni. È però utile a tutti l' aria libera della campagna, l' amica, e piacevole conversazione, e finalmente il moderato esercizio del corpo, che ha già ripreso vigore.

ORDINE I.

DELLE FEBBRI.

Febbre periodica intermittente legittima.

Definizione.

§. 22. Chiamasi *periodica intermittente legittima* quella febbre primaria, che costa di più parossismi ricorrenti quasi ad un certo dato tempo, e d' intervalli o presto, o più tardi affatto liberi. Non ogni male peraltro, che del tutto, o subito in principio non intermette, non appartiene alle febbri intermittenti (58). Mentre diciamo *parossismi*, non intendiamo solamente l' accesso periodico de' sintomi febrili (§. 6.), ma di qualunque morbosa affezione: a seconda di questa disposizione almeno la famiglia numerosissima delle *periodiche*, abbracciando nel suo seno tanto le febbri *manifeste*, quanto le malattie d' aspetto non febrile nate dalla cagione stessa, e curabili col medesimo metodo, si racchiude ne' medesimi confini. Nè l' *intermittenza* frapposta ai parossismi tanto differisce dalla remissione della febbre continua, la quale s' interpone all' esacerbazioni, che possa desumersi da quella il carattere specifico dell' anzidetta famiglia delle *periodiche intermittenti legittime*; essendochè non mai è tanto perfetta, che nel tempo almeno dell' apiressia non continuino la debolezza, il languore, l' abito febrile, il mancante appetito dei cibi, e la sete stessa. Nè è tanto compiuta l' apiressia nelle intermittenti, da differire altrimenti che di grado dalle remissioni delle febbri con-

tinue; nè mancano delle febbri, le quali, sebbene in loro si osservi l'apiressia, non mai appartengono alla famiglia delle intermittenti, e da noi si chiamano *illegittime*, *spurie*, *secondarie*, o tali altre vi sono, le quali ancorchè non contrassegnate da alcuna intermissione, con tuttociò per la loro affinità si uniscono a questa stessa famiglia, ed esigono il medesimo metodo curativo; in guisa che qualche volta il carattere della presente *periodica intermittente legittima* rilevare si deve dalla sola costituzione annua, e dall' osservazione di quelle cose, che sono giovevoli.

Sintomi

§. 23. Talvolta i segni prodromi della febbre (§. 5.) annunziano la *periodica intermittente legittima*; ed alcuna volta invade questa all' improvviso, e se non si cuopre con larva di male non febrile (§. 22.), si manifesta con i sintomi costitutivi (§. 6.). Se i sintomi conservano l'ordine consueto, il calore allora segue il freddo; il sudore segue il calore, e l'apiressia lo stesso sudore: ma talvolta non si presenta freddo alcuno, o viene dopo al calore, o si sente un calore appena sensibile, o soltanto parziale; o qualche altro sintoma, quantunque delle febbri non proprio, in luogo dei sopraddetti termina il tipo della *periodica intermittente*. Quindi alla prima invasione è difficile per una parte e più difficile per l' altra il distinguere se una malattia che si presenta per *efimera* (§§. 85. 106. 116.), diverrà poi *continua*, se pur non tolgano la difficoltà il regnante carattere della malattia, o la natura del luogo, o l' istoria del male già passato, o il freddo lunga pezza continuato, il calore in brevissimo tempo intensivamente aumentato, ed in generale li stadj della febbre, che con maggior celerità si succedono, ed in fine l' apiressia frapposta agli accessi periodici, assieme con l' orina contenente sedimento laterizio (59).

Diversità.

§. 24. Debbono distinguersi dalle *periodiche intermittenti*, sebbene ritengano quasi lo stesso tipo, tanto i mali febrili, quanto altri i quali sintomaticamente procedono da una singolar nervosa affezione, da marcia riassorbita, da reumatica acrimonia, erpetica, venerea, e simili, da pertinace ostruzione di viscere, da scirro, da carcinoma (60), o forse da sensibilità ed irritabilità morbosa nelle isteriche, nelle gravide, e negl' ipocondriaci; o finalmente da uno stimolo ignoto, mali che resistono costantemente alla virtù della corteccia peruviana, ed agli altri rimedj soliti adoprarsi nella *periodica intermittente;* come quelli, i quali, quantunque realmente conservino i periodi, o alle volte perfettamente intermettano, nientedimeno escludere si deggiono onninamente dalla classe delle intermittenti. Frattanto la complicazione delle cause di tal natura colla vera *intermittente* costituisce massimamente la difficoltà della diagnosi, ed i successi della diversa cura.

Cause.

§. 25. S' ignora affatto la causa prossima della febbre *intermittente periodica legittima,* non meno che quella delle continue (§. 7.). Predispongono a quella la febbre stessa già superata da non molto tempo, la debolezza, la stagione di primavera e di autunno, l' atmosfera umida e calda, ed il corpo sommamente irritabile. Danno ad essa occasione l' esalazione delle paludi, i contagj in certi paesi, e gli errori commessi nelle cose dette non naturali (61).

Qualunque causa abbia prodotto le intermittenti legittime, non deve questa dirsi unica, sebbene l' effetto che indur si può da più cagioni sembri essere *specifico*. L' azione de' purganti, del salasso, la quale assai di frequente richiama la febbre già cessante, bastantemente ci mostra che le *intermittenti* costituiscono un morbo speciale di genere ner-

voso; il dimostra l' attitudine delle passioni d'animo a far nascere e riprodurre le *intermittenti*; lo insegna la mirabile azione della corteccia peruviana, da non ripetersi dal principio astringente ed amaro, e la virtù dell' oppio; il dimostra l' osservazione della più facile recidiva, cui le femmine van soggette nel tempo degl' imminenti lor corsi lunari, e lo provano ancora certi morbosi avvenimenti di questa, da derivarsi da minime cause nell' ora in cui innanzi avveniva l' accesso (62), e finalmente la potenza apprezzata da' creduli di quelli per altro inefficacissimi rimedj ed amuleti, che feriscono l' immaginazione (63).

Divisione.

§. 26. È moltiplice presso gli autori medici la divisione delle già dette febbri, cioè in *regolari* ed *erratiche*, ovvero *anomale*, in *semplici* e *composte*, le prime delle quali comprendono le *quotidiane*, *terzane*, *quartane*, *quintane*, ed altre febbri di accessi, come pretendono, più tardivi di queste; le seconde comprendono le *quotidiane*, *terzane*, *quartane*, *quintane doppie*, *duplicate* e *triplici*; in *vernali*, ed *autunnali*, in *benigne* e *depuratorie*, ed in *corruttive* e *perniciose*; in *epidemiche*, *endemiche* e *sporadiche*.

Regolari erratiche.

Poche di queste divisioni però hanno un' utilità molto evidente nell' esercizio dell' arte, e niuna di esse indica un metodo speciale, abbastanza sicuro, se non si abbia riguardo alla complicazione, ed al genio d' ognuna. Quelle che sono regolari non assalgono in ore determinate in guisa, che o debbansi giudicar subito peggiori quelle le quali anticipano (*febbri subentranti*), o più miti quelle che ritardano; e se ciò avvenga, non hanno perciò bisogno d' un diverso metodo di cura.

La differenza de' tipi non muta la natura della febbre, giacchè l' affezione stessa febrile ora passa in questo, ora in altro tipo, e si cura con lo stesso metodo e specifico.

Quotidiana. Uomini di sommo merito nell' arte medica negarono le febbri *quotidiane*, quelle cioè che hanno in ciascun giorno le medesime accessioni e decessioni, ed essi non le hanno ammesse che come *note* o *spurie*, e quelle che si osservano nella tise, ed in altre lente morbose affezioni. Quantunque però molte delle *quotidiane* non appartengano alla famiglia dell' intermittenti legittime, le abbiamo vedute ciò nonostante, e su le quali non potè esservi dubbio, ed i parossismi di quelle ogni giorno sempre simili non indicavano la qualità di *doppia terzana*. Peraltro i parossismi della febbre quotidiana invadono per lo più nell' ore mattutine; e quelle febbri, che insorgono quotidianamente dopo il mezzogiorno, o verso la notte sono per lo meno sospette, e si osservano appartenere di leggieri ed altra tribù delle periodiche; sebbene ci è accaduto di vedere ancora alcune di queste, che emulavano nelle ore mattutine la natura della *quotidiana legittima*.

Terzana. La terzana, la più frequente fra tutte, che ama le ore pomeridiane, quantunque sappiamo, che sia comparsa ancor nel mattino, presenta le medesime accessioni e decessioni *un giorno sì*, e *un giorno nò*, e lascia libero agl' infermi un giorno intermedio. La distinzione della terzana in *esquisita* e *nota*, desunta dalla maggiore, o minore estenzione de' parossismi, è priva d' ogni pratica utilità. La terzana è intanto quella febbre, la quale più facilmente d' ogn' altra trapassa in perniciosa *intermittente*, e regna più frequentemente in modo epidemico.

Quartana. Nella quartana gli accessi quasi simili ritornano perlopiù nelle ore vespertine di cadaun quarto giorno dopo due giorni d' apiressia. I più evidenti brividi di freddo, e spesso più lunghi annunziano piuttosto questa, che l' altre; perlopiù il calore si protrae più lungamente, o rilasciata a sè stessa questa

febbre molesta con maggior pertinacia il malato, comunica ad esso più che le altre un' abito febrile, e si vede recidivare più facilmente, sebbene superata. È principalmente prediletta dell' autunno, ed insidiosa alle viscere.

Quintana.

La quintana, in cui comparisce ogni quinto giorno un nuovo parossismo dopo l' apiressia di tre giorni, il che ed altri attestano aver osservato eglino stessi, e noi qualche volta vedemmo, se non prosegue con tale costanza, facilmente s' incontra errore nel calcolo, ed una sola invasione di terzana non osservata, o mancante, si prende dagl' incauti per quintana.

Quotidiana doppia.

Non ho veduto che una sol volta la *quotidiana doppia legittima* con integrità sufficientemente perfetta fra due parossismi sopravvenienti nel medesimo giorno; l' osservarono altri.

Terzana doppia.

La doppia terzana, che ha giornaliere accessioni corrispondenti a' giorni alterni o nella forza o nel tempo, è frequentissima nel principiare d' autunno, ma si osserva ancora nella primavera, ed in qualunque altra stagione; il di lei principio quasi, ed il fine ordinariamente suol esser *semplice*.

Terzana duplicata.

Non ho mai veduto due accessi, che invadano un giorno sì, ed uno nò, i quali dicono formare la *terzana duplicata*; e l' ho veduta soltanto come una derivazione della febbre etica.

Terzana triplice.

Lo stesso asserire quasi potrei della terzana triplice, in cui nel primo e terzo giorno si notano due accessi, nel secondo e nel quarto uno solo.

Quartana doppia.

Non tanto di rado abbiamo veduta la quartana doppia, in cui ogni terzo giorno è libero di febbre, ed il primo parossismo corrisponde al terzo, ed il secondo al quarto.

Quartana duplicata,

La quartana duplicata, la quale ha due accessi in ogni quarto giorno, e niuno nel secondo e nel terzo,

non fu giammai da me veduta, nè dalla propria osservazione, per quanto abbastanza lunga e copiosa, ci costa della quartana triplice, nè della triplicata. Abbiamo veduto certamente una febbre, che avendo tre accessi in un giorno, ed ogni sesto giorno uno di questi sempre fortissimo, continuò per molti mesi; ma questa non dovea riportarsi alla famiglia della febbre intermittente legittima.

L' indole delle *intermittenti vernali* differisce da quella delle *autunnali* in questo, che quelle in molti soggetti presentano un male *semiacuto*, ed i parossismi dell' incipiente febbre s' intersecano dalle remissioni, più che dall' apiressie. Si trova spesso nascosto in loro un principio d' infiammatoria disposizione preso dalla costituzione invernale, ed è facile il loro passaggio in febbre ardente originato dal metodo calefaciente, o dalla stessa corteccia peruviana somministrata male a proposito. Prendono queste ben spesso il tipo di quotidiana, di terzana ancor doppia, cedono più facilmente alla cavata del sangue, ai purganti, ai salini ed aperienti rimedj; più di rado hanno d' uopo della corteccia, poichè spontaneamente molto spesso quasi dopo il quinto accesso si dissipano, e qualche volta liberano il soggetto da' varj incomodi contratti nella quiete d' inverno, e sopprimonsi con ajuto prematuro, non senza danno in molti, e specialmente in quelli, ne' quali si osserva una disposizione alla tise polmonale.

L' intermittente poi autunnale, massimamente della specie delle quartane, e non di rado di quella delle doppie terzane, suole regnare estesamente presso di noi in modo epidemico, e suol essere partecipe della natura biliosa, più ostinata, e tendente alle recidive. Questa febbre negletta, o mal curata dà occasione a molte malattie di

natura cronica, o progredisce più frequentemente sotto la larva di dissenteria, e di febbre contagiosa acuta, che chiamano *putrida*, ed assume quindi la qualità di perniciosa. Hanno infatti qualche volta la loro *malignità* anche l' *intermittenti*, con cui (§. 9.) sotto il nome di *perniciose* fanno stragi ora come la sporadica, ora come l'epidemiche: sono più comuni nelle calde ed umide regioni, e specialmente formidabili, allorchè unite con soporose ed apoplettiche affezioni, e non di rado eziandio con insulti convulsivi e colerici, ed anche con l'asma, e con altri più gravi sintomi, per i quali si distinguono dall' *intermittenti benigne*, o ancora dalle corruttive, che con la loro pertinacia opprimono la salute.

Intermittenti larvate.

Chiamiamo ancora febbri *larvate intermittenti* quelle, le quali senza sintomi tanto perniciosi, e funesti prendono l'aspetto di qualunque altra malattia, nè altrimenti dimostrano la natura febrile, se non perchè ne terminano esattamente il periodo, e si fugano con la china china, come le *legittime intermittenti*; ma esser ponno ora *universali*, ora *topiche*, che assalgono cioè una parte speciale del corpo. Di già avvertimmo, che la *periodicità* e l' *intermittenza* de' sintomi, sufficienti non sono da per loro sole a costituire la diagnosi (§. 24).

Ne' luoghi umidi e paludosi si osservano regnare le febbri intermittenti *endemicamente*, insorgere in altri alla maniera dell' *epidemiche* sotto una certa condizione di cose, e bene spesso incognita; ma però in ogni tempo ed ovunque comparire *sporadicamente*, ed assumere di leggieri il carattere dell' annua regnante costituzione. Talvolta l' intermittenti cedono il posto ad altri mali che sopravvengono, al vajuolo, alla rosolia, alla dissenteria; ma cessati quelli s' impadroniscono

nuovamente del malato col medesimo tipo, e con l'ordine stesso (64).

Divisione nostra.

Essendochè poi l'andamento de' tipi in ogni tempo s'inverta in queste febbri, e molto spesso dalla quartana la terzana, da questa poi o la quotidiana, o la doppia terzana, o nuovamente la quartana derivi, è facile a comprendersi, che la causa tanto dell'una, che dell'altra è la medesima; e ciò viemaggiormente confermasi da questo, che con qualunque ordine progredisca finalmente l'*intermittente*, tanto l'una, che l'altra curare si può con un'istesso metodo: di maniera che la divisione delle periodiche desunta dalla lunghezza dell'apiressia non apporta alcun'altro vantaggio in pratica, che quello del modo di regolare il rimedio. Quindi è più adattata quella divisione di queste febbri, la quale ha in mira le cause evidenti, la complicazione, e la gravezza del sovrastante pericolo, così noi le considereremo qui nel loro proprio ordine.

Prognosi.

§. 27. L'abito cachettico de' febricitanti, l'alterazione della digestione, la prostrazione di tutte le forze, l'infievolita robustezza de' solidi, il mancante riassorbimento de' fluidi, lo stravaso, il ristagno di essi, la loro corruzione nel tessuto celluloso ed in altre cavità od interstizj del corpo, i pertinaci infarcimenti delle glandule e viscere, l'ostruzione, l'itterizia, l'asma, i vizj de' nervi, i tremori, le paralisi, l'abolizione de' sensi, l'atrofia di tutto il corpo, la consunzione, e finalmente la febbre acuta o etica accompagnano in parte subito dal principio la febbre intermittente, in parte trascurata la seguono.

In questo stesso fomite di male si stà qualche volta nascosta la medicina di gravi malattie (§§. 6, 10), e specialmente di quelle le quali trassero

origine dall' iutermittente imprudentemente soppressa. Non è quindi vano il nome di *depuratorie* dato a certe febbri, imperocchè la febbre intermittente, specialmente di primavera, spesso dissipa e corregge molte cachessie, infarcimenti glandulari, l' inerzia del sistema linfatico, le ostruzioni, le disposizioni alla tise, ed espelle per varj emuntorj l' acre nascosto nell' interno del corpo, risolve la tenace pituita dell' addome, e de' polmoni, e la dispone ad essere espulsa. Quindi dalla febbre, la quale non sia stata o *semplice nervosa* benigna, o principalmente *perniciosa*, soppressa male a proposito ne nasce una copiosissima sorgente di malattie sì acute, che croniche, ed è senza dubbio operazione più facile di fugare l' intermittente presente, che richiamarla soppressa. Onde prendono origine da questo fonte i tanti incomodi del ventricolo, l' oppressione, il dolore, il vomito, la tumefazione, i tanti infarcimenti dell' addome, ed il volume morbosamente aumentato delle viscere, ed in ispecial modo della milza, e del fegato, e li scirri; le varie specie d' asma, e le tossi sospette, e tante metastasi ai nervi, dalle quali derivano li spasmi, la convulsione moltiplice, i tremori, i dolori degli articoli, le paralisi, la cecità, e la sordità; e finalmente da questo medesimo fonte provengono i tanti ascessi, e le morborse deturpazioni della cute, e le ulcere.

Nè minori incomodi peraltro emanano dalla intermittente negletta, e dalla pregiudicata opinione di abbandonare la medesima alla natura; la maggior parte de' quali disordini si attribuisce senza ragione al febrifugo messo finalmente in uso più tardi di quello che conveniva. Nelle paludose regioni niuna febbre intermittente o estiva, o autunnale, è tanto innocente, che qualche volta non possa cangiarsi all' improvviso o in per-

niciosa, dalla quale, se subito al principio non si sopprima, deve quasi sempre aspettarsene certa la morte, o non possa, dissi, cangiarsi in acuta pericolosa. A tutti quelli che sono esausti di forze, a molti cachettici, ed ai vecchi, a' teneri fanciulli, ed alle femmine delicate non può presagirsi da una lunga intermittente che un pessimo fine. Quanto più un' intermittente ha afflitto qualcuno, tanto più pertinacemente resiste ai medicamenti, e questa, se sarà specialmente quartana o terzana autunnale, è più proclive alle recidive.

Quanto è inoltre più breve l'apiressia dell'intermittenti, tanto è maggiore la loro propensione a passare in acute; quanto più lunga è la quiete infra i parossismi, tanto più evidente si fà la loro tendenza alle croniche affezioni. Nel primo caso, specialmente di primavera, nascono non di rado le febbri infiammatorie, allorchè vi si unisca l'uso del metodo, e vitto calefaciente; nell'autunno poi provengono sovente dalla doppia terzana le febbri saburrali pericolose. Nel secondo caso più comunemente si osserva l' infarcimento specialmente della milza, l'edema de' piedi, l'anasarca, l'idrotorace, l'ascite, l'itterizia, e li scirri del fegato. La tumefazione della milza spesso più cospicua ne' parossismi, e l' intumescenza de' piedi sono talora critici, talvolta innocenti, più di frequente dannosi, se non si obblighino a cedere ai solventi, o finalmente allo stesso febrifugo, oppure non si dissipino per mezzo d'un abbondante sgravio di tenue orina.

Per lo più non ravviso mutazione alcuna nella stessa febbre dal parossismo dell' intermittenti anticipante o ritardante. Quelle peraltro che sono per passare in acute sogliono generalmente precipitare in esse per mezzo dell' anticipazione degli accessi. Quella intermittente poi che è *doppia* suol convertirsi in semplice pria che ceda del tutto.

Le vescichette della bocca e delle labbra, le piccole ulcere solite a ricuoprirsi tosto di crosta, indicano talvolta la spontanea cessazione della febbre: più spesso eludono la nostra espettativa. Nello stesso freddo febrile, nonostante il lungo esercizio dell'arte, non vidi morire alcuno ancorchè vecchio, toltone il caso che fosse la febbre di qualità *perniciosa*. Altri l'osservarono. Quelli, che ho saputo esser morti nel calore, erano stati prima attaccati da una febbre acuta. I fanciulli muojono qualche volta convulsi nel parossismo.

Cura generale

§. 28. Affinchè la febbre intermittente legittima sia trattata adequatamente, riguardo aver si deve non solo al tempo, in cui la febbre assale qualcuno, ma eziandio all'annua costituzione, alla natura del soggetto, alle precedenti malattie, alle cause remote, ed alla complicazione. Si conoscerà da queste cose se la febbre debba affidarsi per un certo tempo alla natura (§. 10), o piuttosto con quali ajuti debba dirigersi, e curarsi. Bisogna procurare in questo caso di rimuover tuttociò, che diede occasione alla febbre, e toglier tutte quelle cose che possono portare il di lei cangiamento in acuta. Nello stesso insulto in vero possono appena aver luogo i febrifughi; ma ascoltando i cenni della natura, moderiamo l'eccedente spasmo nel freddo con la tenue bevanda tepida, moderatamente aromatica, non abbondante, e con le coperte alcun poco più riscaldanti, e provediamo alle forze della vita nel vecchio, e più debole malato, senza accrescere con stimolo artificiale il calore della febbre, che sarà per avvenire. L'eccessivo caldo si diminuisce con la detrazione delle coperte, con la purità dell'aria, e con la bevanda subacida. Vi ha di rado bisogno della cavata di sangue in un corpo pletorico, se non nel caso di gagliardo dolore di capo, di polso forte e duro, con delirio.

Favorito esser deve quel sudore, che viene in seguito del calore; ed il malato deve sostenerlo con pazienza senza aumentarlo con i calefacienti, ovvero senza reprimerlo incautamente col raffrescarsi; imperciocchè con agire in tal modo una più perfetta apiressia corona il parossismo, e le conseguenze delle febbri si rimuovono con maggior sicurezza.

Nell' apiressia si deve correggere col salasso l' evidente pletora, e devonsi espellere le crudità, le saburrali materie, se vi ha certezza o sospetto che ve ne siano, preparandole con la bevanda e con i rimedj solventi, o dovendosi espellere le già mobili per l' esofago, o per l' intestini, secondo la via che ci sarà indicata dalla stessa naturale disposizione (65). Ciò eseguito, oppure trascurati affatto questi ajuti, se non si presenti indizio di tali cose, nè lo richieda la conosciuta condizione dell' annua costituzione, passiamo a fugare la febbre stessa.

Questo medesimo fine si ottiene o col solo allontanare le cause che favoriscono la febbre, o col cauto regime della digestione, con l' uso degli amari e dei tonici, o finalmente con la corteccia peruviana, rimedio certamente superiore ad ogn' altro. Avanti la notizia della scoperta di questo febrifugo, avvenuta per caso non per raziocinio, come è accaduto de' migliori rimedj, si curarono le febbri intermittenti, e si curano ancora ai tempi nostri, con mezzi diversissimi e tra loro quasi contrarj, in modo tale, che gli emetici, i purganti, i calefacienti aromatici, ed i rimedj che moderano il calore, ed i medicamenti assorbenti non meno alcalini, che acidi, gli astringenti, ed i rilascianti acquistati si sono la reputazione d' aver fugato la febbre, e quindi ne è provenuto un catalogo immenso di febrifughi; ma è però certa-

mente maggiore il numero delle febbri, che pertinacemente resistono a tutti questi. Nè hanno una sorte migliore i rimedj decantati per febrifughi in questo secolo, come la corteccia dell'ipocastano, del salcio bianco, le radici d'arnica, di cariofillata, ed altri molti, e se questi servono talvolta a guarire la febbre, principalmente di primavera, e la gastica, ciò avviene perchè gli emetici ed i purganti hanno già servito moltissimo a fiaccarla; ma ogni volta però che la quartana autunnale, più dell'altre ribelle, o finalmente la perniciosa intermittente richiedono un poderoso ajuto, tutti ricorrono ben volentieri alla corteccia peruviana, e per forza confessano l'eccellenza di questo divino rimedio: nè quivi celar si deve con tuttociò che le febbri qualche volta resistono a questa corteccia, ovvero soppresse con la medesima, dopo breve spazio di tempo più e più volte ritornano, lo che non di rado accade, principalmente nel caso di complicazione (§. 43), oppure in certe speciali costituzioni de'soggetti, e segnatamente per causa del genio della stessa epidemia; e questo avviene o perchè si prescrive la corteccia con opposta indicazione, o almeno perchè ha d'uopo dell'unione di cose del tutto opposte alle cause della complicazione. Non è dunque inutile l'indagine d'altri rimedj che alle febbri si oppongono; senza che però noi crediamo doversi ricorrere all'*arsenico* tanto sospetto; e spesso la corteccia acquista una maggiore efficacia con l'unione degli antimoniali, de' mercuriali, degli oppiati, del sale ammoniaco, degli aromatici; altrimenti però non ha questa bisogno d'essere unita ad altri medicinali, posto che sia della perfetta, data in dose sufficiente, e per un tempo abbastanza lungo.

Superata finalmente la febbre è necessario procurare che il malato non recidivi nella stessa ma-

lattia, lo che talora si ottiene coll'uso continuato del febrifugo, come pure singolarmente con i cibi di facile digestione, ed abbastanza nutrienti, con un'appropriata dose di scelto vino generoso, ed in fine con i medicamenti amari e calibeati. Grandissima attenzione fà d'uopo d'avere al tempo ed all'ora in cui prima la febbre solea fare il suo accesso, come pure ai periodi mensuali delle donne, rimanendo nel corso di essi per lunga pezza maggior disposizione allo stesso male, la quale ancora più facilmente si riproduce da qualunque più forte patema (66), e da quegli agenti che indeboliscono. La fuga di un'umida atmosfera carica d'effluvj palustri non solo tiene lontana la recidiva, ma qualche volta è la sola, con cui vincere si possa il male ribelle.

ORDINE I.

GENERE I.

Febbre periodica intermittente legittima nervosa.

§. 29. La febbre intermittente legittima spesso sorprende individui d'altronde sanissimi e dipende da cause, che sfuggono i nostri sensi, alle quali danno origine la costituzione epidemica, o le passioni dell'animo, o la maggior sensibilità, o in fine altre cose che agiscono in modo ignoto specialmente sopra de'nervi, senza che v'intervengano segni manifesti o di pletora, o di crudità, o di gastriche zavorre, o senza che si possa prudentemente supporre altro fomite che quello, il quale accende ne' predisposti la febbre stessa. Noi chiamiamo questa febbre intermittente *nervosa, o benigna semplice*, che fà il suo corso per un tempo assai lungo senza pericolo della vita, e senza sintomi insidiosi: alla quale specie deve ridursi qualunque altra intermittente avanti, che si discacci con la china.

Definizione.

§. 30. Altri divengono febricitanti per consimile causa; ma o per la crudità che vi era innanzi nascosta, o per la pletora nasce la complicazione dei sintomi, e si presenta la febbre *intermittente nervosa complicata* fino a che, premessi i solventi o i soli evacuanti, tutta la malattia consista in una semplice periodica affezione de'nervi (§. 27).

Nervosa complicata.

§. 31. Sotto poi una certa data condizione sì dello stesso soggetto, come ancora della costituzione regnante, specialmente in una atmosfera calda ed

Nervosa perniciosa.

umida d'un paese paludoso, si altera primieramente lo stesso cervello, e il sistema de' nervi vitali; e nasce dalla causa comune delle febbri l'intermittente *maligna*, o *perniciosa* minacciante con i suoi sintomi o alla scoperta, o insidiosamente la vita.

Nervosa larvata.

§. 32. Altre volte nasce senza il consueto sintoma della febbre un'affezione periodica intermittente (§. 24), la quale nuovamente o appartiene alla *nervosa semplice* (§. 29), o alla complicata (§. 30), e che ragionevolmente chiamare si può *intermittente larvata*.

Subcontinua.

§. 33. Tutte queste febbri però (§§. 29, 30, 31, 32) ora con bastante evidenza intermettono, ed ora si oscurano con una certa continuità, nel qual caso si meritano il nome d'intermittente *subcontinua*, o *benigna* (§. 29), od anche di *perniciosa* (§. 31).

Nervosa semplice

§. 34. Nella semplice *nervosa benigna* altri fenomeni non si veggono, se non che quelli della periodica intermittente già di sopra accennati (§. 23).

Sintomi della febbre perniciosa.

§. 35. I sintomi della febbre *nervosa perniciosa* sono tanto diversi, che formano il compendio di quasi tutte l'affezioni acutissime. In questo appunto si è creduto che differisca la febbre *perniciosa* della maligna, perchè quella si associa *apertamente* con terribili sintomi, o almeno che or l'uno, or l'altro di questi comparisce in qualunque parossismo con modo insolito; alle volte è lo stesso, alle volte diverso dall'antecedente. Non si scorge però in ogni caso tanto evidente la natura di *perniciosa*, che sempre si discosti per questa stessa dalle maligne; imperciocchè molti sorpresi da febbre intermittente egualmente che altri, sono stati creduti dagl' inesperti che non ne fossero affetti più gravemente, mentre nel seguente insulto della febbre si sono veduti all'improvviso o in un

sommo pericolo di vita, o colpiti dalla stessa morte: nè altri indizj si hanno sul principio di un' evento cotanto funesto, se non che fin dal primo insulto della febbre, senza vedersene causa manifestâ, l' offuscamento, la gravità, il sommo dolore di capo; la studitàa, la vertigine, e la maggior propensione al sonno, continuate per lo spazio dell' apiressia; una singolare prostrazione di forze, e maggiore di quella, che potesse aspettarsi da una semplice intermittente; frequenti lipotimie, vomito, diarrea che esaurisce le forze; orina sèmpre tenue, diafana, o anche rossa, un poco crassetta, e fetida; la stranguria, il tenesmo; moti convulsivi parziali, o lo stupore, o un' involontaria contrazione or qua, or là de' muscoli; palpitazione di cuore, ed irregolarità; lentore, o picciolezza nei polsi; ed un gran cambiamento della faccia dallo stato sano; le quali cose tutte sono più da temersi in paese caldo e imbrattato da palustri nocive esalazioni, oppure ove il carattere epidemico favorisce le febbri perniciose, o sivvero ne' vecchj, e cachettici, o nelli spossati da altro male, e sensibilissimi; non è però così negl' ipocondriaci, e nelle isteriche, ne' quali soggetti le malattie si fanno supporre per molto più gravi, come pure ne' teneri infanti, nelle puerpere, e simili.

Varietà.

Le varie denominazioni, che sono state date a questa febbre non cangiano perciò la natura di essa, nè diverso metodo di cura esigono, allorchè non vi sia complicazione (§. 30); nè ripetere si deve la loro diversità dalla differenza del tipo, che seguono. Imperocchè ora la perniciosa, osservando il corso di *quotidiana*, prende facilmente la forma di *subcontinua;* ora, lo che più di frequente avviene, imita l' ingresso della *terzana*; ora percorre in fine il tipo della *quartana*. Fu imposto frattanto a ciascuna il nóme di *perniciosa* da quel sintoma,

che nell'atto maggiormente spaventa; e questa febbre ora è congiunta alle soporose affezioni, al che appartiene la *perniciosa comatosa*, *letargica*, *carotica*, *apoplettica*; or di più si accosta alla paralisi, ed alle debolezze, a cui ridur si deve l'*emiplegiaca*, l'*amaurotica*, la *sincopale*; ora alle convulsive affezioni, con le quali ha rapporto la *spasmodica*, *tetanica*, *catalettica*, *epilettica*, *emetica*, *colerica*, *asmatica*, *catarrosa*; ora si riferisce ai dolori, come accade nell'*artritica*, *cardiaca*, *pleuritica*, *cefalica*, *colica*, *dissenterica*; ora è contradistinta con altro eminente sintoma, come sono l'*algida*, la *lipiria*, la *diaforetica*, la *scorbutica*, la *petecchiale* ed altre simili; in guisa, che quegli il quale avrà conosciuto il corso delle singole affezioni che danno la loro denominazione alle *perniciose*, da descriversi più accuratamente in appresso, per acquistarsi una giusta idea di tali febbri non avrà altro di bisogno che aggiungervi l'idea della periodicità, e del maggior pericolo (67).

Differenza della larvata.

§. 36. La febbre *intermittente larvata* (§§. 24, 32) non differisce dalla *perniciosa*, se non che a motivo del minor pericolo, e della minor veemenza; ed essa ripete una simile origine di denominazione dal sintoma principale, con cui questa periodicamente ricorre (68).

Cause.

§. 37. Quantunque però la *febbre perniciosa* non riconosca altre cause che quelle le quali si ascondono in qualunque intermittente legittima, e la diversità de' sintomi non dipenda dalla differenza delle cause, ma dalla parte che queste ledono, con tuttociò è cosa sorprendente e malagevole ad intendersi, come debbano ripetersi tante malattie non solo diverse d'aspetto, ma realmente fra loro opposte, quasi da un solo agente principio, il quale ora accresce con impeto la reazione

del sistema vitale, ora l'infiacchisce, e per poco non la sopprime; subito però si occulta sotto l'apiressia, e per ore, e per giorni interrompe la scena d'una malattia, ancorchè sommamente infiammatoria, come osservammo nella *terzana perniciosa peripneumatica* (69).

Perniciosa complicata.

§. 38. Devesi confessare ciò non pertanto, che le perniciose non vengono sempre cotanto semplici, che non possano esservi ancora qualche volta nascoste alcune *cause secondarie*, molto degne dell'attenzione del medico. Grande è in queste l'azione della bile separata in copia maggiore o morbosa, o ancor della pletora stessa generale o parziale, talchè osserviamo provenire febbri quasi perniciose o dalla sola materia saburrale, o da un periodico infarcimento de' vasi, o dal fomite reumatico gettatosi sopra di una viscera; le quali febbri immantinente si cangiano in semplici, e queste in benigne intermittenti, espulsa o rimossa che sia la causa dell'affezione secondaria. Queste cognizioni impertanto non poca utilità ci apportano almeno per questo, perchè non si prenda facilmente l'effetto per la causa, e con sommo danno degli ammalati non si eludano fino da principio con la cura specifica i pericoli d'un male, che è per essere in appresso mortale. Allorquando regnano epidemicamente le febbri benigne, è certo, che non di rado subentrano le perniciose; o da quelle stesse traggono queste l'origine, aumentata come sembra la sensibilità del corpo, o mutata la sede della materia, e deggiono fugarsi con l'antidoto stesso delle semplici. Non è già per questo, che in qualunque intermittente periodica, o incalzi il vomito in un più gagliardo accesso, o si osservi dominare un qualche altro sintoma non tanto nocivo, debbasi questa dichiarare subito per una *perniciosa*; e rigettata ogni idea di complicazione sia

da passarsi nel momento al metodo specifico; ed in fatti gravissimi danni derivano da questa contraria maniera di medicare in quei paesi, nei quali fu solito esservi un maggiore numero di *perniciose*.

Cura della febbre intermittente legittima nervosa.

§. 39. Conosciuto il carattere della febbre periodica intermittente legittima *nervosa* dopo due o tre accesi della malattia (§§. 29, 32, 36) essendo rimosso ogni timore di complicazione, e d'indole perniciosa (§§. 31, 35), o senza speranza che possa togliersi per mezzo della febbre stessa un'altra malattia nascosta da lunga pezza nel febricitante (§§. 10, 27), si deve passare tosto alla di lei cura, poichè non vi è da temere per la guarigione troppo pronta della febbre alcuna funesta conseguenza, la quale anzi sovrasterebbe per troppo lunga continuazione della malattia attuale, e pel metodo contrario di cura.

Corteccia della china.

§. 40. Si discaccia questa febbre (§. 29) con il conosciuto antidoto dell' intermittente legittima e semplice, cioè con la corteccia del Perù o comune o rossa data in sostanza, come si dice, e sola; ma scelta, che non ha bisogno dell'unione d'altre cose. Questa corteccia talvolta per causa della costituzione individuale dell'infermo, a motivo dell'eccedente sensibilità ed irritabilità dello stomaco e degl' intestini o stimola il ventricolo, o l' opprime, o si rigetta tosto per vomito, o finalmente più presto del bisogno precipita per gl' intestini: nel primo caso si può unire con il cinnamomo, o con qualche altra grata sostanza aromatica, negli altri due casi coll' oppio, rimedio da amministrarsi con mano discreta, e che o dato avanti o dopo ne sostiene e promuove l' efficacia. Si è osservato che l' infusione della china china preparata con acqua fredda o calda, il suo decotto, l' estratto gommoso, o resinoso, anzi la sola di lei esterna

applicazione, e l'iniezione per l' ano hanno rimossa la febbre. La di lei virtù maggiore però è riposta nella totalità.

Tempo, e modo dell'amministrazione della china.

§. 41. Due tempi specialmente si devono riguardare in qualunque intermittente legittima, il primo quello, che costituisce il *parossismo*, il secondo quello dell'apiressia; in quello niun' altro tentativo fare si deve, se non che moderare i sintomi; in questo tentare il modo di fugare il nascosto malore. Cede questo all' antidoto amministrato ora subito dopo il parossismo, ora alla metà dell' apiressia, ed ora quasi due ore avanti all' accesso; nè tanto importa in vero in qual momento, quanto in qual dose dar si debba il medicamento; a molti piace darlo al più tardi, ma bisogna però confessare, che non è sempre tanto certo il momento dell' invasione, e riflettere ancora, che molti malati nelle prime ore avanti questa, già affetti da una maggior sensibilità, sono nauseati di tutto, e rigettano il preso rimedio senza ottenerne l' effetto. Due dramme della *corteccia* la più perfetta bastano talora a prevenire l' imminente parossismo, ma più spesso fà d' uopo d' una doppia dose, la quale molto giova o che si prenda tutta insieme dal malato, o (se nol permetta la nausea che quindi nasce di leggieri in molti, l' irritazione dello stomaco, o il vomito del rimedio appena inghiottito) ordinar si può in divise porzioni, in maniera che o una maggiore o minor dose della china insieme s' inghiottisca a seconda della maggiore o minor durata dell' apiressia. Non è già cosa rara che il primo parossismo, dopo presa la corteccia, in niun modo non diminuisca á segno, che ancora più gagliarda non ne venga quindi l' invasione, la quale si schiverà di leggieri in appresso, continuato costantemente il rimedio. Varia è la quantità della corteccia,

che si richiede ne' varj soggetti a fugare prontamente la febbre, ma è raro, che basti una minor quantità di tre once, la quale però dovendo essere anche maggiore, e per rapporto al carattere epidemico della febbre, ed alla pertinacia della medesima, benchè fugati i parossismi, si deve distribuire quotidianamente in modo, che quanto minore si è l'intervallo che dalla febbre trascorse, tanto maggiore deve esser la dose della corteccia da darsi ogni giorno, amministrandola per un tempo bastantemente lungo. In queste circostanze dobbiamo astenerci da tutte quelle cose, che o debilitano, o sopprimono la traspirazione, o che possono aggravare le viscere della digestione, o stimolare i nervi; giacchè la loro azione rende facilmente maggiore la disposizione alla febbre, non per anco del tutto abolita, ed in ispecial modo nel tempo, in cui questa aveva invaso i soggetti, o nella mestruazione presso le donne, e può richiamare la malattia primiera, la quale trattare si deve col medesimo metodo, se altramente non ci obbligasse la ragione della complicazione, e della causa antecedente.

Altri precetti sulla cura.

§. 42. Ma quest' istessa semplicissima febbre è quella, che in alcuni soggetti resiste alla corteccia, e cede o al solo oppio, o sivvero all' unione del medesimo con la corteccia, o finalmente si vince con que' rimedj, che agiscono specificamente sopra i nervi dello stomaco, con un leggiero vomitorio cioè, o con dosi refratte d'ipecacuana, di tartaro emetico, o con l'uso d'un cibo prediletto ed ansiosamente appetito, sebbene qualche volta non a proposito, e finalmente presso i creduli anco con li amuleti (70), ed specialmente talvolta con la mutazione dell' aria.

Cura della febbre secondaria.

§. 43. Allorchè veramente riscontrasi maggior pertinacia nella febbre, il più delle volte vi è

qualche altra cosa, che o mentisce il carattere di febbre intermittente legittima, e rende varia l'azione della corteccia (§. 24), o costituisce la complicazione (§§. 29, 38), la quale non scoperta, si combatte la febbre dannosamente con i predetti rimedj (§§. 40, 41). Interessa moltissimo, che si procuri di bene investigare l'ostacolo latente, il quale spesse volte si asconde nell'ostruzione, scirro, o carcinoma d'una qualche viscera, e principalmente del fegato, o della milza, talvolta in un acre specifico, erpetico, scabbioso, ulceroso, venereo, artritico, reumatico spesso eziandio nella soppressione di qualche naturale o consueta evacuazione, del sudore de' piedi e delle ascelle, del flusso uterino, dell'emorroidale, e d'altre simili, che richiedono una cura loro propria, e qualche volta non ne ammettono alcuna, e s'inaspriscono con la corteccia, male a proposito somministrata.

Causa della febbre complicata.

§. 44. Se si osservi, che vi sia complicazione (§. 29) di cause nell'istessa febbre legittima nervosa ed intermittente (§. 20), si deve togliere allora primieramente questa stessa complicazione, a norma delle regole delle quali faremo special menzione più sotto, e si deve ancora aver grandissimo riguardo al genio predominante, fino a che, ridotto il male alla sua semplicità, se ne possa fare la cura col metodo già descritto (§§. 40, 41, 42).

Cura della perniciosa.

§. 45. Il metodo curativo della febbre intermittente perniciosa semplicissima, qualunque ne sia il periodo (§§. 31. 35), è appena diverso da quello, che con vantaggio si adopra per guarire l'intermittente benigna (§§. 39, 40, 41), se non che richiede maggior prontezza nel fugare un male d'indole precipitosa e pericolosissima, e quindi dare si deve una piu generosa dose di corteccia, ed adattata a sopprimere l'imminente parossismo.

Il modo d'amministrare questo rimedio dipende adunque dalla gravezza del pericolo, e dal tempo dell' apiressia. Se sia urgente il pericolo deve darsi subito al primo incominciare dell'apiressia, o della remissione una dose di corteccia del Perù non minore di mezz' oncia, nè maggiore d'una. Devono darsi quindi al malato due dramme di questo antidoto dopo due ore, o dopo ogn' ora, se l' intervallo sia più breve, e deve continuarsi per tutto lo spazio dell' apiressia. Se la deglutizione sia impedita, si fà inettare allora nell' ano una doppia quantità della corteccia col medesimo metodo, lavando prima l' intestino con un semplice clistere (71); nell' uno, ed altro caso, sia che la corteccia si rigetti per vomito, oppure che troppo celeremente sorta dagl' intestini, è d' uopo allora di premettere un' aggiustata dose d'oppiò, o di associarla alla medesima china china: non saranno da negligersi i bagni, le fomente, i cataplasmi fatti con lo stesso rimedio, se sia impedita la deglutizione. Si deve somministrare la china china disciolta nel vino di Cipro, oppure in altro buono e generoso, se lo richieda la maggior prostrazione di forze, ed il freddo dell' estremità.

Cura della perniciosa complicata.

§. 46. Non è però da trattarsi subito come perniciosa (§§. 9, 18) qualunque intermittente accompagnata da un più violento accesso, nè sarà da credersi, che la cura di questa possa in ogni caso ottenersi con la sola corteccia. Le perniciose in fatti hanno ancor' esse la loro non rara complicazione; ed alle volte la pletora, ed il maggior trasporto del sangue alle viscere del capo, della spina vertebrale, del torace, dell' addome esigono l' emissione di sangue, specialmente locale per mezzo delle mignatte e delle coppette scarificate (72); altra volta poi la presenza delle saburrali materie, e d' una bile più acre stagnante nelle pri-

me vie, richiedono per loro stesse l'emetico, o un medicamento, che purghi gl'intestini avanti che amministrare si possa senza danno la china china. Con questi soli ajuti scomparisce talvolta tutta la malignità delle febbri, e la natura d'un male pernicioso in più mite convertesi. Nel corso stesso della perniciosa *complicata* devono unirsi qualche volta alla corteccia tali rimedi, che mitighino specialmente i sintomi. Nel sommo pericolo del male frattanto che infuria, affinchè non isfugga l'occasione precipitosa di salvare la vita all'infermo, non si può sodisfare ad altre indicazioni, che alle vitali, e tutto il punto della cura è posto nell'allontanare con la china china l'insulto della febbre, che può divenire in seguito facilmente mortale: I purganti uniti al febrifugo non son abbastanza sicuri prima che sia rimosso il pericolo del ritorno della febbre. Superato in fatti l'imminente pericolo della vita, il rabarbaro, il sale ammoniaco combinati con la corteccia allontaneranno i danni della nascosta zavorra, rigettata la quale dobbiamo subito ritornare alla china china, e già dicemmo con qual regola debba ciò eseguirsi (§§. 39, 40, 41, 42), o sola, oppure, se lo richieda un più considerabile abbattimento di forze, combinata con gli aromatici, con gli esaltanti la vitalità, e principalmente col vino; ma deve amministrarsi in maggior dose, e per un tempo più lungo, e ciò affinchè non si presenti di nuovo il parossismo fatale.

Uso dell'opio nella perniciosa.

§. 47. Ma nello stesso parossismo dell'intermittente, potendosi far ben poco contro alla malattia (§. 41.), ed essendo fuggita la favorevole occasione di dare la china china nelle somme angustie della febbre perniciosa, e nello stato soporoso e letargico, e quasi disperato dell'infermo, può almeno tentarsi di somministrargli una bastante-

mente copiosa dose d' oppio, la di cui virtù è assicurata da alquanti esperimenti, fino a che, ristabilite in qualche modo le cose dell' ammalato, sia permesso devenire alla corteccia peruviana.

Cura dei sintomi.

§. 48. Nè deggiono negligersi da' medici i sintomi sì della febbre semplice, che perniciosa *nervosa*. L' *oppio* calma i sommi dolori di capo opprimenti nell' ingresso stesso della febbre ancor non affatto perniciosa, purchè non dipendano dall' eccedente quantità di sangue, o dalle ventrali impurità, e mitiga l' ardore (73). L' eretta positura del capo, e la denudazione del medesimo, le fomente fredde reprimono l' impeto del sangue al cervello. I cardiaci, l' etere vetriolico, la canfora, l' alcali volatile, e più d' ogn' altra cosa il vino generoso tepido, le fomentazioni calde spiritose, le frizioni, i senapismi, i vescicanti sollevano, e ristorano la macchina spossata per vera debolezza, e giovano ai freddi articoli. I cataplasmi, le fomentazioni, i clisteri ammollienti, il muschio, l' oppio reprimono gli urgenti spasmi, le convulsioni, i dolori. La fomenta ammolliente applicata all' ano, al perinèo, l' iniezione d' olio col laudano mitigano il tenesmo, e l' iscuria molesta agli ammalati. Nell' affezioni soporose è da guardarsi dagli odori, se non si eccettui forse l' aceto concentrato.

Cura della larvata.

§. 49. La febbre nervosa larvata (§. 31.) o semplice, o complicata, una volta conosciuta, e soprattutto distinta dalla febbre periodica secondaria o illegittima, con qualunque veste si cuopra, curare si deve a seconda delle regole già sopra esposte (§§. 39. 40. 41. 42. 44.) come febbre intermittente legittima tanto semplice che complicata.

GENERE II.

Febbre periodica intermittente legittima gastrica tanto semplice, che complicata.

Febbre del medesimo genere.

§. 50. Il ventricolo, gl' intestini agitati da qualunque siasi più forte stimolo, traendo in consenso il cuore stesso, l'arterie, e tutto il sistema nervoso, eccitano spesse fiate delle febbri, le quali sotto certe circostanze possono assumere la natura periodica, e percorrere qualunque tipo di febbre intermittente. Lo insegna il numero insigne delle intermittenti, che si vedono in quel tempo, in cui regnano più copiosamente l' acute saburrali, contribuendovi il carattere epidemico; lo insegna la comparsa di quelle febbri, che nascono dopo le crapule e gozzoviglie; lo insegna l' utilità del vomito ora spontaneo, ed ora artificiale, ed il vantaggio non equivoco dei purganti adoprati in queste febbri, con i quali soli, purche però questi non sieno già stati amministrati in vano, senza l' ajuto della corteccia o di altri mezzi, si toglie non di rado la febbre.

Origine della composta.

§. 51. In caso diverso avviene che la zavorra, la pituita, la bile, ed altre sostanze irritanti racchiuse nel ventre accompagnano bensì la febbre, e l' esasperano, ma non la producono in guisa, che sciolti ed espulsi questi stimoli, la causa della febbre medesima, non correggibile in modo alcuno con gli evacuanti, o deve mutarsi dalla stessa natura, o rigettarsi, o impugnarsi con lo specifico, o con altri ajuti prima che per sè stessa la febbre abbandonar si veda il malato.

Definizione.

§. 52. Nell' uno, e nell' altro caso (§§. 50. 51.) può chiamarsi una tal malattia febbre periodica intermittente legittima *gastrica*, o derivi dalle sa-

burrali materie, ò con quelle da bile, da pituita irritante per la quantità o qualità, o da alimenti indigesti, o da vermi corrotti.

Complicazione infiammatoria.

§. 53. Ogni volta, che queste sostanze irritanti abbiano luogo in un soggetto o abbondante di sangue, o che soffra di pletora addominale per cause speciali, o che sia più irritabile e sensibile, ne nascerà la complicazione *infiammatoria*, che comunica ai parossismi una maggiore continuità nell' ingresso della febbre, ed una natura proclive alla febbre ardente, biliosa, ed infiammatoria; lo che avvenir suole più frequentemente nella primavera dopo alcuni replicati eccessi e stravizj di gola, e dietro all' uso del metodo calefaciente.

Complicazione con la gastrica nervosa.

§. 54. Nell' estate poi o nell' autunno, dopo gli eccessivi ardori del sole, per un abbondante secrezione di bile, per la più facile depravazione della medesima, e per una più frequente soppressione della traspirazione e del sudore, per il carattere epidemico, e forse per i contagj una quantità di materie raccolte nell' addome e corrotte, col loro più sottil principio agir possono sopra i nervi addominali, o, riportate alle seconde vie, han forza d' oprare su tutto il sistema; ed in questa maniera neglette vagliono a suscitare febbri più pertinaci d' indole periodica, ed inclinanti alla continua *gastrica* nervosa.

Segni della gastrica legittima.

§. 55. I seguenti disordini rendono palese la febbre periodica intermittente legittima, e *gastrica* (§§. 50. 51.); cioè la costituzione annua, ed il soggetto disposto alle ripienezze saburrali, l' anoressia, la bocca amara, il fiato fetente, la lingua ricoperta d' un mucco giallo e tenace, i rutti amari e nauseanti, il tremore del labbro inferiore, l' oppressione, i morsi, o l' ardore del ventricolo, lo sputare frequente, la nausea, i conati al vomito, o il vomito stesso, la gravezza di capo, le

vertigini, la cefalèa, l'ansietà, gli occhi giallastri, la diarrea, le fecce verminose e più fetenti del naturale, l'orina giallo-rossa, la sete, il desiderio degli acidi.

Giova quì, e gioverà altrove avvertire, che molti di questi sintomi mancano alle volte nell'ingresso del male, ed il solo genio dell'annua costituzione, ed il noto esito delle febbri, superate più felicemente da altri col metodo evacuante, può dar prova del carattere della febbre; così pure i disturbi, e i disordini della bocca, del ventricolo, i quali si osservano nell'incipiente o continuante parossismo, somministrano un segno fallacissimo delle nascoste saburrali materie (74).

Segni della gastrica infiammatoria.

§. 56. Se la febbre *gastrica* intermittente complicata abbia assunta l'indole infiammatoria (§. 52.), si osservano allora specialmente i segni da descriversi (§. 67.), i quali sono talmente frammischiati con i gastrici, che si vedono predominare or questi, ed or quelli. Questa complicazione segue per ordinario nella primavera, ma non ricusa qualunque altra stagione in particolare in un clima caldo.

Segni della gastrica più intensa.

§. 57. Se una maggior quantità di zavorra e di bile, o la loro corruzione produca la complicazione (§. 54.), si presentano allora per mezzo de' *parossismi* i segni della febbre *gastrica nervosa* da esporsi (§. 103.), ed i sintomi, de' quali abbiamo parlato (§. 55.), si manifestano con maggiore intensità.

Cause.

§. 58. Le cause di questa febbre (§. 50. 51.) forse più miti di quelle, che si proporranno ai §§. 107. 118., spesso si associano con l'ignota causa prossima (§. 7.) della febbre intermittente.

Cura.

§. 59. La cura della *gastrica* intermittente, sì di quella, che riconosce appena altra causa che la saburrale (§. 49.), quanto dell'altra, che ha congiunta con questa stessa un'altra cagione, per vero

dire ignota, ma che agisce principalmente su i nervi, e che il più delle volte si supera con la corteccia, consiste in questo, che si prepari all'evacuazione la materia raccolta nel ventricolo e nell' intestini, aberrante in quantità ed in qualità dallo stato sano, o se non resista per la sua tenacità, si espella al più presto dal corpo per la via più corta. Tanto il decotto risolvente (N.° I.), quanto la bevanda subacida, la tenue limonata, il siero di latte preparato col cremore di tartaro e con la tamarindi, il decotto di cicorea sono adattati a render più mobile la materia glutinosa, e viscida; lo sono ancora i sali medj, ed in prima il sale ammoniaco, la polvere risolvente (N.° II.), la pozione salina (N.° III.), se non lo vieti però il temperamento asciutto, e la grande sensibilità del malato. La diminuita tenacità del mucco che ricuopre la lingua, l'aumentata amarezza della bocca, gli accresciuti conati al vomito, la spontanea eruttazione della bile, e la diarrea sono que' segni che indicano la mobilità della saburrale materia. L'esofago esibisce una brevissima strada per dare esito alle sozzure raccolte nello stomaco o nel fegato; ma le intestinali impurità devono evacuarsi per secesso; più lunga, d'esito ambiguo, piena di tedio, e fastidiosa si è l'evacuazione di quelle per la parte inferiore; è da preferirsi perciò tutte le volte il vomito, ed indicato

Emesi. può tentarsi senza pericolo dell'infermo. Lo ecciterà la soluzione emetica (N.° IV.), ma se subentrerà la diarrea, allora prevarranno l'ipecacuana, o la polvere emetica del N.° V. Una moderata quantità d'acqua tepida introdotta nel ventricolo, già nauseato, promuove il vomito.

Tempo d'amministrazione. §. 60. Il momento più opportuno per muovere il vomito è poco tempo avanti al parossismo, tanto però, che il turbamento cagionato dal medesimo

sia già del tutto cessato avanti l' impeto del nuovo accesso, per cui non solo si rigettano per l' esofago le nemiche sostanze contenute nel ventricolo e nel duodeno, ma si previene ancora lo spasmo febrile, e talvolta lo stesso imminente parossismo. Eccitare il vomito nello stesso ingresso della febbre, e nel qual tempo basta ancora una mezza dose d' emetico, sebbene dicasi ciò essere stato con frutto tentato da alcuni, è però ambiguo se giovi di fatto; nè l' azione dell' emetico sempre immune esser può da pericolo nel moto spasmodico dello stomaco. Altri preferiscono gli emetici dopo il parossismo, nella vana ipotesi dell' interna traspirazione simile alla cutanea allora compiuta; ma la debolezza dell' infermo spossato dallo scorso parossismo, e la somma necessità di quiete, spessissimo ciò disapprovano. Intanto se queste circostanze non si oppongano, promuover si può il vomito con bastante sicurezza avanti e dopo all' accesso (75).

È utile qualche volta l' emeto-catartico (N.° VI.) a' soggetti più forti, però meno sensibili, col quale si produce l' evacuazione delle materie del ventricolo, e dell' intestini insieme.

Con tuttociò o la tenacità, o la quantità della bile, o della pituita è tanta, che non può espellersi con un solo emetico, e quindi è. che si deve continuare per qualche tempo l' uso de' resolventi (§. 59.), e sodisfare con un nuovo emetico alla sussistente indicazione.

Purganti.

§. 61. E dopo avere in tal maniera promosso il vomito, o senza un tal mezzo, ogni qualvolta questo apertamente fosse contrindicato o non necessario, si deve ancora ripetere l' evacuazione degl' intestini con que' rimedj adattati ad ognuno de' soggetti (N.° VII. VIII. IX.), e secondo il bisogno, interpolando l' uso de' risolventi, fino a che ridotta la febbre non depuratoria al carattere

d'intermittente semplice *nervosa* (§. 29.), si possa vincer col metodo già esposto ai §§. 39. 40. 41. 42.

Dopo queste evacuazioni la viscosità nella bocca spesso superstite, ed il sapore ingrato, la lingua coperta di mucco non continuano ad essere un segno abbastanza sicuro della zavorra tuttora nascosta, ma anzi non di rado questi sintomi presentano gli effetti della febbre istessa, ai quali varj medici, eccedendo nell' uso de' risolventi e degli evacuanti, si oppongono con danno, e con questo stesso aumentano piuttosto con l'irritabilità l'apparato de' sintomi gastrici proveniente dalla debolezza del ventricolo, rendono la febbre più ostinata, e dispongono il malato all' ostruzione, ed all' istessa idropisia. Questi danni non si possono temere dalle dosi refratte d' ipecacuana, le quali successivamente aumentate da un grano ai venti (N.° X) senza che producano il vomito, discacciano qualche volta la febbre. Lo stesso dir si deve delle dosi refratte di tartaro emetico (N.° XI.), le quali da mezzo grano ad uno prese poco avanti il pranzo, oppure avanti di rimettersi in letto, ponno fare alle volte le veci della china-china, troppo costosa per la classe degli indigenti.

Cura della gastrica infiammatoria.

§. 62. Nella febbre intermittente gastrica, che comparisce accompagnata con apparato infiammatorio (§. 52.), è necessario di por limite col metodo da prescriversi (§. 71.) alla soverchia reazione del cuore e de' vasi, ed alla tensione delle parti colla cavata di sangue, e con gli antiflogistici, prima di passare agli emetici, o ai purganti; e ridotta la febbre a semplice intermittente gastrica è d' uopo ricorrere alle regole già esposte ai §§. 59. 60. 61.

Cura della gastrica nervosa.

§. 63. Se incalzino con maggiore intensità, e con attacco maggiore del sistema nervoso i sintomi gastrici (§. 54.), allora, abbandonata ogni sorta

di vitto animale si presenta una maggior necessità degli emetici, da ripetersi a seconda dell'indicazione (§§. 59 60.), ai quali si devono aggiungere i risolventi, e le bevande acidette, unite ai sughi espressi de' frutti maturi, il siero, il latte cotto con la polpa di tamarindi, ed i purganti ognivolta che si veda che i sintomi lo indichino (§. 61).

Continuazione.

§. 64. Eseguite l'anzidette cose, siccome qualche volta si osserva essere la sola corteccia non molto adattata a vincer la febbre autunnale, si uniscono perciò ad essa utilmente il sale ammoniaco, e la radice di serpentaria virginiana, e si continua nell' uso di tali rimedj per un tempo ben lungo, secondo la pertinacia della malattia.

Modo di agire nella convalescenza.

§. 65. Si recuperano l' infiacchite forze del ventricolo, come anche in ordine si rimette la tarda e lenta digestione con una dieta più generosa, e confaciente, col prudente uso del vino, col benefizio dell'aria di campagna, e del moto moderato, e finalmente con la scelta degli appropriati amaricanti, mischiati con una piccola dose di grata sostanza aromatica (N. XII. XIII.).

GENERE III.

Febbre periodica intermittente legittima infiammatoria tanto semplice, che complicata.

Definizione.

§. 66. Quella febbre intermittente, che investe i giovani irritabili, gli uomini succipleni, nell' inverno, e principalmente verso il suo fine, od anche in ciascuna stagione dell' anno, dopo la soppressione o diminuzione di naturali e consuete

sanguigne evacuazioni, dopo l' abuso di liquori spiritosi, dopo i violenti esercizj d' animo, e di corpo, e che progredisce con aumento dell' irritabilità, e dell' azione ancora del cuore e delle arterie, si chiama febbre periodica intermittente legittima *infiammatoria*.

Sintomi. §. 67. Invade per lo più questa febbre con freddo assai gagliardo, e tosto succede un manifesto e grandissimo calore; gli occhi, la faccia e la cute di tutta la periferia del corpo sono rossi; pulsano con forza, e dilatansi l' arterie, ma segnatamente le carotidi, e le temporali; il capo è oppresso da acuto dolore, ne vengono la sonnolenza, le vigilie, i delirj; l' orine sono flammee ed ardenti; grandissima è la sete, il ventre ostrutto; ne segue copioso sudore, nè da questo però si toglie affatto la febbre; ma anzi la frequenza del polso, la sua pienezza, la gravezza del corpo, la sete, il calor della cute sono indizj di fuochi nascosti, qualche volta bastantemente intensi da distruggere anche una notabile apiressia, o da accordare a questa stessa una brevissima durata; dopo la quale subentra tosto o un più forte parossismo o un più mite, che appena non corrisponde al precedente insulto, ma che spesso anticipa, e consuma il malato alla guisa stessa del primo, e sovente rinnuovasi con una più forte invasione, la quale riveste il tipo irregolare di una doppia terzana. E questi sintomi assumono il carattere di *continua* remittente, o prolungandosi i parossismi d' un giorno sì, ed uno nò, o ritornando quotidianamente gli accessi; e ciò succede spesso al principio della malattia, spesso percorsi alcuni periodi, dopo qualch' errore commesso nella dieta, o nel metodo curativo, fintantochè questa stessa febbre o termini placidamente in intermittente regolare, represso spontaneamen-

te, o con l'arte l'impeto della medesima; o precipiti in continua infiammatoria per la reazione del cuore, e dell'arterie accresciuta con mal'intesi tentativi.

Febbre gastrica infiammatoria.

§. 68. Nè questa stessa febbre è sempre tanto semplice (§§. 66. 67.), che non si unisca talvolta periodicamente o all' infiammazione locale di qualche parte, oppure, combinandosi con le sozzure delle prime vie, non riconosca sovente una gastrica complicazione, e non sollevi notabilmente la bile, e la febbre stessa, e per lo stimolo addominale non passi a maggiori incendj, o finalmente per le ragioni altrove addotte, non prenda il carattere di *gastrica nervosa* (§. 54).

Cause.

§. 69. Il già detto fin quì (§. 66.) schiarisce abbastanza la causa di questa febbre; ma vi si aggiunge non di rado una reumatica, e catarrale irritazione, proveniente dalla regnante costituzione, o l'uso male adattato della china china, oppure un vizio latente ne' fluidi e solidi, i quali danno un carattere più pernicioso alla febbre d'altronde non insidiosa.

Cura della semplice

§. 70. Se questa febbre non ecceda i limiti, e non si esasperi con l'abuso delle sostanze calide, e del cuoprirsi in letto, è raro che la medesima resista più lungamente o agli sforzi della stessa natura, o che non appartenga a quelle, che abbiamo chiamate febbri *depuratorie* (§. 27). Se d'uopo vi sia con tuttociò degli ajuti dell'arte, o a motivo dell'eccedenti alterazioni che compariscono ne' malati, o per causa del cattivo metodo, vi è allora sicuramente somma necessità delle cavate di sangue ancora replicate, e dell'applicazione di tutti que' rimedj, che domano l'eccedente reazione del cuore e de' vasi. Preme realmente di metter ciò in esecuzione, se la febbre abbia acqui-

stata la natura di *continua infiammatoria* (§. 67.), o si osservi che prossima sia a divenire tale; o se per avventura la febbre stessa, periodicamente, e con sintomi di locale infiammazione o generali, o estesi soltanto alla parte affetta, divenga più veemente per uno speciale attacco d' una qualche più nobile viscera; nel qual tempo vi sarà per lo più nascosto il principio reumatico, e catarrale (§. 69); ed allora certamente vi ha luogo la cavata di sangue generale, come pure le deplezioni locali, e gli adattati rimedj esterni, ed uso si farà eziandio, all' occasione di questa febbre, di quei precetti, che saranno esposti nella sezione della febbre *continua infiammatoria*, ed in quella delle *infiammazioni*. Il vitto vegetabile e parco, la copiosa bevanda subacida, i clisteri ammollienti, l' aria freschetta e pura, il nitro, il cremore di tartaro apportano costantemente un considerabil sollievo fino a tanto che, sopito l' impeto dell' eccedente irritabilità, la febbre ridotta ad una semplice nervosa (§. 29.) fugare si possa a seconda delle regole medicinali, che le sono proprie ed adattate (§§. 39. 40. 41. 42.).

Qualora questa febbre *infiammatoria intermittente* attacchi periodicamente con pericolo a guisa delle perniciose una qualche viscera, premessi i salassi a seconda della violenza della malattia, o del generale attacco de' vasi, si deve subito devenire alla corteccia, come si pratica in queste febbri (76).

Cura della complicata.

§. 71. Se questa stessa febbre sarà congiunta al fomite gastrico (§§. 56. 68.), dovrassi incominciare subito la cura colla cavata di sangue, che sarà proporzionale però alla maggiore o minore reazione del cuore e delle arterie, come pure a seconda della nobiltà della viscera affetta; e questa si istituisce non senza aver tutto il riguardo per

altro alle impurità nascoste nell'addome. I rimedj e le bevande lodate di sopra (§. 70.) favoriscono gli effetti della medesima cacciata di sangue, e la secondano pure quegli stessi risolventi, che furono proposti nella febbre intermittente gastrica (§. 59.), nella quale essendo passato il male, di cui ora facciamo parola, dobbiamo trattarlo con gli emetici e con i purganti (§§. 59. 60. 61.), e se la febbre non si vinca con questi stessi presidj, deve combattersi come una semplice nervosa (§§. 39. 40. 41. 42.).

ORDINE II.

FEBBRE CONTINUA.

Nozione della febbre continua.

§. 72. Quelle febbri, le quali una volta che abbiano assalito il malato continuano a molestarlo fino a tanto che terminino in salute, o in morte, o in qualche altra malattia, sono dai medici chiamate *continue*, e ci offrono una famiglia differente dalle *periodiche*, abbenchè queste assumano non di rado la larva, come di quasi tutte le malattie, così ancora delle continue (§. 22. 33.) (77).

Gradi della medesima.

§. 73. Quando diciamo febbri continue, non intendiamo certamente una malattia di un vigore sempre eguale che per l' istessa sua natura renda più gravi i sintomi della prima *invasione*, fino a che pervenga questa al sommo apice, che chiamano volgarmente *colmo*, e passi quindi da questo alla declinazione ed al fine con più celere o ritardato corso. Siccome il viandante, il quale se per un poco trattiene i suoi passi, l' onore non perde del *continuato* cammino, così la febbre che arde con un fuoco non sempre eguale, ma non però estinto del tutto, non demerita il nome di *continua*. Noi non vedemmo neppure una volta quella febbre in contrario senso continua, che le scuole chiamarono *continente* (§. 9.), e qualunque ardentissima febbre in fatti accorda all' uomo qualche tempo di tregua.

Esacerbazione remissione.

§. 74. Queste calme nelle febbri *periodiche intermittenti* si chiamano *apiressie* per causa della mag-

giore evidenza della sospensione del male; nelle continue si denominano *remissioni*. Gl' impeti poi del male che va aggravandosi li distinguono dai parossismi di quelle col titolo di *esacerbazioni*, le quali ora si chiamano *regolari*, perchè conservano un certo periodo e corso di tempo; ed ora le *anticipanti*, le *subentranti*, le *subcontinue* (§. 33.), le *ritardanti* producono il nome di febbri anomale.

Continua remittente.

§. 75. Non è inutile però il distinguere le *continue*, che rimettono in modo più sensibile, da quelle le quali inquietano i malati senza dar loro grandi tregue, e chiamar quelle *continue remittenti*, queste poi farle conoscere col semplice nome di *continue*; senza che dunque sia permesso di subito referire con uomini di sommo credito qualunque *continua remittente* alla famiglia della *periodica intermittente*, o di escludere da questa quelle, le quali continuano più lungamente (78). Infatti che le *remittenti*, le quali anticipano, non appartengano costantemente a quella famiglia, e che la continente, quasi terzana doppia, non deponga la natura infiammatoria (§. 67.) delle periodiche, lo mostrano sovente i manifesti danni della corteccia in quelle adoprata, ed il cangiamento di questa dopo l' emissione di sangue prima in remittente, e quindi in vera intermittente, superabile facilmente con questo febrifugo. Il passare talvolta le febbri remittenti spontaneamente in periodiche intermittenti prova non essere *una sola* l' origine di quelle, perciocchè altri mali ancora diversissimi dalle intermittenti, non di rado si cangiano in queste stesse, e le periodiche in quelle.

Origine della periodica remittente.

§. 76. Se lo stato dell' atmosfera, o la costituzione favorisca frattanto le *intermittenti*, se queste stesse siano sovente intercorrenti, o già siano state osservate altre *acute* passate più frequentemente

in periodiche, e se que' sintomi i quali in modo particolare accompagnano le *intermittenti* si osservino nella *continua remittente* (§. 23), in quella segnatamente che si chiama *subentrante*, o nell' altra che dicesi *subcontinua* (§. 33.), e che regni epidemicamente, non nasce al certo da ciò un vano sospetto che la medesima dalla famiglia delle *periodiche* sia passata a quella delle *continue*.

Specie delle remittenti.

§. 77. O legittima o spuria sia stata la *continua* remittente (§§. 75 76), l' esacerbazione, e specialmente nell' ultima, compariscono ora giornalmente (Anfimerina), ora un giorno sì, ed uno nò (Triteofia), ora ogni giorno, ma con accessi corrispondenti un giorno sì, ed uno nò (Emitritèo), ora poi ad ogni quarto giorno tornano l' anzidette esacerbazioni, ond' è, che la febbre *Tetartofia* è chiamata, lo che a noi peraltro non sortì fino ad ora di vedere. Nè però la natura della remittente si rende da tutto ciò tanto diversa, che sia permesso dividere con gli antichi la medesima in tanti generi di mali; nè presso questi stessi la parola *emitritèo* ebbe costantemente il medesimo senso; nè si osservano mancare tali esacerbazioni alle stesse lente e tabifiche febbri.

Diversità della causa.

§. 78. Coloro, i quali hanno voluto distinguere le differenze delle febbri *continue*, e delle *remittenti* dalla sede della causa nascosta, hanno supposto che quest' ultime, le quali sono generalmente meno occulte, abbiano in ispecial modo la loro origine nelle prime vie; quando poi la febbre si accosta di più alla *continente*, ne idearono la cagione più intimamente unita al sangue. Ma le stesse febbri cachettiche, le suppuratorie, che in massima parte rimettono, compariscono spessissimo senza lesione delle prime vie: la stessa febbre infiammatoria ha talvolta dei periodi, e non di rado delle esacer-

bazioni senza alcun sospetto di zavorre; e queste medesime esacerbazioni non mancano giammai nella febbre nervosa (§ 80.), senza che vi si osservi qualunque siasi addominale alterazione.

§ 79. La natura peraltro e la sede delle cause febrili non mancano d' offerirci con tuttociò un punto di grandissima importanza nella divisione delle *continue;* ed i sintomi di quelle noti ed abbastanza fra loro distinti assolutamente permettono di concludere su queste stesse, sebbene occulte siano agli occhi nostri. Nella maniera adunque, che dividemmo, ed assegnammo i nomi alle *periodiche intermittenti*, così dividiamo, e chiamiamo ancora la febbre *continua* o *nervosa*, o *gastrica*, o *infiammatoria*.

Divisione.

ORDINE II.

GENERE I.

Febbre continua nervosa.

Cognizione di questa febbre.

§. 80. La febbre continua, la quale risvegliasi per cause occulte ai sensi, agenti con più sottil principio, ed infeste principalmente al sistema nervoso, si chiama da noi *nervosa*, da altri *maligna*, e talvolta *pestilenziale*.

Varie specie.

§. 81. Questa febbre comparisce sotto diverso aspetto; alle volte è sporadica, ed è sparsa talora estesamente per le provincie. Ora produce questa con passo molto celere funesti effetti; recando spavento a' mortali con i sintomi di peste, ed in gran numero uccidendo coloro, che ne sono affetti; il che si è osservato avere eseguito con lo spettacolo di una morte subitanea nello spazio di pochi minuti, o nel corso di un solo giorno, o di due sotto la specie di *efimera malignissima*. Altre volte, come dicemmo, si unisce con le cause dell'intermittenti, e date brevissime tregue d'ore e di giorni, produce le *perniciose* (§. 31.) (79). Invade più spesso con una certa continuità protratta a più giorni; ed è allora che produce alterazioni e disordini principalmente ne' nervi, e ne' moti, o investe il fonte del principio vitale, la sensibilità egualmente che l'irritabilità; ed è distinta senza sufficienti e solide ragioni, col nome di nervosa, e (con vocabolo affatto ipotetico) con quello di *febbre putrida*. Non ricusa questa febbre l'unione con alcuna causa di *continua*, ma si unisce più frequentemente al gastricismo, ed alle volte contamina le stesse in-

fiammatorie, e le infiammazioni locali; e secondo i molti luoghi ne' quali nasce, si estende e signoreggia, dagli scrittori si appella *navale, carcerale castrense, nosocomiale*, e dessa o *semplice* o *complicata*. Non sempre fà questa il corso alla maniera della febbre più acuta, ma si osserva estendersi alcuna volta con lento passo, ed abbastanza lungo anche per settimane, e non meno che quella epidemicamente diffondersi.

Carattere generale

§. 82. Questa febbre attacca ogni sesso, ogni età, ogni costituzione. Fenomeni quasi simili precedono ed accompagnano l'epidemie di queste febbri, qualche volta comuni a specie determinate di tutti gli altri animali, e qualche volta le stragi si limitano al solo genere umano. Non vi è forse un sintoma di altre malattie che tosto comparir non si veda in coloro, i quali affetti sono da questa febbre: ma ora tende nascosti aguati, ora apertamente minaccia perigli, soltanto da ciò conoscibili, perchè sembra mancare la connessione delle cause nemiche, in primo luogo del vital sistema, e perchè i di lei sintomi decorrono senza ordine, e non corrispondono giammai alla violenza della febbre; o perchè specialmente il sistema nervoso partecipa di una maggiore sensibilità e proclività ai moti irregolari, o di una singolare stupidità ed inerzia.

Peste.

§. 83. Una felice mancanza d' esperienza ci vieta dar quivi una più estesa descrizione della *Peste;* frattanto però l'altrui osservazioni ci permettono dichiarare questa stessa non già una *sola* ed *unica* malattia, ma moltiplice, congiunta in sommo grado con questa medesima febbre, della quale facciamo ora parola. Non in tutti gli afflitti da peste il polso ha indicato la gravità della febbre; e molti vi furono, ne' quali l'arterie non pulsavano con maggior celerità che in istato di salute; queste

peraltro costituiscono un segno molto fallace delle febbri (*b*, *c*); e da ripetute osservazioni infatti si apprende che i polsi più frequenti non sono de' naturali nelle febbri nervose, anzi qualche volta ancora più rari. Questa febbre adunque deve conoscersi dalla subitanea prostrazione di forze, e questa molto notabile fino da principio, dall' inquietudine, dalla tristezza, dalla disperazione, dalla somma ansietà de' precordj, dalla considerabile mutazione della faccia dallo stato primiero, dal dolore de' lombi, e da altri sì fatti sintomi. Si dice però, che alcuna volta questi segni non comparirono, ma che pure il malato fin dal primo insulto fu rapito da una morte quasi apopletica. Altre volte incomincia la malattia all' improvviso con freddo breve e veemente alternante con i calori; il calore stesso, maggiormente abbruciante l' interne parti, svanisce ben presto dalla superficie del corpo, e fredda la lascia, e talvolta freddissima (Lipiria degli antichi). I polsi sono or celerissimi, duri, ora esilissimi, ineguali; gli occhi rosseggianti e feroci; vi sono dolori di capo gravativi, stupidità vertiginosa, e talvolta insopportabile la cefalèa; delirj; lingua secca molto e livida, o con niuna sete oppure con molta, e da non potere essere estinta; dolori fugaci, momentanei, puntorj nelle parti glandulari, e nei maggiori muscoli; inutili sforzi di vomitare, o vomito di bile di color di ruggine; respirazione affannosa e grande agitazione. Oltre a questi più comuni sintomi di *peste* compariscono alla superficie del corpo fino dai primi giorni del male, o ancor dopo morte se forse fu questa di troppo affrettata, o larghe e copiose petecchie, o macchie purpuree, livide, nerastre, indolenti, o vibici. Dubbia rimane finora al medico atterrito dall' eccedente mortalità la natura dell' insurgente

epidemia, ed esso dichiara facilmente una tal febbre per una petecchiale, o per un' altra, fino a che, aumentato a poco a poco il furor del male regnante, si manifestano in giorni non determinati dell' appena incominciato male i sintomi, o dei *bubboni*, o de' *carbonchi*, cioè *antraci*, o finalmente delle *parotidi*, e frequentissima comparisce la morte; ma quantunque tali sintomi sieno molto comuni nella funestissima lue, non sono però necessarj assolutamente.

Bubbone pestilenziale.

Il *bubbone pestilenziale* è un tumore infiammatorio delle glandule ora inguinali, ora ascellari, cervicali, e di altre del genere delle linfatiche, nascosto profondamente, e doloroso, o che si eleva a poco a poco a proporzione delle forze, o che subito di nuovo svanisce, o termina alcuna volta con la suppurazione, e ciò con felice successo, ma più spesso con la gangrena.

Carbonchio pestilenziale.

Il *carbonchio*, o *antrace* pestilenziale consiste in un tumore duro, ardente, sommamente infiammato, emergente quasi in qualunque parte esterna del corpo, e crescente con celerità da piccola pustola, nel cui apice, separata dalla cute l'epidermide, sorge o in uno, o in più luoghi una vescichetta, or maggiore ed or minore, piena d' un fluido giallastro, rossognolo, livido, e finalmente nero, sotto la quale tanto la cute quanto la carne stessa de' muscoli è rosa e consunta.

Parotide.

Un tumore delle glandule linfatiche poste presso alle orecchie, ed alla sorgente della saliva, di rado però di questa stessa, duro, ineguale, infiammato, più o meno doloroso, o pallido, o coperto d'un color rosso, o livido costituisce ciò che chiamasi *parotide* pestilenziale, che svanisce qualche volta all' improvviso senza suppurazione, ed altre volte suppura o indura, altre poi passa prestissimo alla gangrena.

Cadauno di questi fenomeni si è osservato che o comparisce appena al primo nascere della malattia, o poco ancora più tardi, e costituisce di quando in quando la crise. In quel tempo però che molti di questi ammalati cessano di vivere con i carbonchi e con i bubboni, altri senza di questi prendono la stessa via estinti dal medesimo male. Nella peste degli *Ateniesi*, ed in quella che spopolò l' Europa e l' Asia sotto *Marco Aurelio*, mai non comparirono i bubboni o i carbonchi, ma apparvero bensì le gangrene dell' estremità. I bubboni o le parotidi si osservano talvolta in altre malattie, che non eguagliano la violenza della peste, e vedemmo spesso gli antraci, specialmente in quelli, i quali per aver mangiato la carne degli animali morti di malattia, erano afflitti da una febbre acuta, ma non già pestilenziale.

Febbre pestilenziale.

§. 84. La febbre, la quale fu chiamata *pestilenziale*, perchè molto partecipa della peste (se eccettuiamo la sola ferocia, nella quale è minore, e la maggior frequenza) conviene con quella (83), o con la febbre da descriversi (§§. 87, 88) connotata da' sintomi più forti, nè ammettere si deve alcuna differenza fra tutte queste specie di *nervosa*, se non che per rapporto al grado della violenza. Distinguere non possiamo con sicuro invariabil mezzo la natura de' bubboni, carbonchi e parotidi nella peste, da quella qualità o natura che essi rivestono nella febbre pestilenziale.

Efimera maligna

§. 85. L' *efimera* malignissima (§. 81), la quale devastò la Gran-Brettagna verso il fine del secolo decimoquinto, e quindi una gran parte d' Europa, e che merita senza fallo il nome di peste, non riconobbe come speciali sintomi i bubboni o i carbonchi, ma i soli sudori in brevissimo tempo colliquativi (Elode degli antichi). Questa efimera sudatoria in fatti non di rado *protratta* certamente

a più giorni, dopo gagliardi tremiti di freddo, e quasi un senso d'un'aura scorrente per le membra, investendo con calore, con una considerabile prostrazione di forze, inquietudine, ansietà, timore, disperazione, deliquj, bruciore delle parti interne, vertigine, cefalia, sopore, convulsioni, palpitazione di cuore, polso frequente e diseguale, inondava quindi con fetidissimi continui sudori la cute a tal segno, che fin nel primo giorno, o nel quinto, o nel settimo uccise moltissimi. Nè mancano esempj di simili epidemie, delle quali neppur una ricusò l'indole infiammatoria, nelle quali sotto manifesti sintomi di febbre nervosa, la parte principale ve l'avea il sudore; il quale fà acquistare qualche volta l'indole perniciosa anche all'istessa intermittente (perniciosa diaforetica).

Altre nervose.

§. 86. Quando questa febbre assale i mortali con una non pestilenziale, ma consueta gravezza (§. 81), allora i sintomi o ci assicurano specialmente degli sconcerti de' nervi, o mostrano moltissimo prostrata ed oppressa l'energia del principio vitale, secondo però la diversità del soggetto, della causa e della regnante epidemia.

Nervosa versatile.

§. 87. E nel primo caso in vero, appena che l'infermo ha ricevuto in sè la causa del male, o dopo alcuni giorni dall'invasione di questa stessa, divenuto esso pusillanime, fastidioso e tristo, risente subito una plumbea lassezza e torpore degli articoli, sospira, e qualche volta piagne. Vedemmo però alcuni fra questi, che più del solito fatti loquaci, sollecitamente perirono di questa malattia ridendo e cantando ad alta voce; altri ci occorse ancor di vedere, che essendosi osti t ardi in letto, stavano per varj giorni levati, e passeggiavano lottando col male, o si lagnavano appena della perdita delle loro forze: succedono tremiti di freddo, i quali alternano con i calori vaghi; dolori dei

lombi, dell' articolazioni, del capo; vertigini, stupidità, pulsazione de' precordj e delle tempie; nausea, sforzi al vomito e sudori notturni: avvi però una grande contradizione in tutti: compariscono in fatti deliquj dal moto, o ancora dal solo erigere il corpo, senza che vi sieno state antecedenti evacuazioni; e sebbene l'arterie sieno esili tarde o poco celeri, contratte e tese, sopravvengono con tuttociò taciti, e talvolta furiosi delirj, accompagnati da agitazioni, vigilie e sopori, i quali altre volte poi in niun modo si manifestano in una febbre molto più gagliarda. Osservasi in questo stato di cose la diminuita lucentezza degli occhi, i bulbi de' quali o risplendono, o stanno fissi ad un solo oggetto, dolgono, sono affetti da punture, e tesi; un lieve tremore e concussione delle mani; voce acuta o rauca; lingua biancastra o secca con poca sete, o con l'avversione ed orrore a' liquidi, o finalmente è naturale e tremula; escreato, sputo frequente, spumoso; orine molte, pellucide, acquee, lattee, o finalmente forforacee; il ventre ora tardo, ora ancor con le orine involontario. Vi è talvolta violento dolore addominale, disuria, singhiozzo, flusso dissenterico, unito alle grangrene degl' intestini. Il senso degli orecchi è alle volte ottuso, ed altre ancora acutissimo; la respirazione angosciosa, sospirante, o difficile. La variabilità de' polsi nel corso della malattia è somma in guisa, che l'arterie ora sono bastantemente piene, ed eguali, ma dopo breve tempo esili, vacillanti, intermittenti, e quasi svaniscono sotto alle dita. Frattanto nel moderato calor della cute vi è o un copioso sudore, o una siccità simile a quella d'una pergamena, unita con varie specie d'esantemi, petecchiale, miliare, già comparente o nello stesso principio della malattia, o in tempi non determinati. O finalmente avvenir si vedono pericolose

emorragie dalle narici, dall' utero, da' reni, dagl' intestini, od appariscono vibici, o livide macchie cutanee, o bubboni all' inguine, o alle ascelle, o le parotidi presso alle orecchie, oppure ulcerette di cattivo carattere, o nerastre attorno alla cavità della bocca. Preceduto talvolta un dolore violentissimo ad una od altra parte del corpo, vi comparisce dopo poche ore rossore, quindi lividezza, gangrena e sfacelo. In generale trascorsa appena la quarta o settima giornata della malattia, si manifesta un' estrema prostrazione di forze, frequenti lipotimie, convulsioni, tetano, sudori viscidi, freddi, grande ansietà, respirazione assai difficile, e quindi, senza manifestarsi sintoma alcuno che fissi l' attenzione del medico, un' improvvisa morte chiude questa luttuosa scena.

Quelli i quali da questa febbre si riconducono alla salute o per mezzo d' un' aumentata traspirazione della cute, allora mollescente e vaporosa, o per mezzo di moderati sudori, o di ascessi, o sivvero per una maniera meno manifesta, possono appena recuperare per lungo tempo le forze perdute, e si conservano lungamente non meno ebeti di mente, che inerti di corpo; si ricordano con difficoltà delle cose passate, ed atterriscono gli amici con una certa fatuità, che, restituite le forze, spontaneamente cessa.

Nervosa stupida.

§. 88. Qualche volta i nervosi disordini non sono i principali e primarj fenomeni (§. 86) in ognuno di questi casi, ma più luogo vi ha lo stupore dei sensi e de' moti di quello, che l' accresciuta, o mutata agilità, e direzione de' medesimi. La differenza pertanto è maggiore nella parte, la quale è affetta dalla causa della malattia, e nella stessa condizione individuale dell' infermo, che nelle nemiche potenze le quali producono la malattia.

Incomincia in fatti ancor questa specie di febbre

nervosa con un grande languore di forze, incomoda e perturbante lassezza, anoressia, bocca secca o muccosa, nausea, sforzi al vomito, vomito stesso, gravezza, offuscamento, stordimento, dolore di capo, tristezza di animo, o stupida indifferenza a qualunque cosa, tremiti di freddo misti a vaghi calori; i quali morbosi fenomeni (perciocchè talvolta il male comincia con passo più affrettato) non sempre obbligano il malato al letto, fino a che aumentata dopo pochi giorni la malattia egli ceda alla violenza di questa, e già si osservi attaccato da male gravissimo. I polsi sono in questo caso appena depressi, ma frequenti, ed abbastanza pieni in molti soggetti, in modo che facilmente questo sintoma impone agl' incauti, perciocchè lo prendono per un segno di male infiammatorio, e specialmente se, come spesso addiviene, i sintomi reumatici ed i catarrali, comparsi alle narici ed alle fauci, occultino con ingannevol velame la malattia. Appena cavato in fatti copiosamente il sangue, si trova del tutto simile al sano, o purpureo, o ricoperto ancora di lieve crosta, o, ciò che di rado si osserva nel principio della febbre, già in qualche modo disciolto; e dopo alcuni giorni l'arteria spontaneamente decade, si fà molle, e sembra che la corrente del sangue sfugga sotto le dita. Frattanto si aumenta incontanente il tremore delle mani, i tendini quinci e quindi sussultano, il malato rosso di faccia, e con le guance quasi livide è soporoso, conosce appena la gravezza del proprio male; è turbato da' sogni, e, se eccettuiamo pochi, delira; sono continui i sussurri nelle orecchie, ed è grave ad entrambe la sensazione della loquela. All'approssimarsi della notte si accrescono assai manifestamente i sintomi, e corrispondono talvolta con la violenza ne' giorni alternativi; da imporre di leggieri sotto l'aspetto

d' una *subcontinua periodica*. Il calore non di rado superante appena il naturale, è spesso manifestamente acre, ed abbruciante le dita, secco, con polso non indicante un sì gran fuoco con la sua celerità ed impeto, alle volte poco più frequente de' naturali, ed altre volte celere, sempre però certamente poco costante. In altri un sudore continuo, viscido, spirante odore d'aceto vappido, macera la cute; e nel primo incominciamento della malattia si fanno veder numerose petecchie senza il più piccolo alleviamento di questa. Disparve intanto l'apparato de' gastrici sintomi, come effetto della prima invasione, e la notabile remissione del male; si aumentano la sordità, il tinnito delle orecchie, i sussurri molesti ed incomodi agli ammalati, e lo stupore; rosseggiano, e lacrimano gli occhi; otturate sono, e come nereggianti per fumo le narici; i denti macchiati e sporchi di viscido deposito; e le labbra deturpate, e ricoperte di squamme brune e nerastre; la lingua aridissima e tremula, o non può esser portata in fuori al comando del medico, o tratta che sia fuori delle labbra, a stento si ritrae dall'ammalato dimentico delle cose; rosseggia talvolta similissima alla carne cruda, talora posta nello stato suo naturale è umida, ricoperta d'una sottil patina di mucco giallastro. Spesso avvi gran sete; alle volte niuna, se non se di vino, il quale molti ansiosamente appetiscono e bramano. Unitamente all'asciuttezza della pelle viene non di rado la diarrea (80). Non vi è uguaglianza d'orine, perchè ora sono crude ed acquose, ora flammee rosseggianti, or brune, crasse, forforacee, ed ora con la nubecola sospesa nel mezzo (81). Ma cessa tosto l'uffizio degli sfinteri; ed infatti primieramente la vescica, e quindi l'ano lasciano sortire ai dormienti fetidissime fecce: simili cose succedono ancora ai vigilanti senza

accorgersene; e non è raro che in questa febbre s' interrompa l' escrezione dell' orina, e che si sospenda per l' aumento del volume della vescica; o che i malati si credano di orinare nel medesimo tempo, che soffrono di retenzione (82) Vi è il decubito sul dorso con le gambe divaricate in modo inverecondo, ed il corpo quasi plumbeo a basso rivolto verso i piedi (83). Ora la faccia è quasi lutea, e come spalmata d' un glutine impuro; continuo il moto delle mani in prendere nell' aria oggetti che non esistono, in rammassare le coperte, agitazione, sforzo impotente di fuggire, e continuo borbottare nel sonno; si osserva una spaventosa inversione degli occhi dietro le palpebre, l' abbassamento delle tempie, e l' incipiente freddo dell' affilato naso e delle orecchie ancora. Ma quanto più debole è ora il polso, e quanto maggiore l' abbattimento delle forze vitali, tanto più si accrescono i delirj e lo stupore, e si aumentano i sudori glutinosi e fetidi. Quantunque vi siano le frequenti dejezioni in letto di liquide e fetentissime fecce, apparisce ciò nonostante l' addominale meteorismo, e quindi il singhiozzo. Le petecchie, e le macchie, che deturpano la superficie del corpo assumono un colore più livido. In due malati abbiamo osservato divenute nere le mani (84). Sgorga frattanto copioso e disciolto sangue dalle narici, e da altre parti; i polsi si rendono esilissimi, ineguali; la respirazione or finalmente si fà più difficile; sopravvengono lipotimie; compariscono parziali gangrene per decubito, si freddano l' estremità, ne viene la convulsione, e quindi la morte.

Quelli, che resistono alla violenza d' un male più lungo, si restituiscono in un modo insensibile sotto i sintomi testè menzionati (§. 87) alla salute; ed allora la pelle, e le carni si mostrano trattabili, molli, e meno urenti, con vaporosi sudori;

si fa madida la lingua, e scompariscono affatto i sussurri delle orecchie, sebbene sorde; divengono più grandi i polsi, e l'onda molle inalza l'arteria con egual ritmo. Ne vengono poscia sonni più placidi e refocillanti, ed il cibo presentato agl' infermi meno da loro si aborre. Talvolta si osserva un passaggio più celere alla salute per mezzo della gangrena ed altre metastasi, e più di rado dopo una specie d'asfissia. Tutti per altro risanano assai lentamente.

Complicazione gastrica.

§. 89. È più frequente in questa febbre la complicazione col fomite addominale (§. 81), la quale si rende manifesta dai sintomi già esposti al §. 55, e da descriversi ancora in altro luogo (§. 103), e chiara la renderà finalmente l'attenta considerazione delle cause, e dell' annua costituzione, guardandosi però bene dal prendere l'affezione sintomatica del ventricolo per un' indizio di saburral materia (85).

Complicazione infiammatoria.

§. 90. Con i sintomi di febbre *infiammatoria* si uniscono in vero alquanto di rado le cause dette nervose, ma non è raro però, che si congiungano con l'infiammazione locale. Imperocchè questa stessa o non presuppone assolutamente la febbre, o, se l'abbia per compagna, riconosce tantosto l'*infiammatoria*. La peste stessa ci somministra un manifesto esempio dell'una e dell'altra verità già esposte; perciocchè quella, sebbene molto di rado, rivestì chiaramente la natura infiammatoria della febbre nervosa, e si arrese alle volte all' emissioni di sangue. Mà questa stessa lue, quantunque sembri non partecipare in conto alcuno della medesima qualità infiammatoria, ed esser quasi priva di febbre, lo dimostra però la manifesta infiammazione, sebbene *maligna* de' carbonchi e de' bubboni. Quest' ultima tanto infelice riunione per altro della febbre nervosa con l'erisipela, e col flem-

mone nell' infiammazioni del cervello, delle fauci, del polmone, del ventricolo, degl' intestini, del fegato, dell' utero e simili; nel vajuolo, nell' erisipela, nelle dissenterie ec., nelle grandi società degli uomini specialmente non puliti, negli accampamenti, nelle carceri, nelle navi, negli ospedali e nelle case anguste avviene tante volte, che sebbene non sia frequente la febbre nervosa ed infiammatoria insieme, pure quella opprime spesso i malati coll' infiammazione maligna.

La nervosa assume quindi la natura infiammatoria in un corpo giovanile e pletorico, senza che esser vi possa questione di simulata malignità, la quale alcuna volta si produce in questi soggetti dalla sola abbondanza di sangue. Acquisterà la medesima il carattere talora maligno, se la causa della *nervosa* si unisca coll' acre reumatico, col catarrale, o se alla presente malattia infiammatoria, o finalmene alla stessa infiammazione sopraggiunga l' infezione nosocomiale; la quale disposizione nondimeno proclive ai flemmoni, disparirà dopo pochi giorni; e non può curarsi come tale nello stesso principio della malattia, se non che dagli esperti.

Niuno si lasci tuttavolta imporre dai sommi e furiosi delirj, e dolori di capo, che di tempo in tempo compariscono in questa febbre, e si guardi grandemente dal prenderla per una nascosta infiammazione nel cervello. Qui spessissimo vi è molto inganno. Nè altrimenti noi veggiamo andar la cosa nella *parafrenitide*, nella *tifode*, nell' *epiala*, nell' *assode* degli antichi, le quali quasi sempre appartengono alla febbre *nervosa* o maligna, qualche volta congiunta all' infiammazione delle viscere addominali.

Lenta nervosa.

§. 91. Vi ha finalmente un' altra febbre nervosa, la quale per una più tarda manifestazione del suo

proprio carattere *lenta* si appella, e appena dall'acuta (§. 81) distinguesi, se non che in riguardo alla minor veemenza, ed alla sua diuturnità. Nasce questa talvolta epidemicamente dopo una stagione calda ed umida in luoghi alquanto bassi, ed uliginosi. Preferibilmente agli altri, assale questa coloro, i quali essendo di nervi molto sensibili, sono lungamente travagliati da patemi deprimenti; o quelli, che furono per lungo tempo privi di vino, e di alimenti bastantemente nutritivi. I sintomi di questa febbre si manifestano e progrediscono sì blandamente, che dalla loro considerazione niun pericolo sembra minacciarsi: ma cadauno di essi principalmente ed in tal guisa lede il sistema de' nervi, e ciò che da esso più prossimamente dipende, che la condizione della sensibilità ed irritabilità comparisce ora maggiore, ed ora minore, ora poi una di queste si allontana moltissimo dalla naturale. Si osserva di fatto in primo luogo, che l'opera della digestione si compie con difficoltà, ed è perciò che vi sono flatulenze, ardore del ventricolo, anoressia, ed eruttazione d'un' umore acido e corrotto. Il ventre è o più tardo con dolori addominali, oppure sciolto ed abbondante. I solidi divengono quasi flaccidi; vi è la vertigine, il dolore dell'occipite quasi esteso per l'orbite degli occhi, una costrittiva affezione alle tempie, lo sbaviglio, la dispnea, la palpitazione del cuore, la prostrazione di forze che tosto si accresce, la tristezza, i sospiri, la lacrimazione, l'ansietà, l'amore della solitudine, e talvolta una somma irritabilità; calori talmente vaghi e varianti, che la faccia or diviene intensamente rossa e calda, ma subito, mutato quasi aspetto, impallidisce e diviene rilasciata, e cadente; ora le mani, ora altre parti divengono urenti; i quali calori parziali sono frequentemente misti a leggieri tremori di freddo. Il polso è debole, fre-

quente, ineguale, o tremulo ed intermittente, dipoi contratto e duro. I malati frattanto non si pongono in letto, se non che dopo molti giorni, o dopo due settimane ancora; se ciò accade si osserva una debolezza sì grande, che o stando in piedi, o in ginocchio, o per un semplice pediluvio svengono. Tutti i sintomi, e specialmente il calore, la dispnea, la frequenza del polso si aumentano verso la notte, in cui l'ostinata vigilia, ed i sogni angustiano gl' infermi; insorgono quà e là dolori quasi reumatici, e fanno questi sospettare facilmente, sebbene a torto, che i malati possano essere affetti da una pleuritide, o da un reuma. L'orina è per lo più sierosa e pallida, o poco tinta con una leggiera forfora, che non precipita al fondo del vaso, o più di rado crassa, interspersa con una sostanza quasi simile alla farina.

Si aggiunge alcuna volta un nuovo e più gagliardo freddo, oppure si fan sentire leggieri brividi; compariscono sforzi al vomito, ed alle volte il vomito stesso, e primariamente tremori generali e parziali. Ora dal malato si accusa un calore all'esterno appena sensibile, ineguale e fugace. I polsi sono spesso de' naturali appena più frequenti, o anche più tardi fino a che facendosi di giorno in giorno più grave la malattia, divengono pur troppo manifesti i pericoli nascosti in avanti. La lingua appena, se non nel mezzo, asciutta, con l'aridità della bocca niuna sete, o senza siccità sete ben grande; si difficulta la deglutizione, il tinnito comparisce alle orecchie, gli occhi sono insofferenti di luce; occorrono spaventi, pusillanimità, disperazione, vaneggiamento e taciti delirj, ma di rado furiosi; l'andare in traccia di fiocchi, con un polso sommamente variabile, ed in niun modo indicante questi sconcerti. Si accrescono le vigilie, o ad occhi mezzo aperti, stando giacenti sul dor-

so, borbottano; tardamente rispondono alle domande, o per la stupidità, o per la gravezza dell'udito. Non mancano lievi tracce di convulsioni, i sussulti de' tendini, la distorzione della bocca, e la contrazione e l'incurvazione d'una mano. Avanzando già la malattia comparisce la diarrea acquosa, o il sudore, e con questo si veggono apparire esantemi moltiplici senza alleviamento alcuno del male, e piuttosto con perdita di forze, o la cavità della bocca da per tutto si ricuopre di afte: crescono i polsi di mano in mano in celerità, ed in debolezza; quasi non variato, e molto bianco è il colore degli occhi, quasi depressa talvolta si vede la cornea, la faccia si osserva pallido-cenericcia, e s'increspa. Verso il fine della malattia mortale: sudori viscidi, freddi irrigano per ogni parte la pelle rilasciatissima, cresce il sopore prossimo al letargo, sopprimonsi il ventre e l'orine; i sussulti più frequenti de' tendini, la grande dispnea, la convulsione annunziano vicina la morte. Alcuni vi sono, i quali afflitti lungamente da questa febbre passano alla fine nella tise, o nella febbre etica. Quelli che alla morte sottraggonsi, si salvano per una crise appena manifesta; e dissipato, quasi dopo il vigesimo giorno, e qualche volta anche più tardi, l'evidente pericolo, ritornando il sonno e l'appetito de' cibi, come pure sotto ai reiterati sudori vaporosi, o salivazione, o gangrena appena fetente alle anche, risanano *lentissimamente*, o qualche volta con celerità quasi improvvisa nè bene compresa.

Questa specie di *febbre nervosa* ha pure la sua complicazione con le gastriche zavorre, con la costituzione infiammatoria, o finalmente con l'infiammazione stessa, o anche con l'affezione reumatica o catarrale, la quale complicazione mani-

festa ci renderanno i segni altrove esposti (§§. 55. 81. 89. 90.).

Cause della febbre nervosa.

§. 92. Se possibil fia all' umano intendimento conoscere le cause delle febbri fin' ora descritte (§§. 80-91.), ci sarà permesso di ricercarle in qualche principio, il quale si prepara per la futura morte dei viventi, segnatamente in que' luoghi, che sono infetti dall' esalazione degli animali.

In che consista questo principio, se mai si ritroverà, ciò avverrà difficilmente; l'aria che gli serve di veicolo, sebbene sia di questo stesso grandemente carica, diversa però non si mostra col mezzo de' già cogniti istrumenti da qualunque altra riputata sana, ed innocente. Coloro i quali giudicarono doversi ricercare questo stesso principio che invade i nervi nella esalazione putrescente degli animali, supposero esser putrida la natura di questa causa; e gli effetti del putrido sulla fibra animale, e sul sangue stesso sembrava che confermassero in certa maniera questa opinione. Non si limita però al putrido l' indole de' principj emananti da questa decomposizione dei corpi; nè tanto è venefica la qualità di questo diluito in maggior copia di veicolo, che nell' istess' aria aperta sia valevole a far precipitare in una malattia mortale, quasi percosso da fulmine, l' uomo il più sano. Lo stesso *alcali volatile* approssimato ai nervi olfattorj ravviva con la massima prestezza coloro, che sono afflitti da lipotimia; e nella stessa febbre nervosa (§. 88), che chiamano putrida, esalta energicamente le forze del cuore. – Nè il putrido è universalmente tanto nocivo al corpo animale, che anzi la natura stessa in ciascuno di essi ha sottomesso all' azione digerente dello stomaco una non piccola provvisione di materia fetentissima; da questa stessa raccoglie sollecitamente con economico assorbimento le particelle

nutritive e, senza timore di frammischiata *putredine*, giornalmente le converte agli usi proprj, non intesi abbastanza da fisiologi. La stessa umana specie non si ciba, a dir vero, di alimenti di putrida qualità, ad esempio degli animali rapaci, ma costretta dalla dura necessità, o assuefatta dalla consuetudine, divora avidamente tanto la carne, come i pesci, che spirano da lungi aliti di putredine, senza alcun timore di male putrido. Innumerabili famiglie d'artefici conducono vita sana in mezzo a putridissime esalazioni, ed una piaga fetentissima nelle gambe, che tramanda una pessima sanie per il corso di anni, ciò nonostante indurre appena si osserva la febbre *nervosa*. Dal fin qui detto chiaro apparisce, che quell'istesso, che genera la febbre *nervosa* non sempre consiste nel solo principio putrido, quanto in un'altro di leggieri frammischiato a questo stesso, sebbene ignoto, ed agente al modo de' veleni; il quale soprattutto nocivo al sistema nervoso, e primariamente al vitale, tanto per la sua varia natura, quanto per quella del soggetto che lo riceve, e della regnante costituzione, produce ancora effetti diversissimi nella macchina sensibile, ora *eccitanti*, ed ora *deprimenti*, i quali non male a proposito, si dissero simili in qualche modo a quelli, che osserviamo prodursi dal fumo del *tabacco* ne' nervi di coloro, che non vi sono per anche assuefatti.

Ed in vero questo principio applicato appena al corpo eccita subito nello stomaco sì fieri tumulti (§§. 83. 87. 88. 91.), che i veleni ancora più forti non ne risvegliano de' più grandi nel medesimo. Nè maggiore si è la virtù degli *emetici* in rimuovere questi, che in fugare il principio stesso della *nervosa*, se si amministrino prontissimamente, prima che l'infezione diffondasi; nel qual ultimo caso però l'efficacia de' sudoriferi si esperimenta

non minore nel cacciar fuori il veleno. Da questo ci sarebbe realmente permesso di concludere della più gran sottigliezza, e della natura volatile della medesima materia, se i *non cangiati* semi delle varie malattie non producessero alcuna volta effetti più lenti, e se l'osservazione non c'insegnasse eziandio, che i contagj della stessa *peste*, e del *vajuolo* sono stati più pertinacemente aderenti alle cose ancora inanimate.

Contagj. Ma qui è dove uomini eccellenti nell'arte ristringer vollero a pochissime malattie i contagj, e limitarli al solo *vajuolo*, alla *rosolìa*, alla *rogna*, ed alla *lue venerea*. Con pace però dell'ombra amica di loro noi conosciamo, oh quanto più estesa la potenza dei contagj! Passando in fatti sotto silenzio in questo luogo i più indubitati contagj della *rabbia canina* e della *lebbra*, appena comprendere si può cosa favorirebbe in quelle malattie la comunicazione del veleno animale, che non sia più spesso valevole a favorirla in altre regnanti epidemicamente. Non sembra che i mali si propaghino per mezzo di semi alla maniera de' vegetabili e degli animali, ma la materia del *contagio* nemica della vita, la quale si prepara nel corso delle malattie, trapassata in altro corpo già predisposto, produce i medesimi moti ne' solidi, e le medesime alterazioni ne' fluidi assai misteriose ed incomprensibili, ma confermate pur troppo dalle ripetute osservazioni. Nè minor difficoltà s'incontra in spiegare perchè la saliva del cane rabbioso possa rimaner nascosta per mesi sotto la cute umana, produr finalmente gli effetti del medesimo male, e generare lo stesso veleno comunicabile ad altri; di quello che difficile sia a spiegarsi come i contagj della peste e della febbre carcerale preparare si possano in certe circostanze, e ricevuti dalle vesti o da altre cose ancora, possano egual-

mente trasferirsi in altri dopo un tempo non tanto breve.

Ben volentieri accordiamo essere in verità facilissimo, che in tal giudizio subentri un'errore nato da ciò: che per causa del male epidemico assai diffusa sul popolo, questo possa infierire contro a molti insieme senza concorso d'alcuna contagiosa materia: e rilevasi in fatti essere un'errore; poichè lo scampo consiste nella sollecita fuga dagli appestati, e da' luoghi ove regnano le malattie sospette di contagio, e dalle cose toccate da' malati; nè le leggi sanitative altrimenti preservano dal contagio della peste e del vajuolo.

I contagj della febbre *nervosa* presentano adunque un prodotto animale, e si generano tanto nel corpo de' varj malati, quanto ancora nell'atmosfera infettata dall'esalazioni di molti individui, col favore però dell'annua costituzione. Se noi concediamo per analogìa, che queste stesse esalazioni o siano *putride*, o passino facilmente ad acquistare la qualità putrida, è d'uopo di confessare nullameno, che questo *putrido* deve tenersi più spesso per il veicolo, e per la materia compagna ai contagj, piuttostochè per il contagio stesso. Gli effetti prodotti nel corpo dei malati, più manifesti nel fine che nel principio della malattia, non convincono di più esser *putrida* la causa del male, o che non possano spiegarsi da altro fonte, che dal putrido. Egli è certo che concludere non si può della putrida decomposizione del sangue dal fetore del sudore, del fiato, de' piedi, delle ascelle, de' cauterj in molti uomini d'altronde sanissimi; nè affermeremo giammai, che tutte quelle cose, che male odorano, siano fetenti per il putrido. L'apparente *dissoluzione* del sangue in questi mali non è sempre costante, e questa stessa dissoluzione, e l'emorragìe, e gli esantemi dipender pos-

sono da tutt' altra causa, che dalla *putrida*: se i cadaveri de' morti di questo male si putrefanno più presto degli altri, questo stesso fenomeno, se convince esservi nel medesimo una tal quale disposizione al futuro discioglimento, non è però lecito indi inferire, che i *vivi* col sangue circolante per i vasi sieno putrefatti (86). Dalla virtù della corteccia peruviana, realmente più vantaggiosa nella febbre, la quale è chiamata putrida (§. 88), che nella nervosa versatile (§. 87), si è conchiuso prematuramente essere il di lei modo d'agire antisettico; poichè noi confessiamo, ammaestrati dall'osservazione, che antisettici più efficaci di questa corteccia poco o niente giovano nella stessa malattia; ed altri rimedj, i quali piuttosto si annoverano fra i settici, cioè le cantarelle, ed i sali alcalini volatili, hanno giovato moltissimo in questa febbre.

Che se noi non siamo indotti dalla comune azione de' *contagj* a ripetere la loro origine dal *putrido*, è d' uopo però che nella diversità delle malattie differisca ancora la natura de' medesimi; ed inferendo uno a preferenza dell' altro in certe parti del corpo induca, quasi per una certa necessità, i sintomi proprj di cadauno. Così i contagi della febbre nervosa sogliono esercitare grandemente la loro nemica azione sù gli organi della *sensibilità*, ed *irritabilità*, ed ora aumentare, or deprimere, or sovvertire affatto l' impero de' nervi sulle parti ad essi soggette. Parimente il veleno *morbilloso* offende segnatamente tanto gli occhi, quanto la *membrana muccosa* delle fauci, delle narici e de' polmoni; e l' acre vajuoloso lascia sovente dopo di sè la cecità e le tisi ulcerose.

La natura poi del singolar contagio eccitante le febbri nervose, consiste in questo, che non solo di leggieri si unisca con diverse affezioni gastriche ed

infiammatorie, ma con i contagj stessi del vajuolo, e della rosalia, quantunque favorevoli all' indole infiammatoria, e sforzi quelli ad acquistare le sue qualità, ed a deporre quasi tutto l'abito primario. Ma l' infausto contagio delle febbri *nervose* sorpasssa in fierezza anche per questo il vajuolo ed i morbilli; poichè se queste malattie attaccano una sol volta gli uomini, ed assai di rado infieriscono contro di essi con un secondo insulto; questo, simile in ciò al contagio della lue venerea e della rogna, più di frequente affligger può l'istesso soggetto. Quelli, frattanto, i quali per lungo tempo prestarono ajuto ed assistenza agl'infermi delle carceri, e degli ospedali, vivono in qualche modo facilmente esenti dal pericolo del contagio, pernicioso piuttosto ai timidi, ed a ciò non assuefatti; la qual familiarità tutti gli altri contagi non sogliono contrarre con alcuno (87).

I medici avendo per meno sospetta l'azione d'un molto sottil contagio nel produrre questa febbre, assegnarono cause molto diverse d'una sì crudele malattia, le quali però quasi tutte ponno disporre piuttosto ad essa che produrla. Così non avrà più a sospetto l'uso frequente de' cibi animali quegli che avvertirà generarsi, e dominare preferibilmente la febbre nervosa nell' infima plebe, la quale suol gustare appena le carni a fior di labbra, ed osserverà signoreggiarsi più lungo tempo avanti che questa si propaghi ai carnivori, ed alle persone di più colta qualità. Noi abbiamo veduto nascere nelle famiglie de' poveri febbri malignissime dalle carni d'animali morti per malore epidemico; ma allora vi era qualche altra cosa che l'aver mangiato la sola carne, la quale avea prodotto ne' medesimi un male diverso da' gastrici. Molti esempj provano abbastanza i danni delle carni e de' pesci infetti da putredine, senza che la

malattia, la quale si apporta da questi, tragga origine dal solo principio che è putrido, e meriti subito perciò il nome di *putrida*. Le biade corrotte, ed ogn'altro simil genere di cibo malsano che si divora dagli affamati nelle grandi carestìe, danno a larga mano occasione a gravissimi mali nelle città; ma la febbre *maligna* che inveisce sul popolo gravato da tante calamità, spesso da altro principio, che di alimento indigesto si comunica ai di loro già esausti corpi; poichè riconosce la propria origine nella società d' uomini oppressi dall' inedia, disperazione e somma immondezza, e racchiusi in angusti e carcerali tugurj, e spiranti ovunque esalazioni mefitiche (88).

Se si osserva una più frequente e numerosa comparsa delle febbri nervose ne' luoghi paludosi ed uliginosi, ciò proviene dall'azione degl' insetti e piccoli animali, corrotti insieme con le reliquie dei vegetabili; oppure gli effluvj nocenti delle paludi in tempo dell' ardente sole dispongono in tal modo l'atmosfera, che i contagj animali delle malattie possono esser preparati più facilmente in questa che in qualunque altra parte della medesima, o più prontamente comunicarsi dai compagni. Noi però abbiamo osservato fatali epidemie di febbri *nervose* in luoghi montuosi ed aridissimi, e nella stagione d' inverno, in cui intere famiglie sono costrette a starsene riunite, cagione a dell'intenso freddo, in uno spazio assai angusto ed in un'aria quasi giammai rinnuovata; insorgono in copia febbri contagiose ora semplici ed ora complicate col principio saburrale, e si osservano costituire le vere *carcerali* e *nosocomiali*.

Che se però fra noi stessi pensiamo che le cause della febbre *nervosa epidemica*, debbono specialmente rintracciarsi nel contagio animale, non per questo escludiamo affatto tutte le altre origini del

male sporadico. L' uomo stesso si prepara il veleno da se medesimo sotto certe date circostanze; ed ora qualche febbre negletta o mal curata, ora la materia della traspirazione soppressa, non per anco ben conosciuta, ora un' acre qualunque icoroso, gangrenoso, specialmente reumatico e catarrale depositato al cervello ed ai nervi, non farà nascer solamente i mali nervosi tanto cronici, quanto febrili ed acuti, ma ancora tutti i fenomeni della febbre nervosa, che grandemente differiscono da quelli, ed abbiamo certamente di questo, come causa, un' argomento evidentissimo per mezzo di una metastasi qualche volta felice.

Prognosi.

§. 93. La stessa descrizione già esposta della febbre nervosa rende assai manifesto quanto vi ha da temere, e quanto poco siavi ben spesso da sperare. Il principio della vita, e la potenza della natura reagente contro la causa del male, viene in questi casi attaccata dal veleno nocivo agli animali in guisa, che spesso può ripromettersi ben poco dalla medesima forza e reazione vitale, e non possiamo augurarci gran cosa dall' arte sprovveduta d' uno specifico antidoto del contagio. Tutto il riparo ottiensi piuttosto dalla sollecita fuga della contagione, e più nell' ajuto delle provide leggi che de' medici (89). Al nemico frattanto, prestissimo conosciuto, il che qualche volta è molto difficile, si oppongono più spesso fin dal principio dello stesso male armi potenti, e con felice successo. I corpi spossati dalle fatiche, dagli studj, dall' eccedenti escrezioni e perdite, dall' inedia, dalle malattie veneree, dallo scorbuto, e da altre sì fatte cose; i cachettici, e quelli che maltrattati sono da labe viscerale, o da qualche specifica acrimonia; le gravide e principalmente le puerpere, i teneri fanciulli, ed in ispecial modo i soggetti gracili e molto timidi, siccome sono più disposti

a ricevere i contagj, così attaccati dai medesimi giacciono affetti da male assai più pericoloso.

La stessa complicazione della febbre *nervosa* con altre cause di malattie, e l'indole dell'annua costituzione, ora aumentano, ed or diminniscono i pericoli. Quanto maggiore si è la prostrazione delle forze nell'incominciare della febbre, da non ripeteısi da più sensibili cagioni; quanto è più manifesta l'alienazione della faccia dalla forma naturale; quanto è maggiore l'ansietà, e l'agitazione del malato; quanto meno ristorante è il sonno, e minore eziandio la remissione de' principali sintomi del delirio cioè, e de' moti nervosi; quanto è più difficile la respirazione; quanto più presto appariscono gli esantemi; quanto più le metastasi insidiano il sistema glandulare; quanto più presto scompariscono queste, e cangiano il color vivido in livescente ed atro; quanto più va ad infiacchirsi, e mancare l'uffizio degli sfinterj, e vediamo indebolirsi l'attività de' vasi, i quali ritengono il sangue; quanto più immaturamente (se eccettujamo però l'efimera sudatoria) è dai sudori bagnata la cute, o quanto più viscidi e più freddi ricuoprono la superficie del corpo alla fine del male; quanto più abbruciano l'interne parti, e fredde sono l'esterne; quanto più violento si è il dolore de' lombi, dell'addome, del capo; quanto minore e più disordinata comparisce per mezzo dell'arteria l'azione del cuore; quanto più sono rossi e fissi, gli occhi conniventi, storti, o l'uno dell'altro apparisce minore; quanto più aspra, secca, nera e tremula è la lingua; la stessa voce quanto più si fà sentire acuta o rauca, oppure si trova quasi estinta; quanto è più manifesta la difficoltà d'inghiottire, tanto maggiori esser sogliono i pericoli della febbre. Or dal medico far si deve attenzione non ad un solo segno, ma a più riuniti insieme, o a

quelli che sono ora in questa, ora in quella epidemia massimamente significanti; nè deve cancellarsi dalla memoria la morte improvvisa di quelli che perirono in questa febbre senz' alcuno indizio di pericolo.

I segni contrarj ai già esposti, cioè una cura più ponderata del male; una certa scambievole connessione fra i sintomi; la mollezza non glutinosa della pelle e delle carni; decubito più prossimo al naturale; udito che più grave si rende verso il fine della malattia; qualche deposito alla cute, o alle glandule bastantemente costante, con alleviamento de' sintomi; leggiera disuria con orina non cruda, molta, sedimentosa; sudore eguale vaporoso che dissipa l' ardore della cute; diminuzione della siccità della lingua e della bocca; naturale lucentezza degli occhi, ed a preferenza d' ogn' altro segno il ritorno del sonno naturale, senza del quale in verità non è da fidarsi ad alcun' altro indizio ancor de' migliori, tali contrarj segni, dissi, danno fondata speranza d' un più felice successo.

La prognosi della febbre nervosa complicata si deve ricavare dalla natura delle cause concorrenti a produrla. La leggiera diarrea, e che comparisce verso la fine del male, e che non esaurisce le forze, evacua più felicemente, assieme col contagio, l'esistenti materie saburrali; il flusso alvino però più abbondante di quello che esser dovrebbe, precipita l' ammalato; ed unito al singhiozzo, all' afte, al meteorismo, al freddo dell' estremità, alla cessazione de' dolori, e ad una certa fallace serenità di mente, costituisce spesso il segno della nascosta infiammazione degl' intestini e della loro gangrena (90).

Cura.

§. 94. Tosto che il contagio della malattia investe un' uomo d' altronde sano, e non pletorico (§§. 80. 82. 83. 84. 87. 88. 91.), e mancano i segni

d' una latente infiammazione, o delle corrotte materie gastriche, vi ha nel principio di questo semplice male una doppia indicazione, cioè: che si abbia riguardo in primo luogo alle forze della vita, e che *secondariamente* al più presto si espellano dal corpo con l' *emetico* e con i sudoriferi i morbosi materiali che furono portati al ventricolo per mezzo della saliva, ed alla pelle per mezzo dell' aria.

Conservazione delle forze.

Si ottiene la conservazione delle forze vitali, o con la più pronta espulsione di quella materia che trovasi a contatto del sistema nervoso, su cui si aggirava la seconda indicazione; o con la prudente amministrazione degli eccitanti cardiaci (ai quali non è male appropriato questo nome) de' nutrienti, e de' refocillanti. Questa febbre, se continui ad esistere per lungo tempo, si esaspera generalmente parlando dalla dieta troppo rigorosa; ed è infatti che i brodi delle carni cotti col pane, ed uniti al vino o all' uovo sostengono, eccellentemente l' indebolita macchina che anderebbe senza questi ajuti a deperire (91). Nello stesso corso della malattia è d' uopo, che si accordi ai malati una maggior porzione di buon' alimento di quello che si farebbe in altre acute, tanto gastriche che infiammatorie; e grande si è la virtù e l' efficacia de' *ristorativi* amministrati in qualunque forma. Si dissipa con le frizioni e con le fomente spiritose e calde il freddo dell' estremità, e la gran debolezza della circolazione che in loro si osserva. Si moderano l' eccessive evacuazioni con i tonici, con i corroboranti, e finalmente con gli oppiati, se lo imponga l' imminente pericolo della vita (92); l' avvilimento dello spirito ristorare si deve tanto col vino cordiale, quanto ancora con qualunque sollievo e consolante discorso, e con l' aspetto gioviale del medico (93).

Emetici.

Ma è tanto raro che sieno urgenti le già dette cose, che la seconda indicazione non possa e debba costituire la prima, o precederla. Si osserva realmente che gli evacuanti in questa febbre non apportano giovamento alcuno, ma moltissimo danno; e chiaro però che l' emetico, se non lo vieti una grande debolezza di forze, oltre a produrre per la via più breve una pronta evacuazione della nascosta irritante materia, eccita non poco il sistema nervoso, promuove eziandio potentemente la traspirazione cutanea e modera li spasmi. Gli antimoniali sono preferibili in questo male agli altri vomitorj; ma, se il malato affetto sia dalla diarrea, la radice d' ipecacuana agisce nello stomaco con maggior sicurezza.

Sudoriferi.

Eseguito già il vomito, o non essendo questo indicato, o di già troppo eccedente, fà di mestieri passare a provocare per lunga pezza un' assai copioso sudore. Molti disordini apportano i sudoriferi messi in uso da' ciarlatani, ma non sono però minori i danni del metodo così detto *antiflogistico*, esteso ora di troppo ed applicato ad ogni malattia. La sola esperienza è quella che può additarci la via migliore della cura; nè mancano d' effetto quei rimedj, de' quali il popolo così spesso abusa, se sono amministrati quando fà d' uopo. Il sudore adunque si deve promuovere tanto con qualche aumento, non però soffocante di coperte; quanto con la bevanda di siero, di latte vinoso e tepido, o preparato con l' infusione di sambuco, di scordio; o finalmente con una dose di teriaca unita con l' aceto comune e tepido, dandoli per l' intero corso d' una giornata o di più ancora; frattanto si darà del brodo ed una porzione di vino tepido, se le forze lo esigono, fino a che l' infermo, perduto il senso del male, con sentimento di piacere e di gioja dia segno del sollievo, e dell' alienazione del

contagio. Promuovono l'escrezione del sudore, la pozione salina, come pure l'infusione delle radici d'angelica, d'imperatoria e di serpentaria virginiana, e l'aceto canforato (N.° XIV), o una dose di sale volatile alcalino, o di etere solforico, muriatico, acetoso; i quali mezzi tutti deggiono amministrarsi più presto o più tardi, e nella indicata quantità a seconda de' sintomi.

Questa necessità di promuovere i sudori si manifestò primieramente nell' efimera malignissima (§. 85.), in cui ancora la più piccola interruzione della secrezione cutanea accelerava con tutta la certezza la morte del malato: cosicchè conosciuta dipoi l' eccellenza ed il profitto del metodo sudorifero, si conservava con questo la maggior parte di coloro che affetti erano da un così fatto malore; e quindi è che posti appena in letto l' infermi si difendevano dall' aria fredda con la maggior precauzione possibile; ed in qualunque siasi modo si favoriva frattanto la direzione de' fluidi alla superficie del corpo con calda bevanda e sudorifera. Cessato finalmente il sudore conveniva fregare il malato con panni lini riscaldati, e dopo averlo alquanto nutrito con buoni brodi, esporlo a nuovi sudori; e questi erano i mezzi appunto, con i quali ottener si potea la total guarigione di questa terribile, e d'altronde mortal malattia.

Si è trovato eziandio molto proficuo questo metodo tanto nella stessa peste (§. 83.), quanto ancora nella così detta febbre *pestilenziale* (§. 84.), allorchè si avea cura da' medici di promuovere a tempo appropriato la sollecita espulsione del contagio per mezzo della cute.

Se non si possa vincere per intiero la malattia con l' espressione de' sudori procurati nella divisata maniera, o se è sfuggita l' occasione d' eliminare il contagio per mezzo de' pori cutanei, si deve al-

lora aver riguardo alla traspirazione a qualunque epoca del male, e possono quindi la lavanda ed i bagni tepidi arrecare non poco vantaggio nel massimo spasmo della pelle; ma il metodo di espellere i sudori potrebbe esasperare la malattia. Nel primo caso subito che compariscono segni bastantemente certi di sozzure addominali, e le forze sussistono, si deve aprire qualche volta il ventre con un leggiero e non troppo debilitante purgativo, o preparato con la tamarindi, o rabarbarato, e col clistere. Diversamente poi ogni indicazione si raggira in fuggire affatto la cura per mezzo degli evacuanti, nel sostenere il tuono della potenza vitale, nel moderare gli spasmi, e nel secondare quella deposizione o metastasi che la natura intende di fare alla periferia del corpo, o all' esterne glandule linfatiche. Il vitto adunque, se la malattia allunghi di troppo, come di sopra dicemmo, deve esser nutriente, ed amministrare si deve ai malati vino generoso, o il decotto di pane con vino, cannella e zucchero a varie riprese e spesso. Si elevano le forze della vita col mezzo de' senapismi e de' vescicanti, nell' applicazione de' quali però fà d' uopo di ben guardarsi che non esulcerino facilmente la cute, e che non si produca la gangrena per il loro protratto stimolo in quei posti, in cui questi esercisano una più potente irritazione.

Corteccia peruviana.

La virtù della corteccia peruviana non suol' esser sufficiente nella febbre *nervosa*, se questa congiunta non sia con l' *intermittente*, o nata dalla medesima, o che abbia manifeste remissioni, o che comparisca con istupore, e con l' infiacchimento dell' energia vitale (§. 88.): ma combinata questa corteccia con gli aromatici, con la serpentaria virginiana, con la valeriana, con la cannella, e preferibilmente col vino, produce efficaci effetti nel progresso del male. Per esperimenti nè molti, nè di felice

successo dar possiamo gran lode all' arnica. Altri adoprano la farina di senapa unita al siero di latte vinoso, o la raccomandano ancora amministrata in polvere. I già detti mezzi curativi si oppongono utilmente agli spasmi, e ad altri disordini de' nervi, e vi si oppone ancora con vantaggio la canfora, il muschio, i liquori eterei, l' alcali volatile e simili. Noi non abbiamo veduto i malati soffrir facilmente una dose molto grande di canfora, ma lo videro altri. Frattanto essendo il polso esile, debole e molle, nel somministrare la medesima canfora siamo arrivati dallo scropolo alla dramma e non più oltre, se non che nel clistere. Il muschio poi, allorchè il polso sarà contratto, duretto ed irregolare, dar si potrà con vantaggio dal mezzo all' intero scropolo e più ancora, e l' alcali volatile si adopererà utilmente essendo il polso tremulo, diseguale, intermittente, ma molle.

Freddo, acidi.

È necessario inoltre che si tengano i malati in una camera spaziosa, in cui possano respirare molt' aria e pura; nè deggiono opprimersi con troppe coperte, ma molto leggiere. Si dissipano frattanto non di rado i delirj frenetici, i continui sopori con l' eretta posizione del tronco, e con la denudazione del capo (94). Moderiamo i sudori eccedenti, funesti alle forze degl' infermi, i molti esantemi, sintomi d' aumento di malattia piuttosto che di crise, con l' aria freschetta e rinnuovata sovente, e con la somma nettezza delle lenzuola, non meno che delle camice (95). Nè minore esser dee il riguardo per la bevanda che si darà fredda o ghiacciata, quando vi ha calore urente alla cute, e finalmente uso far si potrà di quella, cui si aggiugne l' acido solforico addolcito con grato siroppo o sugo di mele granate, o quello di limone espresso di fresco ed unito allo zucchero. È stata molto commendata nella *peste*, e nella febbre *ma-*

ligna la frizione fatta a tutto il corpo col ghiaccio.

Nè però tutti questi precetti intendere si devono con tale rigore, come se si dovessero amministrar tali cose agli ammalati in qualunque specie di febbre nervosa senza alcuna differenza. Sempre che certamente la reazione del cuore e delle arterie, e la somma delle forze vitali al maggior segno languisca, e giaccia oppressa dalla velenosa esalazione del contagio, l'azione degli acidi minerali che abbattono l'irritabilità della fibra, e gli effetti di quei mezzi che oppongono maggiori ostacoli al cuore e dissipano il calor vitale, accrescerebbero di troppo i pericoli. Quindi è, dettandolo la stessa natura, che i malati richiedono cordiali, e tepide bevande, e sono talmente refocillati da quelle che mantengono un moderato sudore, ed erigono la decadente azione degli organi vitali. L'uso degli acidi minerali edulcorati coll'alcool, dell'elisir vetriolico, e d'una copiosa dose di vino costituiscono in siffatte circostanze la parte migliore della cura.

Uso moderato di questi rimedj.

Essendo che poi in questa malattia varie condizioni indichino opportuna l'azione della corteccia peruviana poco fa nominata, sarà bene aver qui avvertito che o niente, o poco possiamo riprometterci dalle piccole dosi di questo divino rimedio, e che più giova ai diversi malati or questa, or altra differente preparazione della medesima. Nè questa potente corteccia è contr'indicata dal maggior calore, o dalla lingua secca e quasi nera, nè sempre dalla stessa difficoltà della respirazione, e si può con felice unione congiungerla a varj altri rimedj, cioè o all'acido minerale o al vino o alle sostanze eccitanti ed aromatiche, tanto adoprandola per bocca, quanto iniettandola nel retto intestino, uso facendone ancora in modo di bagno o di fomente.

Ma non passiamo quivi sotto silenzio che troppo spesso i medici fanno abuso di questo medicamento di tanta efficacia. Ogni qualvolta in fatti in questa febbre vi ha luogo la disposizione infiammatoria (§ 95.); o quando la materia del contagio è congiunta con principio saburrale; o quando maggiori spasmi e dolori attaccano il sistema nervoso; o quando si osservano polsi più duri, delirj frenetici, aspetto tetro, occhi fulgidi, angustie di petto e grande ansietà; o quando una deposizione non gangrenosa fatta sopra una viscera sembra infesta alla vita, allora l' incauta amministrazione della corteccia precipita senza fallo in peggiore stato l' infermo, e si può prescrivere appena, se non se combinata con un'altro rimedio, e primieramente se induca diarree che spossano gli ammalati (96).

Cura della infiammatoria complicata.

§. 95. Non abbiamo fin qui fatto parola alcuna dell' *emissione di sangue* da istituirsi nella febbre nervosa, perchè in questa, come tale, in niun modo conviene. Qui infatti si osserva che da piccola perdita di sangue tosto proviene una fatale prostrazione di forze, e poco manca che non sia impedita del tutto la potenza del cuore. Non si può negare per altro che sieno stati commessi in questa febbre innumerabili errori dal volgo de' medici per causa del solo nome di *putrida;* giacchè regolati costoro piuttosto da ipotetici pretesti che dalla ragione e dall' esperienza, si sono affatto astenuti in ogni nervosa dalla cavata di sangue. La costituzione infiammatoria si unisce senza fallo col contagio della nervosa più spesso di quello che altri pretendono, anche sotto un cielo più caldo: e negletta l' emissione del sangue nel principio della malattia, può render frustranea qualunque cura. È spesso manifesta la necessità di cavar sangue ne' soggetti giovani pletorici, ed il salasso si devè pure qualche volta eseguire, ma cautamente per altro ed alla

presenza dello stesso medico; quantunque non possiamo tampoco curare in questo male anche la palese infiammazione con una tanto audace apertura delle vene, come se dessa fosse *pura*. La peste medesima ha ceduto talvolta felicemente al salasso; e tanto la crasi del sangue chiaramente infiammatoria, quanto ancora la qualità de' polsi e di altri sintomi, e specialmente del dolore fisso verso il ventricolo, ed il sollievo tosto succedente alla flebotomia favoriscono bastantemente questa operazione. Trascurata in questa circostanza l'emissione di sangue si spiana sovente la strada all'infiammazioni delle viscere addominali o de' polmoni o del cervello: e sebbene queste alterazioni, che avvengono verso la fine della febbre, riconoscano non di rado una causa d' altra natura, tuttavolta è questo il caso, in cui può utilmente adoprarsi il salasso, l'applicazione delle mignatte, delle coppette scarificate; ed il medico prudente abbraccia in ogni tempo l'indicazione formata da esso, a norma del suo giudizio e della sua propria esperienza (97).

Ridotto il male frattanto alla qualità di *semplice nervosa* con l'emissione di sangue, e col metodo ad esso corrispondente, si tratta nel modo stesso che gli è proprio (§. 94.), avuto perciò riguardo alla passata complicazione, nè si deve quivi dar luogo tanto presto, quanto in quell'altra, alla china china, se non vogliamo arrecare danno all' infermo.

Cura della complicata gastrica.

§. 96. Se la *nervosa* si complica colle gastriche zavorre (§. 111.), allora ci forza una maggiore necessità che altra mai, a dare gli emetici subito al principio della febbre, o sciolte che sieno prontamente le materie che deggiono evacuarsi (§. 59), affinchè, avendo neglette queste medesime cautele, non insorga sul finire del male una diarrea ribelle ad ogni rimedio, e molti altri ostacoli al felice esito della cura (98). Talvolta l' emetico non som-

ministrato al principio, utilmente si pratica in progresso, ma il più delle volte la perdita delle forze non dà luogo a riparare l'errore commesso, nè si potrà supplire al vomitorio con un rimedio purgante il ventre, con cui facilmente si debilitano gli ammalati.

Non c'imponga però, senza usare la necessaria cautela, per un fomite gastrico l'azione del contagio sopra i nervi del ventricolo, o la nascosta infiammazione del fegato e dello stomaco.

Persistendo l'istessa zavorra c'indica non di rado la ripetizione dell'emetico; ma facilmente ancora in queste circostanze si dissipano le forze della natura da un rimedio troppo violento, e fuor di misura crescono le perturbazioni de'nervi. Rigettate che siano per l'esofago l'impurità dello stomaco, lo che tentare si potrà con maggior vantaggio per mezzo dell'emeto-catartico ne'soggetti d'altronde robusti o voraci; in altri si può amministrare la polpa di tamarindi, ed il cremore di tartaro, o finalmente dosi refratte d'emetici, gli antimoniali, la radice d'ipecacuana unita col rabarbaro, prescrivendole però con cautela, affinchè l'intestini provocati non sieno ad eccedenti evacuazioni con danno sicuro dell'ammalato. Noi infondiamo ben spesso la radice di rabarbaro nel decotto della corteccia peruviana, ed aggiuntavi l'emulsione arabica (N.° XV), ed il siroppo di cicorea col rabarbaro, con questo rimedio o col clistere provochiamo il ventre più volte al giorno senza stimolo; ed in ragione delle forze fino a tanto che, disparendo l'indizio bastantemente certo della zavorra, omesso qualunque medicamento contrario alle forze degli ammalati, passiamo al trattamento del male divenuto ora più semplice (§. 94).

Cura dei sintomi.

§. 97. La moltiplicità degli urgenti sintomi in questa febbre, oltre a quelli de'quali si fece pa-

rola al §. 94, richiede talora dal medico una cura speciale ed adattata alla causa della malattia. L'eccessivo vomito che talvolta si osserva nel principio del male, derivante dalla sola azione del contagio sul ventricolo, trattenere si deve e con la pozione antiemetica (N.° XVI), e con l'oppio, se non si dissipi col benefizio del comparso sudore. Il decotto della già lodata corteccia, l'estratto di essa unito alla cannella e sciolto nel vino rosso generoso, oppure la radice di columbo, di contrajerva o il sugo di catecù, o l'allume, o finalmente il latte munto di fresco, o una dose di teriaca, di diascordio presa per bocca, oppure iniettata nell'ano, moderano la diarrea che infiacchisce i malati. Gli atroci dolori addominali, se provengono da vera infiammazione d'una viscera, si mitigano col salasso, sebbene un poco tardo o con le mignatte, o con le coppette scarificate (§. 95), col linimento volatile o col vescicante da applicarsi alla regione del dolore, o col semicupio, con le fomente amollienti, anodine, come ancora col replicato uso de' clisteri. Se l'irritazione provenga da impurità raunate nell'intestino e putrescenti, si procuri d'allontanarla col decotto di tamarindi, colla tintura acquosa di rabarbaro e di china. Al delirio frenetico, alle vigilie, al dolor di capo, quando questi disordini traggono origine dallo spasmo, si oppongono il vino o l'oppio; se poi sembrino dal sangue trasportato al cervello, oltre alle cose già mentovate (§. 94), sono indicate le mignatte, le coppette alle tempie, all'occipite o dietro alle orecchie. Si arresta l'eccedente e sintomatica emorragia tanto con la corteccia, quanto con l'allume adoprati internamente ed esternamente, con acido minerale unito all'acqua fredda, con la fomenta di neve o di ghiaccio pestato, alle volte però ancora sì col vino che con l'oppio. S'impediscono i sudori col-

Cura del vomito.

Cura della diarrea.

Cura dei dolori.

Cura del delirio.

Cura dell'emorragia.

Cura dei sudori.

liquativi e con la più fredda atmosfera, e con l' evacuazione della nascosta saburrale materia (99), e con acido minerale unito all' alcool, e col vino. L' emulsione arabica congiunta con un leggiere oppiato, ed un simile clistere attivato con una maggior dose di laudano moderano la disuria. Si fa estrarre colla siringa l' orina ritenuta nella vescica subito che per questa causa intumidisce la regione ipogastrica. Se avvenga una metastasi a qualche parte esterna, e questa non sia critica, come di fatto non lo è sempre, deve maturarsi al più presto questa stessa tumefazione metastica con gli ammollienti, con la fomenta tepida e col cataplasma anodino. La materia poi contenuta nell' ascesso deve evacuarsi con l' apertura fatta più presto, che in qualunque altro tumore, e qualche volta prima che si manifesti la fluttuazione. Se angusti seni impediscono l' esito alla marcia, si deve procedere alla loro opportuna dilatazione. Servono a sollecitare alcun poco la tarda maturazione del tumore l' irritanti ad esso soprapposti, com' è il lievito di pane, la polpa di cipolla cotta, la gomma ammoniaca sciolta nell' aceto scillitico. Gli oppiati uniti agli ammollienti mitigano l' eccedente dolore della metastasi. Se accendesi una nuova febbre con grand' impeto, qualche volta ancora in queste circostanze si deve eseguire e ripetere l' emissione di sangue. Nel caso di gangrena faremo uso tanto internamente, quanto esternamente della china china. Prevengono la mortificazione per decubito il voltare spesso il malato ora sull' uno ed ora sull' altro fianco, il metterlo fuori del letto, l' usare somma nettezza in tuttociò che lo circonda, e serve a lui; lavarne sovente i fianchi e le cosce con acqua fredda, o farvi di frequente le frizioni con un mezzo limone, o il linimento fatto con chiaro d' uovo e spirito di vino; il cerotto di saturno o la

Cura della disuria.

Della ritenzione d' orina.

Cura della metastasi.

Cura della gangrena.

Cura del decubito.

tela incerata. Si rimedia alla già fatta gangrena per decubito con gli ammollienti, con gli anodini mischiati coll'oppio; e consigliamo all'esterno il decotto di china china col laudano, e all'interno uso della corteccia. Giovano a seconda delle varie cause del meteorismo ora il purgante, ora qualche rimedio corroborante, ora il salasso ed il vescicante, ora le fomente ammollienti sull'addome ed ora finalmente l'applicazione della neve e del ghiaccio contuso. La dolorosa comparsa dell'afte alle fauci esige, oltre alla cura della nascosta cagione, il frequente e blando bagnar della bocca; se poi non vi sia dolore veemente e flogosi, osservasi allor convenire l'uso esterno della soluzione di borace, o di vetriolo bianco addolcita col mele. Qualche volta i leggieri evacuanti, o i corroboranti in caso di maggior debolezza, ed il tempo stesso (§. 87), tolgono spessissimo la stupidità, e la sordità lasciata dalla malattia. Sopravviene talora un ascesso or causa ed ora effetto di sordità, molesto per lungo flusso di materia, e richiede questo una somma nettezza di orecchia ed un grande riguardo dalla materia acre e corrodente. Il vescicante applicato dietro alle orecchie, e l'iniezione anodina o il vapore aromatico dissipa in altri la sordità ribelle. Formano il resto della cura l'infusione a freddo della corteccia, l'elisir di vetriolo, i cibi nutrienti, l'equitazione, e l'aria pura e di campagna.

Cura del meteorismo.

Cura dell'afte.

Cura della stupidità.

Cura della sordità, e dell'ascesso delle orecchie

ORDINE II.

GENERE II.

Febbre continua gastrica.

Del genere delle gastriche.

§. 98. Una gran parte delle malattie si sviluppa nel ventricolo o negl' intestini, e frequentissima è l'origine delle febbri da materie quivi introdotte peccanti in qualità, quantità, o corrotte; o finalmente da sostanze stimolanti depositate in questo stesso luogo (§. 50).

Nozione delle gastriche.

§. 99. Queste febbri o periodiche per loro stesse, o congiunte con principio d' intermittente (§. 51), o finalmente assalienti l' uomo con una continuità non sempre eguale, le chiamiamo *gastriche*, e per riguardo alla varia causa nascosta (§. 98), biliose, saburrali, pituitose, verminose; la nuova moltiplice complicazione delle quali con altre affezioni suol' essere di natura ora sporadica ed ora epidemica.

Sintomi della gastrica, e della biliosa.

§. 100. La febbre gastrica e biliosa, la quale comparisce al più spesso nel maggior calore dell' estate, sebbene però s' incontri in ogni stagione ed apparisca quasi endemica nelle palustri regioni, incomincia nel modo stesso delle altre febbri con brividi di corta durata, e che s' intersecano con i calori, con lassezza, con gravezza e dolore quasi reumatico del capo e del dorso, de' lombi e degli articoli. Frattanto la faccia è pallida, e gli occhi giallastri; ma primieramente si osserva che il ventricolo soffre e languisce per un senso proprio del male, e si rileva la tumefazione, la tensione, l' op-

pressione dello stesso con l'anoressia, avversione, orrore, nausea de' cibi, sforzi al vomito, eruttazione di flati di cattivo odore, di materia acida, acido-austera, tenace, biliosa, o col vomito stesso. La condizione della bocca palesa più presto o più tardi questo stato del ventricolo, perchè spira un fiato ingrato, fetente, mentre la lingua è ricoperta d'un mucco tenace e bianchiccio, o giallastro, con sapore di tuttociò che gusta o niuno o ingrato o amaro. Succedono frattanto con frequenza i disturbi addominali, ed i flati vaganti per gl' intestini (borborimmi) tendono ed elevano gl' ipocondrj ed il ventre, e lo cruciano con senso di pienezza e di gravezza, con dolori vaghi e ricorrenti, con la costipazione, o col flusso bilioso e spumoso del ventre stesso, e più fetido dell'ordinario.

Ed in tale stato di cose si consumano dai soggetti alcuni giorni fuori del letto, dopo dei quali previo il freddo non grande però, nè durevole e dipoi niuno, cresce il calore, la sete, la vertigine, la cefalalgia; il polso di tanto in tanto intermittente, diviene in un subito più frequente, si aumentano nel ventricolo i sintomi con molti e replicati sforzi al vomito e nell' addome; ora la faccia di più rosseggia ed ai lati del naso impallidisce, verdeggia; il labbro inferiore trema, gli occhi come natanti nelle lacrime risplendono; compariscono i delirj, le vigilie o il sopore; la respirazione più frequente e difficile; più spesso con tosse ora secca ed ora umida, il dolore del petto, della scapula, delle fauci simile al reumatico, e spesso una grande apparente prostrazione di forze.

Dopo tre o più giorni si osserva una certa remissione de' sintomi nelle ore mattutine, ed un lieve sudore alla fronte ed al petto. La lingua ora è muccosa e più gialla, ed ora secca nel mezzo e di colore bruno; l'orina, resa talvolta con un

senso di ardore, mostrasi molto crocea o giumentosa, o con sedimento quasi roseo o forforaceo. Cadauno de' sopra mentovati sintomi si esaspera verso la notte, precedendo qualche volta leggieri brividi, la cute aspra, secca, intensamente brucia e si cuopre non di rado di giallo. Le vigilie, l'inquietudine, i delirj perturbano viemaggiormente il malato: le narici stillano di tanto in tanto, e versano sangue natante in un siero giallastro.

Divenendo la malattia d'ora in ora più grave, quasi impercettibili divengono le vestigie della remissione mattutina; la regione dello stomaco e del fegato viepiù si tende e duole; l'ansietà, il calore, la sete, la cefalèa notabilmente si accrescono; i delirj quasi continui incalzano, si prosciugano le fauci, e la lingua ricoperta di mucco molto viscido, acquista un colore bruno, livido e nerastro, assume una durezza quasi friabile e si screpola, incapace divenendo perciò alla loquela. Gli occhi ora grandemente rosseggiano, l'udito si ottunde e molto pulsano le tempie. L'arterie poco piene, ma contratte battono con celerità; l'infermo perde senza accorgersene poche orine, più crasse dell'ordinario e fetide, col ventre che sgravasi di materie più liquide, verdastre, eruginose o brune, fetentissime. L'addome intanto si gonfia e risuona percosso; inaridisce la cute, o è cospersa d'un sudor viscidissimo, ricoperta tutta di varj esantemi.

Che se ora la malattia o negletta o mal curata, o per ispeciali circostanze dell' infermo precipiti all'esito fatale, ne seguono i segni che sogliono accompagnare la febbre nervosa tanto semplice (§§. 87, 88) che complicata (§. 103), e sogliono dimostrare l'estremo abbattimento della vitale energia.

Se poi l'ammalato sì coll'ajuto della natura, che

dell' arte resista alla gravezza dell' infermità, allora o al principio già della febbre o più tardi, rigettata copiosamente, o dalla bocca o dall' ano la materia, avvenuta alle volte una sufficientemente moderata escrezione per il ventre e per la pelle, ne segue di nuovo una più sensibile e più lunga remissione della esacerbazione; la lingua si fà umida ed il mucco dal quale, come da tenacissima e quasi essiccata vagina era copèrta, si osserva disciogliersi in una gelatina tenue e molle, o separarsi in squamme ai lati di essa, faustamente di già rosseggiando il suo apice. Succede intanto una rapidissima mutazione in questa parte, ed al più presto, dopo tregue di breve sonno che ora ritorna, si fà molle, ed irrorata diviene da blando vapore quella viscera stessa che per l' innanzi quasi di lignea durezza, aderente si stava al palato. Ed or questa febbre frequentemente trapassa nella *periodica intermittente*, da cui forse era clandestinamente prodotta; o ritornando ancora per alquanti giorni una esacerbazione più tarda e più mite, un sudore eguale e vaporoso, termina questa stessa, e tutto il male; l' orine depositano un copioso sedimento dal bianchiccio cangiante in rosso ed il ventre stesso, anche non provocato, espelle molta materia pultacea.

Febbre pituitosa.

§. 101. Alcuna volta si osserva in qnesta febbre un' apparato non tanto di *bile* o di *ventrali sozzure*, quanto di *pituita*, la quale cioè tenacissima e filosa spalma lo stomaco, gl' intestini e la stessa cavità della bocca. Questo avvenir suole nell' umida costituzione tanto dell' autunno che della primavera, e specialmente ne' soggetti cachettici, deboli e fiacchi, o in quelli che si cibano avidamente di più crudo e viscoso alimento, conducendo una vita quasi affatto sedentaria.

L' ingresso del male quivi si osserva esser più

lento. Le fauci e la cavità della bocca ricoperte sono di pituita in quelli che si alzano da dormire, poco in vero ristorati, lassi, inquieti; escono copiosi rutti senza odore, ed una muccosa colluie sorte con nausea dall'esofago; appetiscono appena i cibi, ma però non se ne astengono subitamente, soffrendo quasi d'indigestione dopo il pasto; più pigri e sonnolenti accusano pienezza flati e costipazione di ventre. L'orine si fan vedere lissiviali o crude, con poca sete e con polso lento, debole ed in qualche caso duretto e pieno. Succedono tremiti di freddo e calori vaghi con leggieri sudori, o cute secca e squallida. Vi ha gravezza di capo quasi plumbea, tinnito negli orecchi, sussurri e stupidità. Tanta è talora la muccosità che si agglutina nel ventricolo, e negl' intestini che otturato il canale della bile, ed impedito il di lei afflusso nel duodeno, ne proviene l'itterizia (100). Si tumefà e duole sotto il tatto l'addome per causa de' flati e dell'inerzia del tubo intestinale. Si rigettano di quando in quando per vomito materie quasi simili allo sperma delle rane ora insipide, ora acide e talvolta amare nel tempo stesso. Dolgeno in altri le fauci divenute rosse per l'affezione catarrale. In conseguenza della singolare oppressione dello stomaco e dell'ansietà nasce il singhiozzo, e l'impedita deglutizione; e quindi passati pochi giorni si osservano copiose afte ascendere dalle fauci, e deturpare la cavità della bocca, e queste stesse afte, asterse dopo poche ore le abbiamo vedute di nuovo, passate altre ore, copiosamente ripullulare. Una certa difficoltà di respiro, e la tosse secca in prima, e producente in appresso uno spurgo copioso di tenecissima pituita, inquieta altri individui.

Fino a quest' epoca, se una maggior prostrazione di forze e dolori articolari crescenti sulla not-

te, lievi sudori, ed un fuoco nascosto alla cute, o un esantema più spesso erumpente prima del tempo non denotassero la febbre, direste che questa non vi fosse: ma poi questa stessa quasi un giorno sì, ed uno nò, o in ciascuna notte assai manifestamente si esacerba; finchè, dispersa quasi ogni remissione de' sintomi, compariscono le vertigini, le vigilie, o lo stupore, ed il coma, i delirj, ed i principali fenomeni tanto della poc' anzi descritta specie (§ 100), quanto dell'altra (§. 87. 88), quanto ancora della *nervosa gastrica* (§. 103), con frequente sincope, e con pertinace diarrea, che infiacchisce tutte le forze.

Febbre verminosa. §. 102. Altre volte, oltre agli addotti sintomi di queste febbri (§§. 100. 101.) si osserva tanto dalla bocca, che dall' ano una copiosa sortita di vermi or vivi, or morti, o semiputridi; ed oltre al singolar fetor della bocca succedono molti fenomeni d' irritazione ad essi proprj, cioè il prurito delle narici, dolori vaghi, e lancinanti degli articoli, meteorismo dell' addome, tremore, convulsione, spaventi, afonìa, ptialismo, delirj, deliquj d' animo, vomiti, tenesmo e copiosa escrezione dal ventre di putrescente mucco.

Gastrico-nervosa. §. 103. O per la negletta evacuazione della bile, della materia saburrale, della verminosa, della pituita produttrice, o concomitante la febbre gastrica, o per altri errori di dieta, di cura, ovvero per la maggior corruzione di quelle materie nascerà per lo più a malattia inoltrata, o se insieme si aggiungerà il contagio, subito nel principio della medesima, una febbre, a cui oltre i sintomi fin qui esposti ne' §§. 100. 101. 102., si uniscono tutti gli altri fenomeni della nervosa di sopra descritta ai §§. 87. 88. – Molto più spesso, che la *semplice* continua nervosa si osserva questa febbre, chiamata da noi *gastrica nervosa*, e da al-

tri *gastrico putrida:* regna frequentemente in modo epidemico nell'autunno, e nell'inverno, e presenta la vera complicazione della carcerale e nosocomiale con le saburrali materie (§. 89).

Or questa febbre assale l'uomo a lento passo, ed or quasi all'improvviso. Nel primo caso si osserva, che i segni prodromi quasi convengono con i già descritti ai §§. 87. 88. 100. 101; e la lassezza, il cattivo umore, la sonnolenza, le vigilie, i brividi, la viscosità e l'amarezza della bocca, l'oppressione dello stomaco, la repugnanza a'cibi, la nausea, i rutti che sanno di corruzione di cibo, gli sforzi al vomito, o il vomito stesso di bile amarissima ed eruginosa, il dolore del capo e dei lombi, e le vertigini presagiscono l'imminente male. Nel secondo caso incomincia subito questo stesso con sintomi, i quali nel primo succedono ai segni prodromi, laddove si mostrano adesso come segni della malattia.

I tremiti di freddo cioè, che si fanno spesso sentire al dilà del corso d'un'ora, ricorrenti a riprese, sebbene vengano in molti soggetti, ciò nonostante non si presentano in tutti; ne segue tosto il calore in molti mordace, e sempre crescente verso la notte. Alle volte delirj furiosi tosto assalgono gli ammalati. Si osserva nel mattino una leggiera, ed imperfetta remissione de'sintomi, e niuna in altri. L'arterie sono ora deboli, ed oscure, notabili appena per la frequenza; talvolta piene in principio, e durette, per divenire dopo pochi giorni spontaneamente cedenti e vuote. Somma è l'amarezza della bocca, e la nausea, l'oppressione del tumido ventricolo; che per il tatto, e quasi per il solo peso delle coperte spesso duole molto acutamente. Sul far della sera avviene un nuovo esacerbamento de'sintomi talvolta corrispondente al corso dell'emitritèo. Il giallore intanto degli

occhi, il rossore, la cefalèa, le vigilie, le paure, l'ansietà, il fetore del fiato, ed i delirj vanno crescendo; la sete primieramente per gli acidi è grande, alle volte poca; l'orina negli accessi è bruna, crassa, torba e fetente; ma nella remissione però acquosa e cruda; per lo più ostrutto il ventre, o liquido, ed esalante un' insoffribil fetore. I sudori in qualche caso sono abbondanti, ma viscidi, ed inutili; la lingua già tremula è ricoperta da pertutto d'una materia viscosa di color bruno assieme con i denti, o labbra, oltre a' quali appena si può protrarre, o è scabra, e quasi nera rappresentante in bocca un' aridissimo e ligneo cono. Le narici quasi simili ad un cammino sono prosciugatissime, ed ostrutte; la respirazione è difficile, e sospirosa; molestissimo il sussurro e la sordità delle orecchie; lo stupore sempre crescente, ed il coma vigile. Prorompe quindi dalle narici un copioso sangue; o questo sorte, precedendo un dolore al pube, fluido aggrumato per le vie dell'orina, e delle fecce. Si vomita quindi in gran copia bile viscidissima, ed eruginosa, per cui questa malattia è quasi somigliante all'altra, la quale è accompagnata da grandi emorragìe, da vomito di bile nerastra, e da colore giallo di pelle, e porta il nome di *febbre gialla degli Americani*, o *del Siam*. Le ventrali evacuazioni divengono quasi in tutti a poco a poco più liquide, verdi, brune, spumose, fetidissime, nè vi rimane potenza di ritenere, o di espellere affatto le fecce e l'orine. Se interroghiamo ciò nonostante il malato dello stato attuale di sua salute, egli risponde, che *stà bene*, e si sforza di andare a trovare i suoi, che egli crede assenti; l'infelice o va in traccia di fiocchi e mosche, o soporoso seco stesso tacitamente borbotta, o delira talvolta furiosamente. E quasi in questo stato, in cui i polsi, accelerati alcun poco

fino a quest' epoca, divengono più frequenti, ed esili, ed in cui comparisce il *meteorismo*, il quale si manifesterà, per mezzo de' suoi segni proprj a ciascuno, essere o saburrale, o infiammatorio, o gangrenoso. Inoltre il tremore delle mani, ed i sussulti de' tendini, ed il sopore comatoso, con pulsazione molto notabile delle carotidi ora vessano continuamente il malato; più difficile diviene la respirazione, e la voce rauca, tremula, o niuna, e spesse fiate si osserva un certo ostacolo nel deglutire per esser le fauci rosseggianti quasi da erisipele, o sivvero per causa d' una somma tenacità della pituita ivi raccolta, ed altre volte per una grandissima aridità, o per qualche grado di paresi nell' esofago, oppure infine per le afte nascoste nel medesimo. Pallida è la faccia, e come sporca con le guance quasi livide, o brune. E prima, ed in questo medesimo periodo del male appariscono frattanto alla cute numerosissimi esantemi petecchiali, miliari tanto bianchi, che rossi, misti talvolta con quelli, o ancora vibici, e macchie, più di rado poi le parotidi alle orecchie, o con una certa tal qual frequenza comparisce in queste stesse l' ascesso.

Finalmente presso al termine mortale della febbre si aumenta il meteorismo, ancorchè presente la diarrea colliquativa. Tramandano le fecce un fetore cadaverico; sopravviene il singhiozzo; fredde si rendono l' estremità; sorte un profuso, viscido e freddo sudore; i polsi divengono in seguito celerissimi, ed appena sensibili, intermittenti, e quindi succede il sopore letargico, le lipotimie, le convulsioni, la morte.

Gastrica infiammatoria.

§. 104. Una *disposizione infiammatoria* si complica spesso con le febbri fin' ora descritte (§§. 100-103), il che si è già detto talvolta accadere ancora con le *periodiche intermittenti* (§§. 30. 46. 50. 68.), e

nervose continue (§. 90.), dalla quale unione resulta la febbre dagli antichi chiamata *ardente* (Causus). Ma l'infiammazione ancora, specialmente *erisipelatosa* di qualunque parte, o viscera si aggiunge talvolta al vizio saburrale, e signoreggia sul medesimo, o essa stessa è superata.

I sintomi, che accompagnano questa complicazione, sono simili a quelli, che sono stati menzionati ai §§. 67. 68. 90., e che sono proprj della febbre infiammatoria (§. 116), o finalmente delle stesse infiammazioni.

Il feddro cioè per lo più è maggiore nell'accesso del male, ed il polso pieno, forte e frequente; la faccia e gli occhi rosseggiano; sono più intense la cefalea, la vertigine, i delirj, l'ardore, la sete: la repirazione più celere, difficile, ansiosa; dolori fissi, pulsazione, più denso e coperto di *cotenna* il coagulo del sangue cavato o uscito per le narici; più pertinace la ventrale stitichezza; l'orine flammee, e quasi rosseggianti, e maggiore la continuazione de' sintomi.

Estensione della febbre gastrica.

§. 105. Non è raro, che le cause e gli effetti della *febbre gastrica* si associno con molti altri mali e lesioni, col favore dell'annua costituzione. Così addiviene che affezioni fra loro diversissime, primariamente i varj esantemi e le stesse esterne ingiurie del corpo, siano spesso violentemente condotte, ed attratte a rivestire la loro qualità.

Efimera gastrica.

§. 106. Ma da questo genere di continue non si esclude l'*efimera* tanto *semplice*, *che protratta*, quando le cause della febbre sono tanto miti, o si espellono dal corpo con tanta prontezza, che o per ajuto della stessa natura, o dell'arte quella ceda, o nello spazio d'un solo, o di pochi giorni senz'alcuna alterazione *di cose*.

Cause.

§. 107. Le cause delle gastriche già bastantemente rilevansi dalla stessa denominazione della

malattia, ma quelle non sono perciò tuttavolta sempre così evidenti, e la rejezione della bile non è in ogni caso tanto *significante*, che si sfuggano in questo giudizio con tanta facilità errori gravissimi.

Bile. Ora certamente moltissimi degli enunciati sintomi possono mancare sul principio della malattia; ma non è per questo che la natura della febbre sia meno riposta nella quantità, ed alterazione della bile; ora poi tutti i fenomeni d' una turgescente bile sembrano inquietare l'ammalato, i quali sarebbero molto di più da ritenersi per il prodotto d'un'altro male, piuttostochè d'un male bilioso.

Lo stesso fegato in fatti, il più grande di tutte le viscere, è capace d' una copiosa secrezione, e la bile è un fluido molto proclive al ristagno, ed alla corruzione nell'aumentato calore dell' estate, e della febbre; il qual fluido raccolto o nella sostanza del fegato, o nella cistifellea, od accumulato nel tubo alimentare, peccante o in qualità, o in quantità, può risvegliare sicuramente considerabili stimoli; ma talora rigettasi tanta abbondanza del bilioso umore, che è la sola ragione e gli esperimenti istituiti in soggetti d'altronde sanissimi, provano, che il medesimo umore bilioso, prima che fossimo eccitati al vomito, non sia preesistito nella cistifellea, o nell' intestini come causa di febbre: quelli, i quali non accostumati ad andare in carrozza o in nave si agitano, o se si riguardi la sola femmina quando è gravida, regurgitano dalla bocca non minor quantità di bile, dalla quale niun' uomo prudente arguirà certamente essere la bile causa del vomito.

Nè dal mutato colore della bile può desumersi più fondato argomento in quanto alla molto considerabile corruttela della medesima, se o dalla sola mescolanza degli acidi col fiele, o dagli stessi patemi già sofferti, dal patimento della dentizio-

ne, dalle cause testè addotte, vedasi separare non solo moltissima bile, ma subito *eruginosa*, ed *erbacea*.

Da tali cose si potrà certamente concludere, che la copiosa evacuazione della bile nella febbre, ed in altre affezioni sia spesso non solo la causa del male, ma ancora l'effetto; e che alle volte l'origine di sì rilevante fenomeno rimanga più profondamente sepolta di quello, che possiamo dar sempre giudizio della medesima dall' ispezione del vaso.

Nè giova dedurre la tanto insigne escrezione di bile dalla *materia biliosa* raccolta nel sangue dell'uomo, che va a divenire febbricitante, la quale non può render ragione sufficiente del medesimo fenomeno ne' sani, e sarebbe perciò di mestieri supporre una così grande morbosa congerie o nell' uno, o nell' altro, o in nessuno.

Ma la cosa sembra assolutamente esser tale. Senza supporre una morbosa quantità di sale nel sangue, l'occhio provocato dal dolore ha in pronto, e per più giorni versa lacrime salatissime; e l'abbondanza, e la natura in fatti dell' umore separato non dipende ben spesso dal vizio, o dall' azione più intensa degli umori, quanto da quella dell' organo secernente.

Il colore cachettico e giallastro di molti prima d'aver la febbre non prova al certo una maggior *policolìa* nel sangue, nè la copiosa bile nelle vene presso gl' itterici induce la febbre gastrica, o la tanto frequente amarezza della bocca.

Quindi non così spesso quanto si pretende la causa di queste febbri risiede nella bile; e sebbene la maggiore efficacia degli emetici, e dei purganti sembri favorire il contrario, pure convien pensare, che una sola non è l'azione degli emetici (§. 94), e talvolta l'*effetto* della causa agente

diviene di mali madre non meno feconda di questa stessa.

Quindi tutte quelle nemiche potenze, le quali sono capaci d'aumentare più validamente la secrezione della bile nel fegato, e di precipitar con una certa costanza gli umori a questa viscera, queste potranno determinare la natura del male che comparisce con apparato *bilioso*, e quelle saranno, che col favore del genio annuale stimolano moderatamente lo stesso fegato, come lo sono i violenti patemi, e primariamente l'ira troppo forte, l'acre della traspirazione soppressa, nemico dell'addome, ed attissimo a produrre la collera, la diarrea, specialmente il principio reumatico, i contagj, oppure ogn'altro stimolo applicato al sistema epatico; nella qual maniera appunto i soli drastici apportano una copiosa secrezione di *bile*, ed espellono dal ventre sanissimo una morbosa bile.

Zavorre

La frequente derivazione delle febbri dalle crapule e dalle gozzoviglie dimostra, che l'impurità delle prime vie, gl'indigesti avanzi de' cibi, i vermi putrefatti passano ad una corruzione non minore di quella cui può passar la bile, e servono d'incentivo alle medesime. Nè con tuttociò opiniamo che debba riguardarsi come causa principale delle febbri saburrali la sostanza delle carni, più che quella di qualsivoglia alimento mal digerito dal ventricolo; giacchè si osserva, che fatto il calcolo di tutti coloro, i quali giacciono affetti da queste febbri, non per vitto animale, che sfugge la mensa de' miseri, ma per altro di gran lunga più crudo, trovasi essere alterata l'officina della digestione (§. 92). Quegli alimenti, i quali per la loro analogìa che hanno con noi, si digeriscono più presto, e prontamente si sciolgono, se non eccedono in quantità, vanno sottoposti a minor pericolo di corruzione nell'addome; e il molto che

è stato detto dagli scrittori contro il troppo frequente uso delle carni in istato di salute, deve ripetersi dalla pregiudicata opinione circa la putredine del sangue in questa febbre. Di gran lunga maggiore è il consumo delle carni che si fà dai nostri, di quello che sia appresso la maggior parte dei popoli settentrionali; ma non per questo in un clima, sebbene più caldo, si osserva da noi una maggior frequenza di febbri gastriche. I poveri necessitati quasi da per tutto a far uso di soli erbaggi e legumi ci offrono niente di meno una molto frequente comparsa di mali gastrici. Noi giudichiamo, che la mancanza delle frutte estive, che pure sono sanissime, dia luogo piuttosto all'*effetto* per lo più della costituzione, la quale favorisce la generazione delle malattie popolari, che sia causa delle febbri biliose; e se queste si vedono più frequentemente nella stagione estiva, che in altre è necessario di far dipender questo piuttosto dalla più debole digestione de' cibi sotto l'astro cuocente, e che molte affezioni degl' intestini derivino principalmente da una più frequente, in quel tempo, soppressione di sudori. Nè il maggior *calore* dell'atmosfera sembra che favorisca la produzione delle febbri gastriche, e per conseguenza biliose, come fin'ora pretendevasi, se non che ne' luoghi umidi e paludosi moltissimo si detrae all' impero de' nervi, ed al vigore dello stomaco, e qui il sudore si sopprime più spesso, che in un cielo più freddo. Esercitando in fatti la medicina nell' uno e nell' altro clima, abbiamo trovato, lo che prima d'ora non sembrava essere in tal modo, che quasi tutte le febbri partecipano più spesso dell' indole *infiammatoria* in una più calda atmosfera, che in una fredda; e quantunque da per tutto la *febbre infiammatoria*, che realmente sia *pura*, regni assai di rado

epidemicamente, pure si vede più spesso presso di noi, che sotto un sole meno cuocente, ed è perciò, che nella stessa estate si dà luogo alla cavata di sangue tanto nella febbre intermittente, quanto nella continua.

Pituita. Nell'addome de' soggetti di fibra più lassa, de' cachettici, e di quelli di vita sedentaria ed oziosa si raccoglie un abbondante pituita (§. 101), e moltissimi sono al certo gl' incomodi, che ne provengono, e che di leggieri si spiegano per la meccanica adesione di questo glutine, e per il suo passaggio prima in una *acidissima*, e quindi *putridissima* colluvie: ma quella febbre, che pituitosa si appella, e regna in modo epidemico, non possiamo ripeterla da una causa giornaliera e propria di così pochi individui. Tutte quelle nemiche potenze in vero, che sollecitano nel fegato una morbosa secrezione, se si riportano sulla membrana mucosa del ventricolo e degl' intestini, costituiscono una sorgente abbondantissima quivi di *pituita* non meno che là *bile*. Questa pituita però non somministra nelle febdri un' argomento d' un sangue subito più viscido, ma si deve considerare per effetto piuttosto d' una viziata secrezione, che di *cachessia acuta*. Un muco copioso e tenace si raccoglie d' intorno agl' intestini per la sola irritazione de' vermi fatta sù di loro, e si riportano sovente simili esempj delle narici, delle fauci, dell' uretra affette da qualunque siasi stimolo. Una più attiva irritazione delle superficie secernenti eccita il trasudamento d' una *linfa coagulabile*, una più mite induce per altro quella d' una pituita più densa, senza che sussistano nel sangue i semi morbosi di tali sostanze. Nella stessa *febbre pituitosa* si scuopre una quantità di tenacissimo glutine non solo nelle prime vie, ma quasi ancora da per tutto; dalla qual cosa chiaro resulta, che uno sti-

molo quasi specifico ha quivi mutata l'azione degli esantemi in tutta la macchina del malato. Si riscontra esser quivi maggiore l'impeto di questa causa nelle cripte mucose degl'intestini, che in altra superficie; ma dal consenso del ventricolo vediamo però propagarsi questo stimolo alle parti lontane: d'esempio ci serva la lingua subito ricoperta da densissima pituita per qualsivoglia affezione di stomaco, e d'esempio ci siano i polmoni, i quali nel tempo d'una tosse ferina, derivante sì spesso dal ventricolo, si cuoprono d'un mucco viscidissimo non dissimile presso a poco alla colla di pesce (101). Lo stesso sangue in fatti cavato in questa febbre comparisce coperto di gelatina, ma tutto però bastantemente dimostra la vera infiammazione non esser la causa di questo fenomeno. Non sarebbe forse vana la denominazione di questa malattia, se la dicessimo = *catarro universale con sintomi di febbre gastrica e nervosa* =; e certamente la materia traspirabile trattenuta, o la catarrale reumatica nel modo stesso, che sottopongono le narici, le fauci, la trachea, ed i polmoni agli effetti della *febbre mucosa*, così non di rado si osservano sollecitare oltremodo la secrezione della pituitosa negl'intestini.

Contagio.

Ma quivi nuovamente aver si deve un'esattissima considerazione al *contagio*, il quale assai di frequente si associa non tanto con la febbre gastrica nervosa (§. 92), quanto con la pituitosa, e perverte con la massima prontezza la natura, e l'indole degli umori con la sua azione sulla fibra muscolare, sù i vasi, e sopra i nervi.

La costituzione del soggetto stesso, delle cause precedenti, e della stagione, come pure il concorso di quelle cose, che agiscono quasi in senso contrario sì nelle prime vie, sì nella potenza del

cuore e dell'arterie, rendono quivi ragione della complicazione infiammatoria.

Prognosi. §. 108. Non tanto grandi in vero sono i pericoli delle febbri gastriche, che insorgono senza contagio e senza un vizio latente nelle viscere, o negli umori, quando sieno però desse molto propriamente curate fino dal loro principio: e sebbene talvolta spaventino queste i medici, e gli affini con l'aspetto di *malignità,* ciò nonostante con una saggia condotta giungono spessissimo ad un esito felice. In questo genere di male la *crise* stà in mano del medico, non già nell'*aspettativa*, la quale ha sacrificate innumerabili vittime col vano pretesto d'indugio e di semplicità. Si scioglie al certo questa febbre per mezzo del vomito e della diarrea, promosso che sia verso il termine del male un sudore sufficientemente abbondante, ed allorchè comparisce nell'orine un sedimento laterizio, o giallastro. Procurato di fatto il vomito in tempo opportuno soffoca spesso all'istante la malattia, che infuriava già nelle viscere. È raro osservarsi, che gli esantemi formino la *crise* nelle febbri biliose, o nelle saburrali. Quanto è più evidente la remissione nelle febbri gastiche, tanto è maggiore la speranza della salute; e se l'esacerbazioni cominciano con brividi di freddo, è allora più probabile, che ripeta l'origine dalla famiglia delle intermittenti. Quanto più presto compariscono, e si espellono quivi i sudori, gli esantemi, e con quanto minor prontezza corrispondono l'evacuazioni agli emetici, ed ai purganti, tanto più lunga si osserva la malattia, o più facile è il passaggio della medesima in nervosa complicata.

Il più delle volte il corso della *pituitosa* è più lento, ed allora la cura più tediosa, più difficile e incerta. Il vomito spontaneo fin dal principio,

ed il sudore eguale, vaporoso, che viene in seguito promettono una più pronta salute. Più di rado avviene però, che questa febbre termini per una sola crise. Si presentano talvolta con sollievo dopo le precedenti evacuazioni, tanto la miliare bianca, quanto le afte in copia, e le ulcerette della bocca, e l'abbondante salivazione. Una leggiera diarrea è bensì utile in questo caso, ma un più abbondante flusso di ventre suol esser mortale.

Sommi pericoli qualche volta sollecitissimi, alle volte protratti a tre, o quattro, o più settimane sovrastano alla *gastrica nervosa*, ed a quella che riconosce la sua origine dal contagio. La natura non ha stabilito alcun tempo per le crisi in questa febbre. Del rimanente quivi ha luogo quasi tuttociò, che riguarda l'esposta prognosi della nervosa (§. 93).

In maggior periglio si trovano coloro, che affetti sono da *febbre gastrica infiammatoria*, che da semplice febbre biliosa, o saburrale. Vedesi in quella una frequente e nascosta infiammazione delle viscere, e l'esito della quale è in idrope acuto, o in gangrena. Si apre in questa febbre una più facile via alla salute per mezzo della metastasi e degli ascessi, ma non di rado si presentano ai medici esempj ancora d'una funesta deposizione.

Cura della febbre biliosa e saburrale.

§. 109. La cura della febbre *gastrica continua* si accorda del tutto nel principio del male quasi con quella dell'intermittente, che è della stessa tribù (§§. 59. 60); ma questa ha per altro maggior necessità d'un'ajuto più pronto.

La prima cautela è, che con la maggiore attenzione si rilevi la *complicazione infiammatoria*, se mai avvene, poichè la fatale opinione del *sangue* creduto subito *putrido* ebbe le peggiori conseguenze, ricoprendo d'ipotetico velo gli occhi de' pratici intorno alla necessità d'estrar sangue. S'osserva

per vero dire esser dannosa la cavata del sangue in qualunque febbre gastrica. ogni qualunque volta manchi la vera indicazione d'istituirla: sotto questo cielo però, ove sì fatte materie trattiamo, sebbene piuttosto caldo, tanto rara non è la combinazione delle febbri gastriche con la disposizione infiammatoria, e convinti dall'esperienza confessiamo, che trascurato in principio il salasso, ne deriva agli ammalati irreparabile danno.

Che se poi manchi questa complicazione (imperocchè qualunque pienezza de' polsi, o angustia di petto, o dolore puntorio non indica immantinente la cavata del sangue) deggiono allora evacuarsi con la maggior prontezza la bile e le zavorre per quella parte, per cui le veggiamo più disposte; e se per questo stesso segno noi conosciamo la mobilità della materia, deggiono, dissi, evacuarsi o per l'esofago, o per il ventre. Attenuiamo adunque la tenace e crassa materia con i solventi, e procuriamo diluirla con la bevanda incidente e subacida, fino a che poi con l'emetico, o con il purgante ripetuto spesso a tenore del bisogno, si conosca d'avere eliminata la causa principale della biliosa affezione.

Vi saranno talvolta certe circostanze, che controindicheranno l'uso dell'emetico: ma quanto maggior certezza vi ha nella diagnosi, e quanto più violenta è la malattìa, tanto minore sarà il numero e l'importanza dei controindicanti; nè deve sacrificarsi a minori tentativi la speranza della vita, la quale spesso unicamente è riposta nell'uso degli emetici. Se quindi sovrasti un male maggiore, nè l'ernia, la quale però esser contenuta e sostenuta sotto l'operazione dell'emetico, nè il timore della già sofferta emottisi, nè la difficoltà del respiro, o la maggiore sensibilità del ventricolo, nè l'utero gravido, nè l'età tenera, o la vecchiaja ci distoglierà dall'emetico, il quale in una malattia più

mite, essendovi i medesimi controindicanti, converrà talvolta cangiarlo con un purgante (102); nè è permesso frattanto supplire con un medicamento evacuante per le parti interiori all'azione d'un vomitatorio preferibilmente indicato, nè è da temersi da questo una debolezza maggiore nel malato di quella, che, negletto l'emetico, avviene nelle febbri gastriche da una tarda e profusa diarrea (103). Per quanto tardi si manifestino i contrassegni della saburrale turgescente materia verso le parti superiori, pure ricorrere si deve spesso al vomitorio, quando però associata non siavi la nascosta infiammazione nell'addome, o nel torace, o vi oppongano le forze molto abbattute, e quasi distrutte. Poche saranno talora le materie, le quali si espellono per vomito dallo stomaco, ma proviene da questo stesso una grande diminuzione di sintomi, dalla quale è permesso congetturare, che qualche volta piccoli principj possano esser causa di turbolenze maggiori, o che l'azione degli emetici meno consista nell'espulsa materia di quello ricercar si debba in altra potenza sopra i nervi addominali. Tanto noi stessi che altri abbiamo osservato, che la lingua asciuttissima e quasi bruciata in bocca ha incontanente acquistato un'ottima mollezza, ed è ritornata allo stato naturale dopo l'emetico, in guisa che neppur da questo sintoma è dunque controindicata l'amministrazione dell'indicato emetico.

Ogni volta che compariscono nuovi indizj di queste materie addominali, frapposto l'uso de' rimedj incidenti e salini, i quali possono risolvere e preparare la più viscida pituita, ci affrettiamo a nuove evacuazioni nel modo già sufficientemente espresso ai §§. 50, 60, da procurarsi per la bocca o per l'ano, fino a che o si dileguino le principali vestigie delle sozzure addominali, oppure che la debolezza del malato, non deducibile dall'azione

delle zavorre, ci obblighi a mutar consiglio. Ed allora osserviamo che gli antimoniali di nuovo, e gradatamente somministrati, ma in dosi refratte, e sciolti nella pozione salina, o in una quantità sufficiente di siero di latte, giovano assai bene, e non solo promuovono quotidianamente il ventre, ma la cutanea secrezione ancora. È molto utile intanto la bevanda o d'acqua e d'ossimele, o di siero di latte, o di latte sburrato, o de' sughi de' frutti estivi recentemente espressi e mischiati con acqua fredda; e lo sono parimente i clisteri di simili sostanze spesso da iniettarsi ogni volta che il ventre sia renitente. Se lo esigono i calori più intensi dopo le già istituite evacuazioni, l'acido vetriolico unito ad una quantità competente d'acqua fredda frenerà questi stessi non solo, quanto ancora la corruzione della bile. Essendo frattanto la malattia piuttosto avanzata, e fatte le necessarie deplezioni, sono giovevoli que' rimedj i quali favoriscono moderatamente la traspirazione, e possono tenere aperti tutti gli emuntorj del corpo. Quindi operano parimente assai bene refratte dosi di tartaro emetico, combinate con la pozione salina in modo, che cessando l'indicazione degli evacuanti, compiono talvolta sole la cura del male.

Avrà luogo la corteccia peruviana ogni qualvolta che, evacuate le saburrali materie, si rendano le remissioni assai manifeste, e la diatesi infiammatoria non si opponga all' uso de' corroboranti (104). Questo medicamento promette realmente vantaggi sommi nel caso ancora d' una più lieve remissione, quando composta sia la *continua* da' parossismi d' intermittente.

Cura della febbre pitui- tosa.

§. 110. La cura della febbre *pituitosa*, nella quale mancano le vestigie della tanto rara disposizione infiammatoria, esige che prontamente si renda più mobile con i solventi il tenace glutine delle

prime vie, e sciolto con la maggior celerità possibile, si rigetti per mezzo del vomito. Talora questa operazione è da ripetersi alcune volte, uso facendo ad intervalli degl' incidenti, come sarebbe del decotto di gramigna, di tarassaco, di cicorèa, de' fiori d' arnica, con altri solventi, sale ammoniaco, e refratte dosi di tartaro emetico. Gl' istessi emetici poi, per il glutine che tapezza il ventricolo, o per la minore sensibilità de' nervi, si spogliano facilmente della loro azione: quindi è in tal caso maggiore l' efficacia degli *antimoniali* a suscitare il vomito, di quella dell' ipecacuana. Sarà necessario di pensare adesso anche ai mezzi di liberare gl' intestini dalla pituita; ma per causa della proclività alle diarree colliquative si bandirà da questa cura l' uso de' rimedj troppo attivi; il rabarbaro però dovrà prescriversi con una qualche porzione d' ipecacuana, o col sale ammoniaco, o con il zolfo dorato d' antimonio, o finalmente con la magnesia caustica; e sarà da muoversi il ventre qualche volta nella giornata sì con gli anzidetti rimedj, quanto con il clistere. L' uso degli acidi si osserva essere appena di qualche vantaggio in questo male, alcune fiate però di danno.

Se il *contagio* ed i più imponenti sintomi della *nervosa* compariscano associati a questa febbre, è allora che, ridotta la malattia alla sua semplicità primieramente coll' uso degli emetici, trattar si dovrà con i rimedj cardiaci eccitanti già esposti al §. 94. Vagliono ancora in questa circostanza tutte quelle considerazioni che fatte abbiamo di sopra rapporto all' uso della *corteccia*, e ci è paruto che questa al più spesso abbia suscitato ansietà nella *febbre pituitosa*, quando prescrivevasi o in polvere, o non avvalorata in niun conto dagli eccitanti. L' irritabilità degli intestini, liberati dalla pituita, è molto maggiore, e quindi è che un' in-

cauta dose d' evacuanti ha suscitato per ordinario in questo caso una fatale diarrea. Se questa poi sopravvenga alla malattia, si deve allontanare con i rimedj gia mentovati al §. 97; nè quivi tanto facilmente si dà luogo più tardi agli emetici, quanto nella specie testè descritta (§. 109), poichè già dal male abbattute le forze dell' infermo, non potrebbero queste stesse non infiacchirsi di più per causa d' una maggiore evacuazione.

Cura della gastrica nervosa.

§. 111. Già estesamente indicammo ai §§. 94, 96, 97 ciò che possa farsi nella cura della *febbre gastrico-nervosa*. È di grande importanza quivi discernere, se trattiamo un male *semplice* o *complicato;* imperciocchè questo non sempre comparisce libero da *infiammatoria* disposizione (§ 90), nè troppo di frequente manca il contagio, il quale annette alla malattia una maggior malignità. E' in questa talvolta così grande la depravazione della materia riunita nell' addome, che alla maniera dei veleni, o per il solo contatto de' nervi, o riassorbita che sia e portata alla massa del sangue, assale il sistema nervoso alla maniera quasi dei contagj e produce i principali morbosi fenomeni della *nervosa;* ma sono tuttavolta maggiori i sussidj dell' arte, allorchè non vi ha l' associazione del contagio, e di gran lunga più sicuro si osserva essere allora l' uso de' purganti.

La prima cosa dunque che fare si deve è quella d' investigare colla maggior diligenza le cause del male, e di allontanarle dall' infermo al più presto possibile. Si deve indi aver riguardo alla durata della febbre, alle forze della vita ed all' annua costituzione. Sia dunque grandissima la purità tanto dell' aria, che di tutte quelle cose che circondano l' ammalato, e si bandisca ogni qualunque vitto specialmente animale, che favorisse la maggior corruzione nelle prime vie. Quelle impurità rac-

colte in queste, che han generato, oppure accompagnano la presente malattia, devono espellersi subito che la materia sia pronta ad essere evacuata, coll' emetico antimoniale o coll' ipecacuana, se sopravvenga la diarrea, premessi i risolventi, allorchè sembri che ve ne sia il bisogno, e ciò far si deve ogni volta che l' indicano i sintomi, ed il permettono le forze dell' ammalato. Si deggiono quindi liberare gl' intestini dall' impurità, dalla bile o da' vermi tanto per mezzo della soluzione del cremore di tartaro e della polpa di tamarindi nel siero di latte, quanto, se si osservi che l' indichi la presenza de' vermi, con l' aggiunta a questi rimedj della polvere di valeriana o di seme santo; al qual fine serviranno ivi assai bene dosi refratte d' emetici con la pozione salina ed i clisteri d' acqua ed aceto, giacchè la prostrazione delle forze troppo repugna a maggiori evacuazioni. E' raro, ma talvolta addiviene che i rimedj purganti per il secesso mostrino un' efficacia superiore agli emetici; e questo può certamente accadere ogni volta che una quantità maggiore di materia saburrale si trovi raccolta nel canale degl' intestini, piuttostochè nel ventricolo; in molti casi però, e talvolta ancora nello stato più avanzato della malattia, somma è la necessità di promuovere il vomito, quando però non vi repugni una ben grande evacuazione di materie. Non è prudente consiglio promuovere l' azione degli emetici per mezzo dell' acqua calda, qualora non sia in poca quantità: per estinguer poi la sete l' acqua fredda, o ancora ghiacciata unita con i sughi subacidi offre un' efficacissima e grata bevanda agli ammalati. Se il dolore del ventre e lo spasmo richieggano de' purganti più miti, allora l' olio d' oliva, di mandorle dolci espresso di fresco, o di *ricino* somministra un sicurissimo evacuante, ed è

vano il timore che quest' olj divengano rancidi o per il calore animale, o sivvero per l'unione della bile. Utilissima abbiamo veduto la miscela dell' olio col tartaro emetico sciolto in un poco d'acqua con una dose adattata di mucillaggine di gomma arabica, la quale fatta prendere successivamente per il corso di alcune ore, eccita blandamente il ventre de' malati più sensibili, e calma efficacemente i tormini prodotti dall' acredine fecale. Si trovano molto spesso nel corso medesimo della malattia ripieni quasi di nuovo gl' intestini d'un' immonda colluvie, la quale richiede l'ajuto di ripetuti purganti; suppliscono però a questa necessità piccole dosi di tartaro emetico somministrate epicraticamente con la pozione salina, o col siero di latte; e quanto è maggiore il riguardo che si deve avere al contagio ed alle forze prostrate nel decorso del male, tanto più è necessario temersi, che con l' uso incauto de' purganti si espella per mezzo dell' evacuazione quel resto di vita che vi rimane.

Abbiamo già limitato altrove (§. 94) l' uso degli acidi minerali in questa febbre, e si è osservato esser utile la loro amministrazione nel caso di maggior calore, e d'una considerevol corruzione di bile, se non vi si opponga la disposizione infiammatoria: ci aspetteremo in frattanto da questi un' effetto ben leggiero nelle seconde vie; e molta lode si accrebbe di fatto dalla teoria della *putredine* a questo rimedio, il quale certamente, se già sovrasti una maggior prostrazione di forze, si amministra ai malati con danno, e ci è spesso sembrato che questo, quantunque assai ben diluito, abbia infiammato le fauci già sommamente aride.

Può aspettarsi *sovente* un sommo profitto dalla corteccia peruviana subito che sieno scomparsi i sintomi dell' impurità addominali, ai quali si possa prestar fede, e non lo impediscano le tracce d'una

nascosta infiammazione, e la più evidente continuità del male. Non confermiamo nondimeno la lode universale di questo rimedio, per cui molti sostennero che in questa febbre amministrar si deve indistintamente a tutti dopo avere ottenute le necessarie evacuazioni. Non vi ha dubbio che questo medicamento invigorisce egregiamente i più deboli sotto certe date circostanze, ma è superato però in questo pregio di gran lunga dal vino e dagli altri cardiaci, ogni volta che la natura della febbre *continua* non provenga dalla famiglia delle *intermittenti*, o che almeno non si osservi la remissione delle esacerbazioni manifesta abbastanza, o il polso molle, e meno rosse l' orina; nelle quali circostanze questa corteccia spesso produsse grandi ansietà e difficoltà di respiro. Rettificano perciò l' uso di questo medicamento tanto le cautele predette, quanto il carattere della regnante epidemia, quanto ancora la diligente attenzione delle cose passate; ed in tal caso non è da prescriversi la china china in piccola dose, ma in tanta quantità che valevole sia a vincere totalmente un così grave male. Ma tuttociò che appartiene alla febbre, resa ora più *semplice* e quasi *nervosa* (§. 88), benchè possa aspettarsi gran sollievo dal vino, dai vescicanti, dalla canfora e da altri cardiaci, è già stato da noi bastantemente esposto altrove (§§. 94-97).

Cura della gastrica infiammatoria.

§. 112. Curiamo la febbre gastrica complicata con indole *infiammatoria* a norma delle regole esposte per l' intermittente di questa natura (§§. 52, 71), non però senza un certo riguardo alle diverse specie di questa febbre. Imperciocchè la febbre infiammatorio-pituitosa, sebbene non escluda sempre il salasso, non può soffrire una gran perdita di sangue, nè la soffre ugualmente con tanta facilità la *gastrico-nervosa* o *contagiosa*, la quale invada all' im-

provviso un soggetto pletorico e giovine, o che si associ talora con qualche esterna lesione. La regola per altro da tenersi, a fine di guarire la febbre *infiammatorio-gastrica*, sarà quella d' avere uno special riguardo al genio predominante, o infiammatorio o gastrico, e d' intraprender la cura di quella non senza la dovuta considerazione alle saburrali materie nascoste nell' addome. Dovrà quindi premettersi il salasso a qualunque altro evacuante, e lo dovremo tanto più, se vedasi una qualche viscera essere sottoposta all' infiammazione, la di cui esacerbazione prodotta dall' emetico si renderebbe certamente mortale, se promessa non fosse l' emissione del sangue (105). Questa dunque dee istituirsi subito al principio della malattia, e ripeter si deve in ragione della violenza de' sintomi, intanto che noi prepariamo senza stimolo alle prossime evacuazioni le più tenaci sozzure del ventricolo e degl' intestini con i risolventi, come il nitro, il sale ammoniaco, il cremore di tartaro, e con la bevanda preparata col siero di latte, e con la tamarindi ed altri; e sollecitiamo giornalmente le deiezioni ventrali per mezzo de' clisteri. Guardiamo però che non c' inganni la larva infiammatoria, sotto la quale, levato appena il sangue, si prostrano le forze che quasi mai più non si recuperano. Quindi essendo in qualche modo dubbia l' indicazione, si apra la vena in presenza del medico, e poste sull' arteria le dita, se in questa operazione si osservino i polsi inalzarsi, può con fiducia fare estrarre allora un' alquanto maggiore quantità di sangue. La qualità stessa del sangue, ancorchè in piccola quantità, paragonata col carattere della regnante costituzione, e con gli altri sintomi, insegnerà per lo più cosa possa ulteriormente tentarsi. Vi ha il caso ciò nonostante, in cui con questi medesimi dubbj le arterie non si rialzino sotto le dita, sebbene fatto sia

il salasso, senza che sia minore perciò la necessità di trar sangue; ma è difficile d'esprimere con sufficienti parole tutte quelle ragioni che dirigono allora il medico esperto; ed è più facile d'insegnare queste cautele al letto dell'ammalato di quello che fare si possa con gli scritti (106). Ma più spesso è quivi manifesta abbastanza l'indicazione di trar sangue, e se urgente sia d'eseguire il salasso, dobbiamo ordinarlo francamente, senza timore alcuno di dar così occasione all'assorbimento della materia gastrica (107).

Moderata la violenza della febbre, ed il carattere infiammatorio, dovrà curarsi la malattia come una *semplice gastrica* (§§. 99, 109), e sarà perciò da tenersi sempre per fermo che, sebbene vinta l'indole infiammatoria del sangue, questa stessa per altro non si dissipa del tutto che dopo un tempo bastantemente lungo, e che per qualunque stimolo a cagione di dieta e di cura, può richiamarsi con la maggior prontezza. Saranno quindi da prescriversi ai malati, che dovranno tenersi in un'ambiente temperato, parchi cibi, e questi vegetabili, ma le bevande piuttosto copiose e subacide; i rimedj poi esser dovranno quelli che sono opposti tanto all'infiammazione, quanto alla causa saburrale (§. 109).

Non è qui da passare sotto silenzio che compariscono talvolta le febbri epidemiche, nelle quali i sintomi *infiammatorj* che si associano con locale o topica affezione degli occhi, delle fauci, del petto ec., o con la reumatica e catarrale, o con la dissenteria, con esantemi varj, la rosolia, il vajuolo, prevalgono di gran lunga a' segni *gastrici*, e sembra che aspettino la maggior parte della cura dall' audace detrazione del sangue; e sebbene l'esperienza dimostri che la malattia si renda molto più grave dietro alle profuse emissioni di quest' umore, pure

eseguitane appena una o due, il male si scioglie con la massima prontezza per mezzo d' un copioso vomito d' amarissima bile. Ci si sono presentate spesse volte tali epidemie, ed abbiamo osservato molte *oftalmie, angine, peripneumonie*, specialmente d' indole biliosa, e che per un' apparente intensità d' infiammazione costernavano gli animi de' cittadini con una mortalità del tutto artificiale, perchè erano trattate con copiosi salassi da' medici incauti, ed ignari dell' annua costituzione, e delle cause della malattia: dal che resulta che in ogni febbre *bilioso-infiammatoria* la cavata del sangue non costituisce il punto più essenziale della cura, e che gli emetici non possono differirsi in ogni caso con bastante sicurezza fino alla totale dissipazione del sintoma infiammatorio.

Dobbiamo qui avvertire ancora che nelle febbri gastriche complicate con la disposizione infiammatoria si accrescono dalla natura, spesse volte con vantaggio, i *sudori* verso la fine del male, e quindi sarà d' uopo secondare questa escrezione tanto utile agl' infermi, dopo d' aver combattuto gl' impeti tanto infiammatorj che gastrici di questa malattia, e favorirla con i più leggieri sudoriferi, come lo è la pozione salina, il vino antimoniato, il rob sambuccino, l' infusione della stessa pianta. Se avvenga una felice metastasi a qualche parte esterna si deve fomentare, e condurre alla perfetta suppurazione con gli ammollienti e con i rimedj anodini. Se una deposizione fatta a qualche viscera si vede suscitare nuovamente sintomi di cattivo augurio, avuto riguardo alla natura del primo male, sono indicati il salasso, gli evacuanti, i vescicanti ed altri simili rimedj da trarsi facilmente dal numero dei già mentovati.

Metodo da tenersi nella convalescenza.

§. 113. La debolezza del malato lasciata dalla sofferta infermità deve sempre correggersi con i di-

versi rimedj, e con la dieta a seconda della natura e dell'indole della febbre già superata, il che in ogni caso è da tenersi a calcolo. Imperocchè sono ora indicati i leggieri evacuanti misti ai corroboranti, come l'infusione di rabarbaro unita alla decozione di china china, ed ora questa sola, o gli amari ed i marziali, l'uso de' quali non è contrindicato dalla continua mucosità della lingua, nè dalla forse superstite amarezza della bocca, nè dall'oppressione dello stomaco o dalla diarrea. In altri casi convengono l'elisir di vetriolo unito alla corteccia ed il vino generoso, non potendo quelli, nei quali la complicazione infiammatoria accrebbe il pericolo, soffrire senza danno l'uso de' corroboranti. Alcuni vi sono, ai quali giovano i vescicanti ripetuti di quando in quando o il fonticolo. Ad ognuno si osserva esser di somma utilità la quiete dell'animo, la ricreazione e l'esercizio del corpo adattato alle forze, come ancora l'aria campestre.

ORDINE II.

GENERE III.

Febbre continua infiammatoria.

Nozione

§. 114. Avvi un'altro genere di febbre *continua*, che, originato dall'aumentata irritabilità ed azione del cuore e delle arterie, spaventa i mortali con la continuazione de' sintomi, maggiore che in tutte l'altre febbri, e che per la frequente complicazione che ama con le altre, già molto spesso abbiamo dovuto nominare, cioè la *febbre infiammatoria*.

Natura ed estenzione di questa febbre.

§. 115. Questa stessa febbre in qualunque tempo, ma specialmente nella primavera e nel freddo asciutto d'inverno, talvolta ancora nella caldissima estate invade i soggetti lautamente nutriti e pletorici, i giovani e quelli che sono di più forte fibra, ed irritabile, nè la perdona con tuttociò ai fanciulli, nè alle femmine, e si osserva unirsi con qualunque costituzione di corpo tanto sana che morbosa. Ama preferibilmente le colline, i luoghi più asciutti dominati dal vento settentrionale, ma non isdegna però la pianura, e gl'istessi luoghi paludosj, e fissa il suo domicilio non tanto sotto un cielo caldo, quanto eziandio nella posizione boreale (§. 107).

Sintomi

§. 116. Questa malattia assale con celerità, e spesse fiate all'improvviso. Apre il più delle volte questa scena un freddo assai valido e forte, talvolta leggiero, o tal'altra niuno. Seguono calori che imprimono subito un senso quasi d'ustione al dito di colui che tocca il malato, e che si modera in breve

tempo, sebbene nel massimo calore. I polsi sono frequenti, vibranti, forti e duri, ma facilmente oppressi dalla quantità del sangue, o dallo spasmo e dolore. Alquanto tumida e sparsa di sangue è tutta la cute, e specialmente la faccia; rosseggiano e risplendono gli occhi, e si prosciugano con la bocca le labbra; la lingua umida in principio, aumentandosi il male diviene quindi arida e rossa; aridissime sono le narici col senso quasi abolito dell' odorato e del gusto. Grandemente molesta è frattanto la sete, avvi dolore al capo, e niun grato sapore alla bocca; alle volte si osserva la nausea ed i conati al vomito e che presto cessano, o il vomito stesso. La respirazione è appena difficile, ma affrettata, anelosa e calda; vi è la gravezza degli articoli, lassezza, sonnolenza ne' fanciulli, sopore, convulsione; vi sono negli adulti vigilie, sogni spaventosi, talvolta delirj frenetici con la pulsazione delle arterie temporali, e con grandi vibrazioni del cuore; l' orine ardenti, poche, flammee o rosse; ventre prosciugato e difficile a muoversi; quasi niuna traspirazione, e stillicidio di sangue dalle narici. Questo però estratto ora dalle vene apparisce più rosso del sano e consistente; ma cavato di nuovo dopo l' intervallo di pochi giorni si cuopre di densa crosta coriacea, tenace e giallastra, e molto siero si raccoglie attorno al pesante grumo.

Così questa febbre continua con la stessa veemenza, come incominciò ed in brevissimo tempo si scioglie, o per mezzo di profusi sudori, di torbida orina, che dopo breve intervallo deposita un' abbondante sedimento, o finalmente per mezzo d' una copiosa emorragia nasale: nel qual caso costituisce la vera *efimera* o *semplice* o *protratta*, che merita il nome d' *infiammatoria* o *sanguigna*.

Efimera infiammatoria.

Allorchè poi è prodotta da cause maggiori minaccia più lunghi disturbi, e si protrae quasi al set-

timo e nono giorno, non senza però una qualche esacerbazione de' sintomi alla notte, ed una qualche remissione verso il mattino, e con un leggiero madore della cute fino a che termini nella salute nel modo stesso dell' efimera qui sopra descritta, o inasprita da un cattivo metodo, o esasperata con male adattato metodo, con i sudoriferi e calefacienti si disponga all' esito fatale sotto l' apparato d' una febbre nervosa.

Divisione.

§. 117. L' eccedente impeto, e la maggiore reazione tanto del cuore che delle arterie o nasce da *semplice stimolo*, o, ad esempio della rosolia, del vajuolo e simili, da una materia che per se stessa costitnisce un male d' altra natura, o da questo finalmente la stessa febbre producesi; ed allora resulta il carattere della febbre infiammatoria *complicata*. Non sempre si osserva aver questa medesima un' indole *acuta*, ma talvolta *cronica*, e lenta a cagione dello stimolo prolungato. Ma nel modo stesso che di frequente si presenta l' infiammazione senza febbre universale, così ancora la febbre infiammatoria ora affligge senza evidenti sintomi di locale infiammazione, ed ora poi con una flogosi speciale di qualche parte.

Cause.

§. 118. Possono suscitare la febbre infiammatoria ne' soggetti predisposti a questa malattia (§§. 66, 69, 115) tutte quelle cose, le quali sono atte a stimolare il cuore ed il sistema arterioso a violenti e continuate contrazioni. Il solo esercizio del corpo lungamente protratto precipita tosto in questa malattia qualunque animale, anche il più forte. Ma tuttociò che agisce con uno stimolo particolare sulla stessa sostanza del cuore e de' vasi, si osserva produrre ancora in questo sistema effetti non dissimili. Gli esperimenti infatti istituiti sulle arterie dimostrano essere appena notabile l' irritabilità delle medesime; ma ogni parte però ha la sua

sensibilità propria, la quale talvolta non corrisponde agli eccitanti anche fortissimi; quando all'incontro è tratta con somma prontezza in grandissimi moti da un più mite stimolo non distinguibile dagli altri sensi, nè dalla chimica indagine. Nelle febbri le più veementi di natura infiammatoria con un enorme agitazione del cuore, e delle arterie, abbiamo veduto prima d'ogn'altro queste stesse non solo profondamente rosseggianti da per tutto ed infiammate, ma l'intiera compagine delle vene eziandio nell'interna lor superficie: e nelle medesime circostanze abbiamo già dimostrato più volte simili parziali flogosi nell'arterie e specialmente nella grande (108): lo che senza dubbio abbastanza conferma l'irritabilità del sistema arterioso e venoso risvegliata da certi stimoli internamente applicati a questo stesso. Qualunque siasi adunque la materia stimolante o nata nel sangue, o colà portata, proveniente in primo luogo dalla soppressa traspirazione in conseguenza dei sudori arrestati dal soffio del vento settentrionale, dalla bevanda gelata, dai bagni freddi, dal vestito troppo leggiero; o la reumatica acrimonia, o l'artritica, o la contagiosa, o la purulenta, o la venefica e simili; e le bevande spiritose danno frequentemente origine alla febbre infiammatoria. Nè diverso effetto producono tutte quelle cose che accrescono preferibilmente l'azione de' nervi, i patemi eccitanti, cioè, le grandi occupazioni dell'animo, il troppo veemente e prolungato dolore, le protratte vigilie, le varie lesioni, la ritenzione della naturale e consueta escrezione per le narici, per gl'intestini e per l'utero, i bagni caldissimi, i colpi di sole ed altre cause; le quali, siccome possono suscitare una locale infiammazione in qualche parte (§. 125), così pure hanno forza d'ac-

cendere la gagliardissima febbre, della quale adesso parliamo.

Prognosi. §. 119. Non è in vero così grande il pericolo di questa malattia, allorchè sia semplice, se a tempo ed aggiustatamente porghiamo rimedio alla medesima; e spesso la natura stessa per mezzo d'una più abbondante emorragia dal naso la cangia in *efimera* (§. 116), e scioglie del tutto una febbre che altramente sarebbe più acuta e lunga. Questa stessa perdita di sangue per diversi emuntorj fu solita a dissipare circa il settimo, o l'undecimo giorno questo male già divenuto più lungo, ma non senza però una larga escrezione di sudore, o d'orina sedimentosa. Talvolta dal soverchio ardore degli umori ne segue un prontissimo passaggio in mortali infarcimenti infiammatorj, ed in gangrena delle viscere, o sivvero un'emorragia interna ci toglie con subitanea morte il malato. È singolare in questo male la disposizione alle metastasi suppuratorie, la quale rende molto probabile la trasudazione da' vasi della linfa coagulabile e semipurulenta nella vicina cellullare; e dal riassorbimento di questa morbosa materia non più suscettibile a cangiarsi in un sugo lodevole, sembra che possano derivare tanto quegli ascessi nati imimprovvisamente, e senza locale infiammazione, quanto ancora il copioso e purulento sedimento nelle orine, ed una quasi simile ventrale evacuazione (109). Accade inoltre in questa malattia un tumore flemmonoso de' testicoli, che abbiamo veduto passare con la più grande prontezza in un mortale soffogamento per l'effusione del sangue nella cavità del petto. Del resto l'angine, gli ascessi de' polmoni minaccianti una tise fatale, e talora le miliari, ma specialmente la bianca, provengvno spesso dall'imperfetta crise in questo male, e si vedono in-

sorgere ancora differenti vizj de' nervi per causa d' una metastasi che si è fatta sopra di questi.

Cura.

§. 120. Abbiamo già esposti in diversi luoghi (§§. 46, 62, 71, 95, 112) tutti i precetti che riguardano la cura della febbre infiammatoria *complicata,* e chiari diverranno ancora dalla particolare considerazione degli altri mali. La cura poi della più *semplice* infiammatoria consiste in questo, che limitiamo al più presto possibile l' eccedente reazione del sistema vascolare, e l' impeto degli umori; che diminuiamo il calore del sangue, e la sua qualità irritante i vasi con la copiosa bevanda diluente subacida; che allontaniamo sollecitamente dagli ammalati qualunque stimolo; che promoviamo assai piacevolmente sul finire del male in ispecial modo quelle escrezioni, per mezzo delle quali la natura si dispone ad eseguire la crise; e che togliamo nella miglior maniera possibile gli effetti de' disordini, o le malattie, nelle quali sia passata la febbre infiammatoria.

Cavata di sangue.

Frenasi potentemente con il salasso la soverchia reazione del cuore e de' vasi: questo in fatti diminuisce la causa della maggiore irritazione, e del moto più violento, rendendo minore la massa del sangue che deve muoversi dal cuore e dalle arterie; toglie l' eccedente pienezza de' vasi, la pressione, lo spasmo, il grado del calore che da questi almeno deriva; restituisce l' elasticità ai vasi, la quale influisce alle secrezioni, e la libertà del moto; facilita il riassorbimento del sangue, e del linfatico sieroso umore stravasato nel tessuto cellulare; ripristina l' escrezioni: rapporto alla parte lontana dalla ferita produce una momentanea revulsione, sebbene però troppo sia stato attribuito a questa; poichè non è da sottomettersi mai la macchina vivente al rigoroso calcolo mattematico; in riguardo poi a quella parte, in cui è aperta la vena, e

che riceve ora più sangue, il salasso è temporariamente derivante, e diminuisce l' eccedenti forze del corpo, e tendenti ancora alla distruzione di sè medesimo (110): dalle quali anzidette cose chiaro risulta che la cavata del sangue, allorchè sia veramente indicata, è un' assai efficace rimedio nelle malattie, ma convien però dire egualmente che niente vi ha nella medicina, di cui tanto spesso abusino i medici, quanto del salasso.

L' indicazione della cavata del sangue si deve ricavare dalla violenza de' sintomi (§. 116), e non già dalla sola presenza della cotenna, o come la chiamiamo *crosta infiammatoria*. Quanto più presto poi e più prontamente nel principio del male caviamo sangue, tanto migliore effetto si otterrà dal salasso. Può frattanto con sicurezza estrarsi il sangue ancora più tardi ed in qualunque periodo della malattia, purchè veramente i sintomi lo indichino; nè può il salasso sospendersi anche per un' ora senza danno, nella falsa ipotesi che fare non si debba scaduto il terzo o quarto giorno, nè può sospendersi per la comparsa forse de' mestrui, o per la ragione della provetta o infantile età (111).

Si determina la quantità del sangue da estrarsi dall' età del malato, dal sesso, dalla costituzione e dalla violenza de' sintomi. Deve stabilirsi in generale che è da cavarsi per lo più una maggior quantità di sangue, quando questa febbre si presenta con una locale flogosi, e specialmente d' una viscera delle più nobili. I bambini per altro soffrono difficilmente le copiose emissioni di sangue, e spesso ha luogo presso di loro l' applicazione delle *mignatte* o delle *coppette* scarificate, le quali non sono certamente meno utili agli adulti, depresso già l' impeto della febbre per mezzo de' salassi, se vi sia nascosta un' infiammazione parziale: giacchè vuotano esse egregiamente i vasi della parte in-

Mignatte, Coppette scarificate.

fiammata, e rimediano agli spasmi, alla tensione, ai dolori. Non molto giova in vero agli adulti afflitti da questa febbre la cavata di poche once di sangue, benchè spesso ripetuta; poichè una sola e sufficiente emissione fatta da larga ferita soffoga il male con molto maggior sicurezza di quello che se estratta se ne fosse una maggior quantità, ma in più lungo tempo.

Presentandosi gl'istessi segni non vi ha sempre la medesima necessità d'un abbondante emissione di sangue in qualunque costituzione dell'anno; nè in ciò consiste certamente la cura della febbre infiammatoria, in dissipare cioè il sangue senza alcuna differenza e misura. Quindi è, che il cavar sangue fino alla lipotimia lo abbiamo per un'azzardo pericoloso, nè si può più spesso di quel che conviene, attendere l'effetto del salasso appena istituito, o ripetere questo stesso subito con frequenza senza un'estrema necessità. Abbenchè la quantità del sangue da estrarsi limitar non si possa ad un dato *numero* di salassi, si deve però aver sempre in mente che la natura, anche nelle stesse malattie d'indole infiammatoria, ha certamente bisogno di forze sul fine del male; e guardar ci dobbiamo di non trucidar crudelmente con la lancetta coloro che forse uccisi non avrebbe la malattia (112).

Refrigeranti.

Quantunque però l'azione di que' rimedj, che si chiamano *refrigeranti*, tale realmente esser non possa nel corpo umano, quale si osserva fuori del medesimo esser quella de' sali medj uniti all'acqua, ciò nonostante tanto i sali neutri, quanto gli acidi vegetabili producono effetti molto buoni in questa febbre; mentre si osservano sciogliere gli spasmi de' vasi, togliere gl'impedimenti frapposti al cuore, e diminuire al più spesso l'eccedente calore. Noi prescriviamo ben spesso il nitro dalle due

dramme alla mezz' oncia per giorno, sciolto nel decotto d'orzo, d'avena, o nell' acqua fredda: abbiamo però veduto soffrirsi in dosi maggiori da pochi soggetti, e soltanto da' più robusti. Spesse volte la stessa irritabilità dello stomaco repugna all' uso d' una più generosa dose di *sale ammoniaco*. Prescriviamo noi quindi più frequentemente le *polveri temperanti* (N.° XVII.): siamo soliti di amministrare agl' infermi sotto varie forme i sughi recenti ed acidoli de' frutti estivi, o il cremore di tartaro, o l'aceto con acqua e mele. Non si dà più efficace bevanda, nè più grata ai malati dell' acqua *fredda*, seppure non vi si opponga il maggior tuono del cuore, o de' vasi.

Aria freschetta.

Niuno di questi mezzi ciò non pertanto tempererà il calore animale, se l'atmosfera che l'ammalato circonda non sia sommamente pura, e porga ajuto con una grata, e moderata freschezza. L'aria più fredda del bisogno nel caso d'una più grave infiammazione, e primieramente de' polmoni, urta con danno il corpo, e questi stessi; ma la temperata condizione dell' aria, e la frequente ma cauta posizione del malato, fuori del letto, diminuisce molto più a preferenza degli altri mezzi, l'ardente calore, l'ansietà, i delirj, ed altri sintomi della febbre infiammatoria. Non è minore l'utilità, e la necessità somma in questa febbre de' clisteri d' acqua col nitro, ed ossimele, o di siero di latte. Pressante bisogno non vi sarà in questa febbre dell' indicazioni de' *purganti*, seppure non li esigano i sintomi di gastrica zavorra: ma quivi è forse più frequente il caso; ed istituite le missioni di sangue, la polpa di tamarindi, ed il cremore di tartaro col nitro sciolti nel siero di latte, o nell' acqua muoveranno il corpo qualche volta al giorno non senza grande utilità.

Clisteri.

A quell' epoca del male, in cui noi prevediamo

la prossima soluzione di esso per mezzo de' sudori, fà d'duopo render la cute morvida e pervia agli umori, invitandoli alla superficie con un leggiero diaforetico. I bagni frattanto, e le tepide fomente somministrano quivi a larga mano un' eccellente ajuto, come pure la pozione salina unita con una dose di vino antimoniato, o l' infusione di sambuco, o altra bevanda tepida corrispondono ad una favorevole indicazione. E da avvertirsi non di meno, che il sudore non sia promosso male a proposito in questa malattia, e che il fuoco nascosto sotto le calde ceneri non si sollevi in fiamme con l'uso incauto degli stimolanti; ed è in fatti, che per causa d' uno sforzo tanto opposto dell' arte compariscono gli esantemi alla cute, si fan vedere senz' alcun' alleviamento del male, e si osservano essere forieri d' un più facile passaggio della febbre nella *nervosa*.

Se agli ammalati sopravvenga un' emorragìa nasale, non deve reprimersi con gli astringenti, nè con alcun'altro contrario rimedio, se non provenga da questa un' eccessiva perdita di forze.

Appena può aver luogo nella cura di questa malattia l' uso de' *vescicanti*, seppure essa non sia già passata in un' altra. Vani sono al certo quegli ajuti, i quali si aspettano nell' uomo vivo dalla forza solvente delle cantarelle, ed è supposta la maggior densità del sangue or circolante per i vasi. Se le forze della vita, prostrate forse da soverchie cavate di sangue, o da causa non infiammatoria frattanto lo esigano, e se urgenti sieno i gravi delirj con polso debole, o se lo richieda l' infiammazione locale quasi estinta da salassi, non facciamo opposizione alcuna all' uso de' vescicanti, che calmerà talvolta li spasmi, e promuoverà il sudore. La scarificazione dell' occipite, le coppette, o le mignatte da applicarsi dietro alle orecchie, o alle

tempie, o alle narici, o la stessa incisione della vena giugulare, se lo permettano le forze, più facilmente si opporranno al sopore, ed al delirio, che compariscono in questo male.

Per ciò che riguarda l' uso della *corteccia peruviana* in questa febbre, sebbene dai più commendata, in pochissimi casi esser può senza danno. Le stesse febbri intermittenti che mostrano qualche volta l' indole infiammatoria, non di rado per cagione di questo rimedio si cangiano in continue; e se non lo richiegga o la grande di lei remissione, o il considerevole abbattimento di forze, l' azione de' corroboranti, e degli attivanti le forze, già soverchie d' altronde, non può che apportar danno agl' infermi.

Quelle cautele che riguardano gli ascessi, i quali derivano alle volte dalla crise imperfetta della febbre infiammatoria, si rilevano facilmente dalle regole altrove esposte (§. 112).

Conva-lescenza

Dopo le febbri *infiammatorie* si è osservata più facile la convalescenza, e più pronta la recuperazione delle forze. Quindi tanto pressante quivi non è l' indicazione de' corroboranti, e de' nutrienti, talchè dall' uso male a proposito, troppo sollecito del vino, e degli alimenti spessissimo si reitera la scena della malattia testè superata. Le forze della sola natura, e l' età giovanile bastanti sono per lo più a superare le conseguenze del male, e l' infusione di china china preparata con acqua fredda unita all' uso del cibo vegetabile, e di facile digestione, preferibilmente ad altri rimedj; atta si è a restituir la salute.

FORMULE MEDICHE

CITATE

NE' PRECEDENTI PARAGRAFI.

N.° I.

Decotto risolvente.

Prendi Radice di Gramigna once una.
Cuoci in sufficiente quantità d'acqua comune fino a che si possano ottenere libbre due di colatura.

N.° II.

Polvere risolvente.

Pr. Cremor di tartaro polverizzato once mezza.
Tartaro emetico (*) grani uno.
Mesci esattamente insieme e dividi in sei parti eguali.
Talvolta si uniscono due grani di tartaro emetico con mezz' oncia di cremore di tartaro.

(*) Si prepara presso di noi con la polvere dell'Algarotti, e col cremore di tartaro, col metodo di già conosciuto.

N.° III.

Pozione salina.

Pr. Spirito di Minderero, o aceto ammoniacale.
Infusione di sambuco, di cadauno once tre.
Ossimele semplice once una.
Si uniscano insieme.

N.° IV.

Soluzione emetica.

Pr. Tartaro emetico grani tre.
E sciogli in once tre d'acqua distillata.

N.° V.

Polvere emetica.

Pr. Radice d'Ipecacuana grani venti.
Tartaro emetico grani uno.
Mesci e fai polvere.

N.° VI.

Emeto-Catartico.

Pr. Sale d'Inghilterra once una.
Tartaro emetico grani due.
Sciogli in once sei d'acqua distillata.

N.° VII.

Polvere purgante il ventre.

Pr. Polvere di radice di sciarappa dramme mezza.
Tartaro vetriolato scropolo uno. Mesci.

N.° VIII.

Pozione lassativa.

Pr. Sale d'Inghilterra once una e mezza.
Manna scelta once una.
Sciogli in once sei d'acqua.

N.° IX.

Pozione purgativa.

Pr. Radice di rabarbaro scelto dramme una.
Foglie di sena dramme due.
Sale d'Inghilterra once una.
Infondi in sufficiente quantità d'acqua calda e nella colatura di sei once, sciogli,
Manna scelta once una.

N.° X.

Polvere nauseante.

Pr. Polvere di radice d'Ipecacuana grani due.
Zucchero bianco scropolo uno.
Mesci.

N.° XI.

Polvere nauseante stibiata.

Pr. Tartaro emetico grani uno.
Zucchero bianco scropolo uno.
Mesci, e fai polvere.

N.° XII.

Soluzione amara.

Pr. Estratto di genziana dramme due.
Sciogli in once quattro d'acqua di menta piperita.

N.° XIII.

Soluzione amara vinosa.

Pr. Estratto di genziana dramme due.
Sciogli in once quattro di vino di Cipro.

N.° XIV.

Aceto canforato.

Pr. Canfora dramme una.
Si tituri in mortajo di marmo con venti gocce di spirito di vino rettificato, e quindi con once due di zucchero bianco.
Aggiustatamente triturate queste cose, vi si infondano,
D'aceto ottimo once dieci.

N.° XV.

Emulsione arabica.

Pr. Gomma arabica oncie mezza.
Mandole dolci mondate numero tre.
Zucchero bianco dramme due.
Si trituri il tutto insieme, e si aggiunga nella continua agitazione.

Olio di Mandorle recentemente espresso tanto quanto possa unirsi con questa massa, e quindi infondi a poco a poco.

Acqua comune once otto, e cola.

N.° XVI.

Pozione antiemetica.

Pr. Sale alcaliuo vegetabile granì venti.

Si dia in carta.

Pr. Sugo di Limone recentemente espresso once mezza.

Si dia in vetro.

Si mescolino insieme, e si prendano dal malato nell' atto dell' effervescenza.

N.° XVII.

Polveri temperanti.

Pr. Polvere di cremore di tartaro once mezza.

Nitro puro dramma una e mezza.

Mescola insieme, e dividi in sei parti eguali.

ANNOTAZIONI

(1) Dopo essere stato il celebre Frank archiatro a Spira, ed a Baden-Baden, e quindi professore di medicina pratica nella reale Università di Gottinga, fu chiamato a Pavia a cuoprire la cattedra di terapìa speciale, e di clinica, su cui avevano già seduto uomini di sommo merito fra' quali Valcherenghi, Borsieri e Tissot. Dice egli adunque d'esser divenuto esperto in pratica, per causa specialmente dell'esercizio della clinica, moltissimo istruttivo per il maestro, e per gli scolari. Si scelgono in fatti per questo, e si esaminano con molta attenzione le più rare malattie in ambo i sessi: si visitano due volte al giorno gl'infermi: si vedono con maggiore esattezza da una visita all'altra le mutazioni: se ne fà più fondatamente il prognostico, e se ne osservano con precisione le crisi. Tutto si passa minutamente in rivista, s' indagano le cagioni, si prendono in esame gli effetti, si rendon palesi i resultati dei medicamenti, e si confrontano i mali presenti con i già veduti.

Siccome Ippocrate giustamente insegna (Lib. de Decent. Ornat.) a spesso visitare i proprj malati, che in tal modo meglio conoscere si possono i loro guaj, e più franchi si diviene nella cura di essi, così un tale precetto fra gli altri assai fedelmente osservavasi nella clinica di Pavia. Non si lasciava giammai in fatti di visitare i malati due volte al giorno dal maestro assieme con i discepoli; ma non di rado l'espertissimo precettore altre visite straordinarie faceva da sè nella giornata ai malati più gravi: ed i praticanti erano tenuti a visitare, ed esaminare gl'infermi alla loro cura affidati, per renderne esatto conto al prossimo turno fissato per le pubbliche istruzioni.

L' A. adunque ha potuto per questo divenir capace a comporre il suo compendio utile cotanto ai coltivatori dell'arte medica, ed all'egra umanità.

Da Pavia, ove Frank pubblicò i tre primi tomi, passò professore a Vienna, indi a Wilna, e fu quindi chiamato a Pietroburgo.

(2) L'Università di Pavia, in conseguenza del piano formato e disteso dallo stesso Frank, uno dei componenti il Direttorio Medico (V. Progetto ec. stampato in italiano, tradotto poscia e pubblicato a Lipsia dal Prof. Salomone Costantino Titius. (V. ancora Piano di Scuola Clinica ec. Cremon. 1790) si apre nel 5 di novembre, e si chiude col terminare di giugno. Non essendovi altre vacanze, che pochissimi giorni nel carnevale, ed a pasqua, le pubbliche lezioni sono 180 per anno, che formano in due anni il numero di 360, val a dire quasi interamente il corso d' un' anno solare. Questo periodo è troppo corto anche per apprendere soltanto gli elementi d' un' arte, ad imparare la quale troppo breve si è la vita dell' uomo, ma può supplirsi in qualche parte a questo difetto con l' attenta visita de' malati in clinica, ne' quali si riscontrano i precetti insegnati dalla cattedra, e l' osservazione del fatto rimane impressa nella mente degli scolari per rammentarla dipoi nel pratico loro esercizio.

(3) Riserbandomi a dare un' idea della clinica di Frank in altro tomo, e la narrazione comparativa di varie delle più celebri cliniche in Europa, nella quale questo discorso verrà più in acconcio, aggiungo adesso soltanto ad illustrazione di quanto dice l' A., che egli o da sè medesimo, o per mezzo del chirurgo addetto alla clinica, o de' più esperti giovani praticanti sceglieva in tutto l' Ospedale quei malati che erano afflitti or da più gravi, or da più intricate e difficili malattie. Spesso dopo l' esercizio clinico si presentavano all' espertissimo professore malati di città, e di campagna venuti per consultarlo. I giovani praticanti erano presenti a questa visita, ed ascoltavano i dotti discorsi dell' illustre maestro sù tal proposito. Esponeva egli il suo giudizio, e tosto indicava i rimedj, se i malati non bramavano d' allettarsi. Se in questa visita però si presentava qualche rara malattìa, o che prima non fosse stata osservata in clinica, ordinava che i soggetti posti fossero in letto per curarli a comune istruzione de' suoi allievi. Non potrebbe senza queste illustrazioni esser forse chiaro abbastanza il citato passo della prefazione.

(4) Fra le cagioni delle malattie sono senza fallo i patemi le più frequenti, e le più perniciose eziandio. L' esperienza, e la storia di tutti i tempi ad evidenza dimostrano la verità enunciata, e numerando i patologi le cause morbifiche, avvertono in fatti gli studiosi ad esser bene attenti alle passioni. Siano queste deprimenti, o torpenti, siano esilaranti, od eccitanti, aprono il varco alle malattie, e

provenienti da stenica diatesi, o da quella che astenica si appella. La Scuola Salernitana in fatti i suoi salutari precetti incomincia col dire

Si vis incolumem, si vis te reddere sanum,
Curas tolle graves, irasci crede profanum.

Si veda a tal proposito per maggiore istruzione l'uno e l'altro discorso sopra i patemi posto nella traduzione dal tedesco in italiano degli elementi di medicina pratica del consigliere Weikard. Può leggersi ancora la dotta, ed erudita opera di Zimmermann sull'esperienza medica, della quale avremo luogo di far menzione più sotto parlando delle *sei cose non naturali*. Ne trattano ancora molto bene il Professor Francesco Vaccà = Riflessioni sù i mezzi di stabilire, e conservare nell'uomo la sanità e la robustezza, artic. XI. pag. 122. = Carminati nella sua dotta opera latina = Hygiene, Therapeutice, et Materia Medica. Vol. I. part. I. cap. XII. pag. 393. Thorton = Medical Extracts. Tom. II. Sect. XXII. e seg. pag. 307. a 334. Roeschlaub = Pathogenie Tom. II. Sect. 2. §. 786-882. pag. 28-48. = Si veda pure l'eccellente opera di Sinclair = Codice di Sanità, e lunga vita tradotto dal francese in italiano dal mio illustre collega il Sig. Professore Gatteschi cap. II. pag. 52 56. = Ferraris Gio. Battista = Diss. sopra i mezzi più appropriati per mantenere la salute, e conservare la vita. Pisa 1812.

Essendo gli animali, come giustamente riflette l'A., soggetti a minor numero di passioni, e queste meno violente, ne viene per conseguenza legittima, che devono andar essi più di rado sottoposti alle malattie.

Siccome è necessario per il medico pratico, che egli sia un minuto, ed esatto investigatore delle cause, dalle quali dipendono gli effetti morbosi (V. introd., i §§. 18. 28. 111, e la nota N.° 54), che resultano dalla diatesi, così il dotto A. dimostra, che fà d'uopo esser bene attenti alle passioni, per cui l'uomo tanto spesso s'inferma, e sì di rado gli animali per la mancanza appunto di queste cause, come il dimostra Erardo Brunner in quella sua Dissertazione = De frequentia morborum in humano corpore prae brutis =, ed alla quale specialmente referisce l'A.

Credo peraltro essere utile di quivi aggiungere di passaggio ad istruzione de' giovani medici, poichè meglio ne tratteremo alla nota N.° 30, che le passioni, siccome spessissimo apportano gravi danni e malori, così per la loro influenza in certi casi proficua sullo stato del principio vitale, ponno ancor qualche volta ridonar la salute. Può ve-

esse, conformi non essendo per lo stile, e per le massime, sono reputate perciò o d'uno, o d'altro de' suoi figli Tessalo e Dracone, o di Polibo di lui genero.

Se brama taluno d'apprendere quali sono le opere genuine di questo gran genio, consulti l' Haller, che le ha divise con moltissima intelligenza, e può vedersi presso di Blumenbach (Op. cit.) un'esatto catalogo de' legittimi scritti ippocratici, e di quelli, che più probabilmente non gli appartengono.

(9) Non pochi filosofi contribuirono in qualche modo a' progressi della medicina, la quale però come dicemmo era informe avanti ad Ippocrate. Non possiamo negar peraltro un qualche elogio a Pitagora, il quale fiorì verso la metà del Secolo sesto avanti la venuta di G. C., giacchè si computa, che egli nascesse nell'isola di Samo circa 592 anni prima dell'epoca suddetta.

Dicesi che egli osservasse tanto le malattie croniche, quanto ancora i giorni critici.

(10) Platone ateniese figlio di Aristone nacque circa all'anno 429 avanti l'era volgare. Egli fù discepolo di Socrate, e molto travagliò nella medica teorìa. Tratta dell'ipotesi d'Ippocrate nel suo Fedro, ma però a noi specialmente appartiene il Timeo, ossia = De natura = tradotto in latino dallo stesso Cicerone.

Quantunque Pitagora e Platone fossero due sommi filosofi, pur non ostante medici non essendo di professione, offuscarono piuttosto con le loro dottrine, di quello, che schiarissero l'arte salutare. Ebbero dessi ciò non pertanto dell'idee non poco giuste sull'economia animale, sulle cause delle malattie, e sulle predisposizioni. Platone in fatti tanto giustamente stimato dal grande oratore romano, come dal suo detto rilevasi = Errare mehercele malo cum Platone (fa dire allo scolare) quem tu quanti facias scio, et quem ex tuo ore admiror, quam cum istis vera sentire (Tuscul. lib. I. §. XVII.) Platone, dissi, nella strage crudele, che la peste fece in Atene nel principio della guerra del Peloponneso, fuggì a questo comun flagello con il riguardo, coraggio, e con una regola di vita sobria e frugale, e con la privazione de' piaceri, che snervano il corpo e lo spirito. La sua temperanza lo condusse ad una felice vecchiaja. Morì nel giorno della sua nascita di 81 anno, cioè 338 anni avanti l'era cristiana.

Da quest'istoria rilevasi, che, come dice Frank (§§. 92. 93) la timidità, la debolezza, e simili danno al corpo una maggior disposizione ad acquistare la peste. Ciò che di questa si dice, dire si può di molte altre malattie.

con diligenza, ed assiduità le mediche lezioni. Erano pochissimi in fatti a Pavia que' medici, che frequentate l'istruzioni a loro necessarie, non ascoltassero le dotte chirurgiche lezioni del Professore Antonio Scarpa, e presenti non si trovassero alle di lui operazioni tanto sul vivo, che sul cadavere.

Io avea ben ragione d'inculcare agli scolari lo studio della chirurgia avendo essi il comodo d'apprender moltissimo dal celeberrimo Professore d'alta chirurgia l'espertissimo collega, ed amico Sig. Andrea Vaccà Berlinghieri, il di cui raro sapere molto risalta nella vocale istruzione, e questo con la di lui manual destrezza rende molto felici le più astruse operazioni da esso maestrevolmente eseguite.

Lo stesso principio, che agisce sull'interne parti, opera ancor sull'esterne: le prime influiscono sulle seconde, e queste sù quelle. E' noto a' fisiologi, che la pelle esercita una funzione analoga non poco a quella de' polmoni, e che l'una, e gli altri si danno la mano alla conservazione della vita, come le cause morbifiche, che agiscono sulla cute apportano spesso gravi disordini nelle polmonari funzioni. Il fegato ha grandissima analogia con i polmoni, e con la pelle; ed il tubo alimentare, che è di questa una continuazione, ha con lei un marcato rapporto molto noto a' fisiologi, ed ai medici pratici. Troppo lungo sarebbe il dimostrare, che tutte le parti hanno un consenso fra loro, e che l'una influisce sull' altra, come tutte cospirano alla conservazione della vita, come saggiamente scrisse Ippocrate = Consensus unus, conspiratio una, consentientia omnia: Lib. de Alim. Sect. 4.

Come adunque potrà farsi una giusta divisione d'interne, ed esterne malattie? Sappiamo pure, che molte superficiali alterazioni provengono, son mantenute, o ingrandite da interni disordini, nel modo stesso, che molti mali interni dall' esterno derivano, o rendonsi da questo maggiori, ed ostinati.

L'Anatomia è necessarissima non tanto al medico, che al chirurgo, sebbene quest'ultimo apprender deve ancora la più minuta per l'esito felice delle sue operazioni (V. Heister = De anatomes majori in chirurgia, quam medicina necessitate. Helmstad: 1737. Conoscere le parti, ed ignorarne l'uso, ed i fini insufficiente si è per i medici, e per i chirurghi: devono adunque apprendere entrambi la fisiologia. Se il chirurgo non conosce molte delle alterazioni, che esso deve curare, ed ignora l'influenza, e gli uffizj delle parti, può di leggieri recider quelle, che deggiono rispettarsi, ed altre lasciarne intatte, che ponno tagliarsi a miglior esito della cura.

Deve il chirurgo adoprare talvolta non solo esterni, ma interni rimedj ancora; ed ecco che manifesta per lui si rende la necessità d'apprendere la bottanica, la materia medica, e di conoscere eziandio i medicamenti composti, di cui deve fare uso; di saper come si preparano, e di quali ingredienti essi costino.

Della più grande utilità è ancora per il chirurgo la patologìa, la terapia speciale, la medicina legale e la medica polizìa, su cui lo stesso Frank pubblicò la migliore opera, che noi abbiamo, e senza la cognizione delle quali non saranno i chirurghi giammai in istato di bene esercitare in molti casi la lor professione. Nella grande necessità, che hanno i medici e chirurghi di apprendere tante cognizioni fà d'uopo, che s'istruiscano al più possibile per accostarsi nell'arte loro alla tanto difficile perfezione, se impossibile si è di conseguirla.

Provato, che il chirurgo ha un'assoluto bisogno delle mediche cognizioni, è dimostrato ancora, nel tempo stesso, che il medico deve possedere almeno in teorica, quanto è necessario sapersi dal chirurgo. La stabilita divisione di medicina e chirurgìa altro fine non ha, che quello d'obbligare il chirurgo ad acquistare la facoltà e l'uso del manuale esercizio, che necessario non è per i medici.

Se la legge vuole le più giuste prove dell'abilità di coloro, che esercitano l'una, o l'altra parte dell'arte di guarire, e vieta di praticare quella, sù cui non sia approvato, non è per questo, che apprendere non debbansi ambedue. La differenza può stare nella maggior destrezza nell'esercizio, avendo l'uno, e l'altro bisogno di molta pratica, e difficile essendo, che un'uomo solo per la brevità della vita, e per la vastità della scienza possa divenire egualmente abile in medicina, ed in chirurgia.

(7) L'amore di noi, quello dei nostri congiunti, ed amici, scrive a tutta ragione il dotto Autore del *Saggio sulle varie maniere di seppellire*, ha impresso nel cuore dell'uomo un rispetto per i cadaveri, e quindi è che ognuno si è guardato religiosamente dal far loro oltraggio, ed ha sempre procurato eziandio che sieno decentemente trattati, bramando che lo stesso praticato sia col nostro corpo privo che sarà dello spirito. L'idea generale d'una vita futura ha contribuito moltissimo a questo rispetto. La religione ed i sacerdoti hanno riguardati i cadaveri de'trapassati con una specie di venerazione, ed è per questo, che leggi severe furono emanate da'ministri de' tempj ancor pagani affinchè le spoglie

dersi sù tal proposito quella Dissertazione di Cristiano Mentz = De animi commotionum vi medica = ristampata a Firenze dal Giovannelli nel 1747.

(5) Quantunque sia l'uomo inevitabilmente mortale, esso però morir dovrebbe per la sola necessaria malattia della vecchiaja, essendo tutte le altre casuali, ed accidentali. Gli antidiluviani in fatti vivuti assai lungamente, morti sono generalmente per questa sola cagione, e non vedo sù qual fondamento da alcuni metter si possa in dubbio la vita loro lunghissima, giacchè l'illuminata fisiologìa de'nostri tempi ne rende chiara ragione, e molto ben lo prova il dottor Carlo Cristiano Kraus nella sua dotta memoria = Longam hominum antediluvianorum vitam a dubiis vindicans, causasque eam praestantes expendens = Lipsiae, 8.° 1793. Enrico Jenkins di 169. anni (Philos. Transact. 1672). Tommaso Parr di 152. (Harvey App. ad Bett. histor. sanguinis = Journal de Médèc. Tom. XXI. pag. 231) ed altri noti vecchissimi posdiluviani sono morti di vecchiaja.

Il principio vitale poco a poco va consumandosi per l'azione degli stimoli in modo, che viene poi ad esaurirsi del tutto. Quanto è minore il numero e la forza degli agenti sopra di esso, tanto è ancor più lento il di lui consumo: quanto sono all'incontro più numerosi, più attivi e potenti i distruttori del principio vitale, tanto questo si esaurisce con maggior celerità; in ogni modo però o presto si consumi, oppure adagio la facoltà della vita, è sempre verissimo ciò che scrisse Manilio (Astronomicon. lib. IV. v. 16) Nascentes morimur, finisque ab origine pendet =, e dalle fasce

S'incomincia a morir quando si nasce.

Le parti solide in fatti del corpo animale molli e dure si rendono a grado a grado più consistenti, e relativamente all'azione della vita in modo, che senz'altro malore, che quello, il quale portasi dallo stesso vivere, l'animale abbia pur esso una vita lunghissima, deve perderla per cagione dell'inattività de' solidi a corrispondere alla fin fine agli stimoli degli agenti esterni. Vi sono in fatti molti soggetti in alcune provincie d'Europa, come specialmente nell'alta Scozia, de'quali sono stato io stesso testimone oculare, nell'Irlanda, come referisce Herlinus, nella Russia, ed in altre parti del Globo ancora, i quali vivendo parcamente, e lontani dalle brighe e dalle passioni, giungono a tardissime età. Tanti celebri anacoreti, e tanti illustri monaci, come Paolo, Antonio, Macario, Zosimo, ed altri molti, de'quali fà l'istoria onorata menzione, avendo condotta vita sobria e tranquilla, hanno trapassato il secolo, o giunti sono alla fine di esso.

E' in fatti giusta opinione di Lange (Miscell. pag. 105), che moltissimo conferisca alla longevità l'aggiustata, regolare e sana dieta.

Possono alle volte le nemiche potenze distruggere con troppa celerità, come dicemmo, il vitale principio, ed altre ad esse contrarie possono intorpidirlo, o deprimerlo. Nel modo stesso, che si muore d'ogni età per il consumo troppo celere della vita, possiamo ancor perire per la deficienza della reazione del solido vivo. Si perisce di fatto per la sottrazione più o men celere dell'influsso dello spirito animatore sul corpo per causa delle violente passioni afflittive, o deprimenti. L'eccessivo terrore, o spavento, il dispiacere, la tristezza somministra qualche volta un vivo esempio della morte per inattività, o inazione de' solidi.

Dice dunque a proposito l'illustre maestro, che l'uomo in origine non dovrebbe morire, che per la sola conseguenza del vivere, e che l'unica causa della di lui estinzione esser dovrebbe la decrepitezza. L'altre malattie accidentali non ci avverrebbero, se potessimo evitare tante morbifiche cagioni, e cura ci prendessimo di schivare quelle molte, alle quali andiamo incontro ben spesso per nostra colpa; ed è perciò verissimo, che una sola è la strada, che al vivere conduce, come il celebre Rosa elegantemente si esprime, e molte ne sono spalancate all'uscita.

(6) Da Frank specialmente io aveva apprese due massime importantissime, una cioè, che differenza non vi ha, se non che nell'esercizio, fra la medicina e la chirurgia, e l'altra, che il medico deve essere, almeno in teorica ancora chirurgo, come questi deve conoscere a pieno la medicina. L'A. persuaso in fatti di ciò, dice in questo luogo, che male a proposito fu separata l'arte medica dalla chirurgica, desumendo questa divisione dall'interno, ed esterno del corpo. Aveva già letto questo grand' uomo nella sala dell'Università di Pavia un'assai dotta dissertazione a'31 Maggio 1787 stampata dipoi nel Tomo IV. del suo = Delectus opusculorum ec. comprovante l'enunciata verità sotto il titolo = De chirurgo medicis auxiliis indigente = Aveva già lo Stahl pubblicato = De medicinae, et chirurgiae perpetuo nexu; Regiom. 1705, l' Heister = De chirurgia cum medicina necessario congiungenda Helmst. 1732, e Meibom aveva lodato questa unione nel Comment. in Hippocr. Jusjurandum.

Fino da'primi tempi, ne'quali mi fu affidata la pubblica istituzione de' giovani medici, seguendo l'insegnamento giustissimo del mio precettore inculcai ad essi d'apprendere la chirurgia, come ho raccomandato a'chirurghi di seguire

tanto maggiore abbaglio spiegar volendo fenomeni oscurissimi.

Il mezzo migliore per divenire un medico veramente utile è quello seguito da Ippocrate, il quale ebbe sempre per duce l'esperienza accompagnata da quel semplice ragionamento che non conduce alle vane ipotesi, ma bensì alla verità, ed a persuadersi eziandio che molte cose ci sono ignote, e che è necessario spesse volte di starsene alla sola osservazione.

(13) Circa a 234 anni avanti l'e. v. passò la medicina con le altre scienze dalla Grecia a Roma. Il primo che vi esercitò pubblicamente l'arte salutare fu Arcagato peloponesiaco figlio di Lisania. Marco Porcio Catone celebre censore disprezzò grandemente questa greca medicina, ma portato d'assai per la sua domestica ne scrisse un commentario, di cui esistono dei frammenti presso di Plinio e di Plutarco. Nel suo Libro = *De re rustica* = quantunque vi siano delle cose superstiziose, e da donnicciuole, nulla di meno non poche ve ne ha eziandio molto utili, riguardanti la medicina.

Se Arcagato, come ignorante e crudele fu espulso da Roma, non è per questo che quel governo repubblicano esiliasse la medicina, giacchè i romani al pari di tutti gli altri uomini ne usavano, ma perchè coloro che pubblicamente la professavano, erano forestieri inesperti, e piuttosto dannosi che utili.

(14) Che sia vero quello che qui sopra abbiamo detto, lo prova la storia del celebre Asclepiade nativo di Prusia nella Bitinia, epicureo, molto stimato da Cicerone, autore della setta meccanica, e che morì circa 91 anno avanti alla nascita di G. C. Egli esercitò in fatti con molto onore la medicina in Roma, e vi fece degli allievi, fra i quali Temisone Laodiceno, di cui l' A. fà parola, vivuto a' tempi d' Augusto e capo della setta de' metodici.

Asclepiade non usò quasi alcuno de' principj d' Ippocrate, la dottrina del quale era, secondo lui, la meditazione della morte. Proscrisse egli presso a poco tutti i rimedj, e divenne perciò il medico della moda. Quelli, di cui uso faceva Asclepiade, erano al dire di Plinio

1. L'astinenza dalle carni;
2. Quella dal vino in certe circostanze;
3. Le fregagioni;
4. Il moto a piedi, l' equitazione, la gestazione in carrozza e simili.

La massima principale d' Asclepiade era, che nella cura

ma nè la cattedra, nè la fama di lui, nè la protezione del cardinale Alciati, a cui aveva dedicato l'opuscolo sull'organo dell'udito, toglier lo poterono dalla miseria. Nel 1563, in cui pubblicò il trattato de' reni era di già avanzato in età, e malmenato dalla podagra, come rilevasi dalla sua prefazione a questo stesso. Morì nel 1570.

Avea Bartolommeo fatto incidere in rame le sue 46 meravigliose tavole anatomiche, ma l'età provetta, i dolori della podagra, e le scarsissime di lui sostanze non gli permisero di pubblicarle, e rimaste inedite si crederon perdute, come avvenne del testo, finchè trovate a' tempi di Clemente XI. presso Pier Matteo Pini, il papa le diede nel 1712 a monsignor Lancisi suo dotto medico, affinchè le pubblicasse, com' egli fece nel 1714 col titolo = Eustachii Bartholomaei Tabulae Anatomicae e tenebris vindicatae, praefatione, notisque illustratae a Joanne Maria Lancisio =.

Abbiamo pure una dottissima spiegazione di queste tavole pubblicata a Leida nel 1744 in foglio, ed una più ampla nel 1761 da Bernardo Sigfridio Albino già professore esimio d'anatomia in quella celebre Università.

Scrisse pure Eustachio = Opuscola Anatomica, nempe de renum structura, officio et administtratione = De auditus organis; Ossium examen = Venetiis apud Vincentium Luchinum 1574 in 4.°

Erotiani collectio vocum, quae sunt apud Hippocratem. Venetiis 1566 in 4.°

(26) Guglielmo Harvey nacque a Folkston nella contea di Kent nel 1578. Studiò egli a Padova, ove a quel tempo fioriva il celebre Girolamo Fabricio di Acquapendente. Prese il giovine inglese la laurea dottorale nella citata Università italiana, e passato quindi a Londra fu professore d'anatomia in quel collegio de' medici, e fu nominato archiatro di Giacomo I.

Fu certamente questo professore illustre, che dimostrò con esperienze, ed insegnò il primo nelle sue pubbliche lezioni la circolazione del sangue, e la descrisse nell'opera sua = Exercitatio Anatomica de motu cordis et sanguinis in animalibus. Francof. 1628. 4.° =, prima e migliore edizione, sebbene altre ve ne siano stimabili, quella cioè di Leida nel 1637. 4.°, e di Glasco del 1751.

I medici si opposero vigorosamente a questa opinione, e trattarono Harvey di visionario: molti scrissero contro di lui, ma egli a nessun' altro rispose che a Riolano, come costa dall'altra opera sua = Exercitationes Anatomicae II. de circulatione sanguinis ad Joh. Riolanum fil. Cantabr. 1649. 12.° Par. 1650.

in tutta l' Affrica settentrionale, e nella più gran parte dell' Europa australe si diffuse grandemente, e giunse nelle più remote regioni della Spagna, la quale divenne la sede primaria degli arabi in Europa.

L' arabica medicina era tratta per lo più dai Greci, unendola alla filosofia d' Aristotele. Dalle opere di Galeno moltissimo attinsero gli arabi, ed è perciò che i di lui scritti, e quelli d' Ippocrate furono tradotti dal greco in arabo da Abusaid Honain siriaco, volgarmente chiamato Giovannizio. Questo celebre uomo tradusse in arabo ancora le opere dell' illustre filosofo Stagirita per ordine di Almanoun settimo califfo Abassoda, e si dice che ne ottenesse in ricompensa tanto oro quanto pesavano le opere originali. Fiorì Honain nel IX secolo.

Molti illustri medici vi furono fra gli arabi, ma i più celebri sono quelli, di cui fa menzione l' A., i quali per altro quasi niuno avanzamento, o pochissimo han portato nella medicina. E' però classico l' opuscolo di Rhases = *De Pestilentia* =, nel quale egli tratta assai bene del vajuolo, e dei morbilli.

Stimabile è pure Avicenna morto nel 1136, reputato il principe de' medici arabi, e poligrafo illustre.

Dobbiamo fare ancora special menzione d' Albucasi, che fiorì circa al 1080, stimato come classico e primario fra i chimici arabi. Egli fu ancora un' abile chirurgo de' suoi tempi.

(20) Dicendo quivi l' A. = *fin quasi al principio del presente secolo* =, egli intende del XVIII., in cui pubblicò il primo Tomo dell' opera presente, lo che fu nell' anno scolastico 1791 - 92.

(21) Era Mundino, o come altri lo chiamano Mondino della famiglia de' Luzzi di Bologna, la quale dalla Toscana si era colà portata, e fu il restauratore dell' anatomia nel principio del secolo XIV. Avendo egli dissecati i cadaveri di due donne scrisse nel 1315 il suo Trattato anatomico che ha per titolo = Anatomen partium corporis humani =, che fu per quanto sappiamo, il primo compendio d' anatomia umana scritto dalla creazione del mondo fino a quell' epoca, e fu ricevuto con tutto l' entusiasmo che giunse alla superstizione, giacchè se fosse occorso a' medici de' successivi due secoli di vedere alcuna cosa che non convenisse con la descrizione data dal Mondino, si credeva che il cadavere in quelle parti fosse mostruoso.

Fu Mondino professore di anatomia nell' Università di Bologna sua patria, ed il di lui Trattato servì di testo in

quell'Università per lungo tempo dopo la morte dell'autore. Portal nella sua istoria dell'anatomia Tom. I. pag. 209 produce una legge della stessa Università, con cui si ordina che gli anatomici facciano la loro spiegazione sul testo di Mondino, ed asserisce che una tal legge era in vigore ancora 200 anni dopo la morte di quel celebre uomo, il quale mancò in patria nel 1326, e fu sepolto in san Vitale nello stesso avello di Lucio dottor fisico di lui zio, morto nel 1318, ricevendo il nostro Mondino nella sua tumulazione sommi onori dalla maggior parte del popolo.

La prelodata opera sua fu stampata in foglio a Bologna nel 1482.

Abbiamo pure del Luzzi un amplissimo commentario su di Mesue, il di cui titolo dimostra la grande stima, che si faceva di questo anatomico, e per cui mi faccio un dovere di riportarlo

= Tractatus Mesue De compositione medicinarum per eximium Doctorem magistrum Mundinum de Leuci. Impressus in inclita Civitate Venetiarum per Pellegrinum De Pasqualibus Bononiensem 1490 =.

Molti sono i manoscritti che si trovano nelle biblioteche sotto il nome di Mondino bolognese, come nella Malatestiana di Cesena, nella Regia di Torino, nella Vaticana, e nella Paolina di Lipsia. Il Fantuzzi ci ha lasciate estese notizie di lui nel sesto volume degli Scrittori bolognesi.

Nella prima metà per altro del secolo sestodecimo cominciò l'anatomia ad acquistare gran lustro per opera di celebri notomisti ed illustri pittori italiani, che allora vivevano. Il primo fu Marco Antonio della Torre padovano morto nel 1512, prima professore d'anatomia in patria e poscia in Pavia. Avendo questo grande anatomico stretto amicizia con l'illustre Leonardo da Vinci (V. Vasari Vite de' Pittori Vol. II. pag. 8. ed. Rom. 1759. 4.°), che allora trovavasi a Milano, eseguiva le sue molto esatte preparazioni, e questo celebre pittore le disegnava. Colpito il della Torre da immatura morte non potè pubblicare l'eccellenti sue tavole, i disegni stimabilissimi delle quali esistono tuttora nella biblioteca di S. M. il re d'Inghilterra.

Il grande anatomico, fisiologo e medico Guglielmo Hunter tratta con molto elogio de' suddetti disegni di Leonardo = Two introductory lectures Lond. 1784. 4.° pag. 37. e seg. =

(22) Giacomo Berengario da Carpi morì nel 1550. Fu professore a Pavia ed a Bologna. Fece questi molte scoperte anatomiche, e fu assai perito disegnatore, il di cui gusto fu

de' mali fà d'uopo avere tre cautele espresse con i seguenti avverbj = *Cito, Tuto, Jucunde* = Questo modo di praticare la medicina, dice Celso, è molto desiderabile, ma non di rado è pericoloso di guarir troppo presto, e possibil non è di sempre far uso di piacevoli rimedj.

(15) Aulo Cornelio Celso, fiorì sotto Augusto, e pensano alcuni che vivesse ancora sotto Tiberio e Caligola, ond' è, che lo suppongono morto fra 'l 37 ed il 41 dell' e. v. Blumenbach lo pone celebre nel 37 avanti alla nascita di G. C., e Sprengel fra 'l 30 ed il 20, anni di Roma 724, 734. Appartiene Celso infatti al secolo d' oro, come lo provò dottamente il consigliere Bianconi nelle sue Lettere su di esso; dello stesso sentimento fu l'abate Chiari da Pisa nelle notizie sulla vita di Celso premesse alla traduzione della di lui op. med. in 2 vol. 8.° Venezia 1747; e l'illustre dottore Leonardo Targa che ci diede una molto corretta e nitida edizione degli scritti di quest' uomo celebratissimo (Patav. 1769, 4.°). Lo mostra in fatti il di lui stile purgato, per cui meritò il nome di Cicerone de' medici. Fu asclepiadeo, molto esatto e diligente nelle mediche descrizioni, e fu chiamato per questo l' Ippocrate de' latini.

Sono le opere di Celso fra le migliori di quelle degli antichi, e si leggono con moltissima utilità anche nel nostro secolo, in cui la medicina, e la chirurgia specialmente hanno fatti grandissimi progressi.

(16) Claudio Galeno di Pergamo, nato nell' anno 131 dell' e. v. morì sotto l' impero di Severo verso il 210. Fiorì specialmente ai tempi d' Antonino Pio, e di Marco Aurelio che lo stimò moltissimo, e se ne servì come di medico. Fu uomo sommo ed unico, ed al quale niun' altro paragonare saprei, avendo riguardo all' acutezza del suo vasto ingegno ed all' immensa supellettile di sue cognizioni. Egli frequentò la celebre scuola d' Alessandria, ed esercitò in Roma l' arte propria. Scrisse moltissimo, nè vi è cosa in medicina che esso non abbia illustrata, onde può giudicarsi a ragione benemerito dell' arte salutare, e per conseguenza dell' uman genere.

Tale e tanta stima acquistossi Galeno presso dei medici, che per il corso di quattordici secoli la sua dottrina fu seguitata ed insegnata in tutte le Scuole.

(17) Aretèo di Cappadocia, sebbene di dubbia età, come giustamente dice l' A., sembra secondo il pensamento d' alcuni critici che debba credersi vivuto avanti il regno di Tito imperatore, e secondo quello di altri che fiorisse sotto Trajano, lo che non farebbe gran differenza. Frank però

mettendolo dopo a Galeno, ed espressamente dicendo che non lo crede a questo *anteriore*, pare che lo supponga del secolo terzo, giacchè il medico illustre di Pergamo morì molto vecchio verso gli anni di Cristo 210.

Il dottissimo Kurt Sprengel (Versuch Einer Pragmatischen Geschichte der Arzeney = Kunde) pone Aretèo verso la fine del primo secolo, e sembra dal suo prospetto cronologico che fra questo, e la nascita di Galeno siano percorsi circa 35 anni.

Deve reputarsi Aretèo uno dei più stimabili di tutti quei medici antichi, l'opere dei quali a noi pervenute, meritano d'esser lette attentamente. Quattro libri egli ci diè delle malattie acute, e quattro sulle croniche, ne' quali si trovano ottimi e sanissimi precetti.

(18) Parlando l' A. di Aezio, di Paolo Egineta, Alessandro Tragliano, Oribasio, Paolo, Palladio, Teofilo; e finalmente di Giovanni figlio di Zaccaria, chiamato volgarmente Attuario, dice, che questi raccolsero dal solo Aretèo le cognizioni che avevano lasciate scritte molti medici anteriori.

Questa proposizione spiegar non si può che con l' ajuto dell' istoria, giacchè Aretèo, oltre ad aver copiato la natura, fece uso di molti pregiabili frammenti lasciati da varj illustri suoi antecessori; e gli ultimi greci menzionati qui sopra nulla o poco scrissero di proprio, ma copiarono molto da altri, e specialmente dalle opere veramente stimabili del medico di Cappadocia: sicchè dir potremmo di loro, e segnatamente d'alcuno fra di essi ciò che disse Apollodoro ateniese trattando degli scritti del filosofo Crisippo = Si quis tollat de Chrysippi libris, quae aliena sunt, vacua illa charta relinquetur.

(19) Varie possono computarsi le strade, per cui la medicina de' greci e de' romani potè passare agli arabi, ma d' una sola farò menzione, servendomi della testimonianza di Gregorio Abulfaragio famoso medico e celebre istorico cristiano del secolo XIII. Vinto l' imperator Valeriano nel 260 da Sapore re di Persia, e condotto nella città di Gandisapora da quest' ultimo fondata, vi si portarono molti periti medici greci, i quali sparsero nell' oriente la medicina Ippocratica. Fiorì quindi nella stessa città verso il sesto secolo una celebre scuola medica che avea pure un' Ospedale d' istruzione.

A questa medesima scuola, dice Abulfaragio, si portarono moltissimi arabi, i quali divennero celebri in medicina. Questa dottrina degli arabi per l' invasione de' saraceni

aver messo in chiara luce per mezzo d' osservazioni negli animali quel medesimo circolo del sangue che fu però conosciuto avanti a lui da molti dotti, e specialmente italiani, non escluso Girolamo Fabricio suo precettore.

L' illustre professore d' anatomia e fisiologia in questa nostra Università dottore Antonio Catellacci nella sua dotta, erudita ed assai concisa, ma chiara ed esatta Istoria dell' anatomia esposta nella prefazione al tomo I. del corso elementare di Notomia, Pisa 1806. parlando de' progressi di questa scienza, e di quelli della fisiologia dice (pag. VIII) all' occasione di render conto delle scoperte fatte nel secolo decimosettimo = Quella insigne fra le altre della circolazione del sangue, stabilita e dimostrata dall' Harveo = Queste poche parole veramente bene adattate esprimono con chiarezza quanto ho detto di sopra cioè, che la circolazione del sangue conoscevasi avanti all' Harvey, e che desso la stabilì, e la dimostrò.

(27) Gaspero Asellio di Cremona scoprì i vasi lattei nel 1622 ai 22 di Luglio. Dicesi da qualcuno che veduti li avesse Erasistrato nel mesenterio d' un caprone, e che dasse loro il nome di vene bianche. Il grande Asellio è con tutto ciò lo scuopritore di tali vasi, ed il fondatore in sostanza dell' utilissimo sistema de' linfatici. Egli fu prof. anatomico a Pavia, ove ebbe la sorte di fare la suddetta scoperta, da cui sono quindi venuti tanti vantaggi all' umanità. Questo sistema ebbe il suo principio in Italia, ed acquistò da un toscano la sua perfezione. Fu di fatti il celebre Paolo Mascagni, che dopo tante fatiche diè l' ultima mano al sistema de' vasi linfatici, su cui scrisse nel 1784 un Prodromo inviato all' Accademia di Francia, e pubblicò nel 1786 la grand' Opera scritta in buono stile latino, arricchita d' eccellenti tavole, stampata in Siena presso Pazzini Carli. In quest' opera si trova assai bene esposta, e diligente l' Istoria relativa ai progressi dell' anatomia de' vasi linfatici.

Non vi ha dubbio che la Toscana, anzi l' Europa tutta fece, non ha gran tempo una grandissima perdita nella morte di questo celeberrimo Anatomico Sanese. Credo di far cosa grata ai Lettori di dar quivi una breve istoria di lui, affinchè la medica gioventu sentendo quanto egli ha travagliato a benefizio dell' umanità, si sforzi imitarlo.

Nacque Paolo alle Pomarance terra della diocesi Volterrana da Aurelio Mascagni, ed Elisabetta di Carlo Burroni a 25 Gennajo 1755. Dopo avere studiato le belle lettere si portò di 17 in 18 anni all' Università di Siena per ivi applicarsi alla medicina, a cui sommamente attese, e

soprattutto all'anatomia, come la base dell'arte medica e chirurgica, e perchè il di lui genio specialmente ve lo portava.

Divenuto affatto cieco il dottor Pietro Tabarrani di Camajore, e noti i grandissimi progressi che sotto di lui, come professore anatomico, avea fatti il Mascagni nella cognizione della struttura del corpo umano, gli fu dato per sostituto dal gran-duca Leopoldo nel 1778, essendo Paolo d'anni 23; e quasi due anni dopo morto il Tabarrani, Paolo Mascagni gli successe nella cattedra, cioè nel 1780.

Per il corso di sei interi anni si occupò l'instancabile Paolo nell'iniezione dei linfatici in modo che l'ho veduto io stesso impiegarvi con la più grande assiduità non solo le giornate d'inverno e di primavera, ma portarsi di buon mattino nell'estate la più cuocente alle stanze anatomiche, e là trattenersi giornalmente per molte ore sopra i cadaveri i più fetenti, impiegato con la più grande attenzione alle sue ricerche su de' linfatici. Pubblicato il Prodromo, e l'Opera grande, non tralasciò il Mascagni le sue anatomiche osservazioni, e pensava già fin d'allora di dare al mondo una delle più stimabili Opere in anatomia.

Nel 1799 passò egli professore d'anatomia e fisiologia a Pisa, e nel 1802 fu chiamato a Firenze per insegnare queste scienze nell'Ospedale di S. Maria Nuova, e finalnalmente ai 5 di Marzo 1804 gli fu aggiunta la cattedra di chimica farmaceutica. Fu in Firenze che si diede Paolo con la sua esemplare assiduità a preparare tavole veramente magnifiche su tutte le parti del corpo umano, per fornire ai medici ed ai chirurghi un completo corso d'anatomia, di cui difficilmente può darsi un migliore, ma che egli non potè compire sorpreso, come si dirà dalla morte. Stampata da' suoi eredi la di lui anatomia pittorica, si darà immantinente alla luce la grand' opera anatomica ad uso delli studiosi dell'arte salutare.

Nell' Ottobre del 1815 si portò il Mascagni a passare la stagione autunnale alla sua villa del Castelletto luogo non molto distante da Siena. Fu sorpreso in quel tempo da una febbre intermittente, la quale si dissipò dopo tre termini con l'uso dell'emetico e della china, ma restò per altro il malato molto indebolito da essa, e la sua affezione catarrale si fece in tal caso più risentita; pur nonostante egli godè per lo spazio di otto giorni d'una salute, che in apparenza lusingava del suo totale ristabilimento. Nel giorno 10 Ottobre gli sopraggiunse nuovamente la febbre, la quale, quantunque d'un periodo alquanto breve, apportò

disappetenza, lo rese letargico ed infinitamente debole. Continuando questa febbre, ed il malato lagnandosi d'un vivo dolore nel destro ipocondrio, fu creduto necessario dai suoi parenti di mandare a prendere l'espertissimo pratico dottor Giuseppe Lodoli esimio professore di clinica nell'Università di Siena, amico dello stesso Mascagni, da lui con tutta ragione stimato, rammentato ancora, e lodato nell'Opera latina sul sistema de' vasi linfatici.

Giunto questo professore al Castelletto fu grandemente sorpreso di trovare il suo stimabile amico moltissimo abbattuto con polso irregolare, e con poca presenza di spirito. Continuando il malato a lagnarsi del solito dolore al fegato, ordinò saviamente il Lodoli alcuni appropriati rimedj che sembrarono portar giovamento; ma nella seguente mattina comparve nuova febbre, ed il professore sopracchiamato dovendo necessariamente partire, promise mandare ottima china a fine di superare questa terribile malattia, giacchè egli pronunziò chiaramente, che, se questo non fosse avvenuto, vi era moltissimo da temere. Comparve nel dì vegnente la febbre, ma molto più piccola, ed il nostro Paolo stando un poco meglio rimase da essa del tutto libero nella notte. Nel 18 a ore 10 del mattino sopraggiunse nuova febbre più gagliarda dell'altre, per cui il malato fu contro al solito obbligato a starsene in letto; affatto mancante era l'appetito, ed il letargo divenne maggiore. Gli fu amministrata la china. Nella notte successiva essendo egli peggiorato notabilmente fu proposto di mandare a riprendere il professore Lodoli; ma nella mattina il catarro aumentò talmente che gli minacciava soffocazione; il suo spurgo non era più vischioso e tenace come per l'avanti, ma sottile, salivale ed un poco macchiato di sangue. Gli furono applicati due vescicanti alle braccia ed uno al petto, ma i polsi già si perdevano; ed alle ore 12 della mattina del 19 Ottobre dopo aver ricevuti i santissimi sacramenti, spirò questo sommo anatomico in mezzo alle lacrime de' suoi parenti, e delli stimabili amici, e con dispiacere di tutti quelli che lo hanno conosciuto, e che ne hanno saputi i grandissimi meriti.

Dopo questa lunga digressione ritornando ad Asellio farem notare in ultimo, che egli morì nel 1626 d'anni 45, e la di lui Opera postuma = De ductibus, sive lacteis venis = comparve in 4.° a Milano nel 1627.

(28) Troppo lungo sarei se volessi comprendere in una nota gli elogj di quattro celebratissimi soggetti Sydenham cioè, Stahl, Hoffmann, Boerhaave; e solo mi limiterò a poche parole, pregando i lettori vogliosi d'istruirsi, a leggere

quanto di loro si trova scritto presso lo Scuderi nella sua = Introduzione alla Storia della medicina =, ed in altri storici ancora. Di essi abbiamo pure una giusta narrazione nella veramente stimabile citata opera istorica di Sprengel.

Tommaso Sydenham nato a Winford-Eagle nella contea di Dorset in Inghilterra, esercitò con grandissimo onore, e col massimo successo la medicina a Londra. Egli fù il restauratore del metodo antiflogistico. Vi sono alcuni medicamenti da lui composti, e de' quali ci serviamo tuttora con profitto, come lo è il laudano liquido, il decotto bianco, le pillole fetide, ed altri. Pubblicò Tommaso varie opere molto pregiabili, e che meritano esser lette. Morì di 65 anni nel 1689.

Giorgio Ernesto Stahl, emulo di Hoffmann, fu prima professore ad Halla di Magdeburgo, e quindi archiatro del re di Prussia. Morì di 75 anni nel 1734.

Ermanno Boerhaave ingegno sommo, ed il di cui solo nome muove rispetto, come il rammentarlo soltanto formà un' elogio, nacque a Woorhout situato fra Leida, ed Haarlem da un ministro protestante; e sebbene destinato da lui ad esser teologo, ed oratore sacro, avendo egli molto trasporto per le scienze naturali, e per la medica professione, prescelse questa nella quale divenne grandissimo. Fu professore a Leida, ove formò allievi di sommo merito, fra quali lo Swieten, l' Haller, il Gaubio, ed altri molti. Morì nel 1738 di anni 70.

Federigo Hoffmann, figlio d'altro Federigo anch' esso di qualche merito, fu professore nell' Università di Halla. Ad esso dobbiamo moltissime verità relative al solido vivo, e può giustamente considerarsi come uno dei celebri fondatori dell' utili mediche dottrine, che or s' insegnano nelle scuole. Portano il di lui nome alcuni efficaci rimedj, come l' elisir viscerale, il liquore anodino, ed altri. Morì di 83 anni nel 1742.

(29) Quivi allude l' A. ad una sua dotta Dissertazione, che ha per titolo = De populorum miseria morborum genitrice = da esso stampata nel Tomo IX del suo Delectus Opusculorum = Allude pure a due stimabili Memorie, che una pubblicata da Elia Federigo Heister = De Principum cura circa sanitatem subditorum, la quale si trova nel Volume III della suddetta raccolta, e l' altra di Giovanni Danilewssky = De Magistratu medico felicissimo =, che si legge nel Volume V.

(30) Le passioni tanto esilaranti che torpenti, siccome possono aprir la strada, come dicemmo (nota N.° 4), a moltissime malattie, ed alla morte, così giovar ponno ezian-

dio in alcune di esse, secondo la lor qualità opposta alla condizione della diatesi Parrebbe che utili essere non dovessero alcune passioni, che deprimono il principio vitale, ma, se questo è di troppo invigorito, apportano le torpenti un sommo vantaggio. Aveva già scritto Wesel = Dissert. de Terrore Jen. 1697 =, che questa violenta deprimente passione è atta a guarire non poche malattie, e lo stesso insegnò Ludwig in una memoria = De terroris in corpus humanum vi. Lipsiae 1790. = Molti esempj si leggono ancora della forza sanatrice del terrore nell' Efemeridi de' curiosi della natura. La paura è stata utile nella manìa, e nell'epilessia, come lo spavento, ed il terrore in queste, ed in altre siffatte infermità. Racconta il proposto Lodovico Muratori (Filosof. moral. Milano 1786. 4.°), che persona abbandonata da' medici come incurabile per essere affetta da grave e lunga febbre, sentendo che bruciava la casa prossima confinante con la sua camera, sen fuggì spaventata in un remoto angolo di sua abitazione, e da quel tempo restò guarita. Gardane nella Gazzetta di Sanità pag. 106 ci riporta un'esempio di terzana guarita da terrore. Marcello Donato narra che da varie passioni è stata fugata la febbre quartana; e nel Libro VI. Obs. 55 riporta sull' autorità di Parèo, che una quartana fù dileguata da viva passione, ed egli stesso con varj dotti scrittori riporta fatti di quartane fugate dallo spavento, terrore e paura.

Nello stato depresso del solido vivo le non eccessive passioni esilaranti sono state capaci a debellare de' gran disordini di salute: così Erasistrato sanò quell' Antioco, così Talete l' ospite suo Solone, e così dicasi di molti altri.

Dice il Fieni nel suo Opusc. = De viribus immaginationis =, che i medici studiar deggiono le passioni, la fantasia, l' immaginazione; giacchè queste, come Frank osserva ancora nell' Introd., conciliano virtù a rimedj inefficacissimi, e guariscono per la fiducia, speranza e confidenza certe malattie insuperabili da' fisici medicamenti. La scuola salernitana ben sapendo quanto conferisce l' essere ilari e tranquilli in istato di salute e di malattia, dice perciò al figlio di Guglielmo il Conquistatore re d' Inghilterra, Roberto duca di Normandia, cui sono diretti l' Igienici consigli.

Si tibi deficiant medici; medici tibi fiant.
Hacc tria; mens hilaris, requies moderata, diaeta.

E' d' uopo adunque, che il medico presti somma attenzione alle passioni, non solo nel corso delle malattìe, ma

nella convalescenza eziandio (§§. 21. 28. 115), e ne usi come rimedj efficacissimi.

(31) Della medicina aspettante, e dell' attiva scrisse Gedeone Harvey celebre medico inglese del secolo XVII, che esercitò la medicina a Londra, e vi morì nel 1700: studiò a Leida, e fù medico poscia di Carlo II durante il suo esilio. Avea egli pubblicato l' opera sua, la quale, sebbene non cattiva, poteva esser migliore. Questa ha per titolo = Ars curandi morbos expectatione =

Il Dottor Voullonne stampò ancora un' eccellente memoria in Avignone nel 1777 in risposta all' Accademia di Digione sul quesitò proposto in questi termini

= *Déterminer quelles sont les maladies dans lesquelles la médicine agissant est préférable à l'expéctante, et celle-ci à l'agissante, et à quels signes le médécin reçonnoit, qu'il doit agir, ou rester dans l'inaction, en attendant le moment favorable pour placer les rémèdes?* =

In alcune non poche malattie, e soprattutto nelle febbri *depuratorie* è molto meglio starsene inoperosi, a regolare, ed ajutare la natura e nulla più, a fine di non disturbarne le sagge operazioni. E' in fatti ben spesso la febbre un prodotto della reazione del solido vivo contro la causa morbifica, ed è necessario allora stare piuttosto in guardia, che operare. Quando si può sperare che la febbre tolga altri mali (V. §§. 6. c. 10. 18. 27. e nota N.° 64) è in tal caso molto mal fatto di agire contro di lei; ed è anzi regola di sana pratica di restare inoperosi. Credono spesso i curanti d' aver guarite le malattie, ma o l' inefficacia de' rimedj non ha disturbate le naturali operazioni, o la natura ha saputo resistere al male, ed all' azione lesiva de' medicamenti. Quando non vi ha una tal quale sicurezza o probabilità di far bene, dobbiamo guardarci scrupolosamente dal far male. Le medicine esistono; = Altissimus creavit de terra medicamenta, et vir prudens non abhorrebit illa = Ecclesiast. cap. 38. ver. 4; ma di queste moltissime credute tali, sono inutili, molte dannose, spesso perchè male adoprate, e poche in realtà vantaggiose. E' adunque molto meglio che spesso il medico si rimanga spettatore, che agisca inopportunamente.

(32) Ansietà, o sia travaglio d' animo, tribolazione, smania affannosa, grande sollecitudine consiste in un senso ingrato nel respirare con inquietudine di spirito, e dispiacenza sullo stato presente e futuro, per lo più con mobilità di corpo, o incapacità a star fermo, come saviamente lo esprime Sager = Systema morborum = Tom. I. pag. 357.

Ciò deriva talvolta da apprensione, dubbietà di cosa morale o fisica, per cui, occupata la mente, il respiro diviene angoscioso. Ogni volta che lo spirito animatore è grandemente occupato in qualche pensiere, la respirazione, essendo funzione mista, se non volontaria del tutto, si rende alquanto inceppata. Osservasi in fatti questo fenomeno chiaramente in coloro che sono applicati a qualche studio assai profondo, e ne' grandi meditatori.

L'ansietà è qualche cosa più del semplice affanno, perchè dessa è una molestia nervosa nel respirare con grande sollecitudine, inquietudine, apprensione, timore e mobilità.

Può derivare l'ansietà da semplice costrizione spasmodica, da causa morale o da cagione fisica idiopatica, o consensuale, per cui il circolo del sangue non è ben libero dal cuore a' polmoni, e da questi a quello. Si osserva in fatti nelle febbri, e specialmente nel primo stadio di esse §. 6. *a*, ne' mali del capo, del petto, e dell'addome, e talora della superficie del corpo. Ved. Sagar. luog. cit. Stoll Aphorismi de cognoscendis et curandis febribus N.° 629. pag. 183.

E' dunque l'ansietà derivante

1.° Da causa immateriale. Si osserva ne' timidi, pusillanimi, apprensivi e simili;

2.° Da sola causa materiale. Si vede di fatti l'ansietà ben spesso fra i sintomi antecedenti alla crise §. 16: effetto dell'operazione che fà la natura per liberarsi dal male.

3.° Da immateriale, e materiale insieme. Ciò avviene, quando la malattia è gravissima, e tende a finire malamente.

L'ansietà, la quale occupa i malati fin dal principio di una febbre continua, richiede l'attenzione del medico, giacchè questa annunzia una malattia gravissima (§§. 82. 93. 101.): essa è d'infausto presagio, quando esiste col delirio, con un profondo respiro, o che è seguita da sincope.

L'ansietà è spesso il preludio della carfologia, e dei più funesti sintomi: essa quasi sempre esiste nella febbre infiammatoria, in quelle che sviluppano un mordace calore (§§. 53. 85. 87. 91. 100. 101. 103.), nell'asma, ipocondria, isterismo; ma è dessa specialmente rimarcabile negli ultimi gradi dell'organiche affezioni del cuore.

L'ansietà accompagna ordinariamente le nausee, i conati al vomito, e cessa dopo che questo sia pienamente effettuato; cessa pure dopo l'eruzione nelle febbri esantematiche, e precede i grandi cangiamenti nelle malattie acutissime.

La somma ansietà nelle malattie, gravi, unita specialmente ad altri grandi sintomi, suol' essere di cattivo prognostico (§. 93). Se dopo grande ansietà e smania il malato si calma senza vedere d' altronde alcun miglioramento, e senza lodevoli evacuazioni, indica prossima morte.

(33) *Algor* significa freddo assai grande, intenso, sensibilissimo, che si osserva in alcune febbri, le quali incominciano da questo, o che sono da esso accompagnate. L' A. trattando del freddo in generale, che comparisce nelle febbri, era ben giusto che distinguesse i suoi diversi gradi. Dice per esempio §. 83, che il calore febrile svanisce assai presto dalla superficie del corpo, e lascia questa fredda ed algida, cioè freddissima, per cui gli antichi colpiti da questo sintoma, diedero il nome di febbre algida a quella, nella quale le parti esterne sono freddissime (§. 35). Quanto sono più urenti l' interne parti dell' infermo, e fredde sono l' esterne, è sempre segno più fatale e più tristo (§. 93).

Horror è un moto convulsivo con senso di freddo minore del precedente, e più sensibile del rigore. *Horror* chiamasi quel freddo delle febbri accompagnato da pallore di faccia, lividezza di labbra, tremore di esse, e del mento, impotenza a parlare francamente, tremore di membra, lividezza di unghie. Celso in fatti Libro III. Cap. 3. dice = frigus voco, ubi extremae partes membrorum inalgescunt, horrorem ubi totum corpus intremiscit =. Ecco dunque che vi ha una considerabil differenza tra *algor* ed *horror*, come lo mostra ancora Virgilio nel terzo dell' Eneide, allorche dice . . . . *Mihi frigidus horror*

Membra quatit.

Nel modo stesso spiega de Gorter il vocabolo *horror*. Med. Hippoc. Lib. VII. Aph. 56.

Horripilatio significa pure un freddo con brividi, specialmente all' occipite, nuca e spalle, con tremiti di membra.

Se al sudore, dice giustamente Ippocrate Lib. VII. Aph. 4. succede l' orrore, non è cosa buona.

Rigor è un freddo meno intenso, per cui si accappona la pelle, s' irrigidiscono le membra, soffrendo il malato moleste sensazioni, come coloro sù de' quali è gettata acqua fredda: quest' incomodo senso soffresi specialmente da' malati nelle spalle, e nel dorso: la pelle ed i muscoli sono contratti, e rigidi per il freddo. Ippocrate, de morbis, parla di questo freddo inrigidimento come di un minor grado del tremore.

Non vi è dubbio che l' A. intende queste tre gradazioni di freddo, allorchè dice *algor*, *horror*, *rigor*, ma però

altri non usano di tali voci con la stessa gradazione, e precisamente nel medesimo significato. (V. De Gorter Op. citat. Lib. IV. Aphor. 46), e Frank istesso adopra qualche volta or l'uno, or l'altro di questi due ultimi nomi, ma però sempre con una certa distinzione.

(34) Per bene intendere tutto ciò che quivi dall'A. si dice, bisogna prima determinare qual'è il grado naturale del calore nell'uomo. Fissano i fisiologi quello di circa 32 gradi al termometro di Reaumur, e di gradi 96 a quello di Farenheit. Avendo presente questa fisiologica cognizione può sapersi allora qual'è il grado del calor morboso sotto, o sopra al naturale, come dice l'A.

Non è dunque da prendersi abbaglio nell'intelligenza di questo passo, giacchè Frank dice chiaramente che talvolta il calore è morbosamente aumentato, come l'esperienza lo insegna, ma che però non sorpassa quasi mai di gradi 16 il calor naturale, che è di gradi 96 al termometro di Farenheit.

Come nel freddo così nel calore si osservano molte diversità. Si lagna alle volte il malato d'interno calore, che lo abbrucia, senza che sia niente più calda dell'ordinario l'esterna superficie. Avviene talora che l'infermo si sente bruciare all'esterno, e ciò si palesa ben spesso ancora agli astanti; e si osserva talvolta, che il malato abbrucia all'esterno, e di freddo si lagna all'interno, febbre lipiria (§. 35). Al tatto però non rilevasi in qualche caso quell'ardente calore, che egli accusa. Non sono rare le febbri, nelle quali il calore ordinario e naturale nulla si altera, ed il calore morboso in conseguenza manca del tutto in varj non pochi casi.

(35) E' la sete un'appetito o trasporto alla bevanda. Si osserva di frequente nelle febbri, specialmente nell'accesso unita al freddo, e comparisce nel caldo.

La sete nel freddo febrile non si estingue, nè può estinguersi col freddo in genere, ma si aumenta, ed è molto dannoso per l'ammalato il sodisfarla (§. 6. *b*). Oltre a ciò non produce nel malato la fredda bevanda alcun sollievo, poichè questo sintoma in tal modo viepiù si accresce.

E' noto che, se vi ha sete prodotta dal calore con debolezza del solido vivo, il freddo, il quale invola molto calore, che serve col suo stimolo a ravvivare, contribuisce ad indebolire, ed aumenta i sintomi. E' pur vero, che la sete nei deboli non s'estingue coll'acqua, ma o con questa unita a qualche spirito, oppure si mitiga col vino puro e generoso. Quelli che lavorando assai in estate s'indeboli-

scono e soffrono sete, non l'estinguono, ma l'aumentano piuttosto con l'acquosa bevanda ancor fredda, tanto più che questa promuove un profuso sudore. Il vino che umetta come fluido, e serve a corroborare, toglie in queste circostanze molto bene la sete. Ho veduto io stesso che coloro, i quali travagliano alle grandi fornaci di fusione de' metalli presso le miniere in Germania ed in altre parti, bevono appostatamente acqua con molta dose di spirito di frumento. La sola acqua, a confessione di loro stessi, e ne hanno ben ragione, accresce loro la sete ed il sudore.

Ora dice molto bene l'A. che col freddo, e con l'uso delle cose fredde e refrigeranti cresce talvolta la sete, perchè si aumenta il torpore, l'inazione, la debolezza delle parti. Per le stesse ragioni dice più sotto che la sete spesso cessa col freddo, vale a dire con tuttociò che diminuisce il calore; cessa la nausea e l'inclinazione al vomito, perchè si toglie in tal modo porzione dello stimolo del calore, ed il ventricolo acquista forza. Se i malati bevono nel freddo febrile, la nausea i conati al vomito, e questo stesso aumentano anzi che cessare.

E' la sete uno de' sintomi della febbre gastrica interm. leg. §. 55, della febbre intermittente leg. infiamm. §. 67, nella quale è grandissima; è pure inestinguibile, o manca affatto nella peste §. 83. Ve n'è poca, o si osserva avversione, od orrore ai liquidi nella nervosa versatile §. 87. Niuna è spesso la sete nella nervosa stupida, e se vi è, non è per le bevande acquose, ma per il vino, che i malati bramano ansiosamente §. 88. I medici deggiono esser bene attenti a queste appetenze de' malati, e seguirle, se non sono affatto contrarie e capricciose. Ved. nota 80.

Nella febbre lenta nervosa avvi talora aridità di bocca, e tal'altra sete grandissima essendo molle la lingua. Questi sono gravi sintomi, perchè contradittorj §. 91. Varia è pure la sete nella gastrica nervosa, giacchè alcuna volta è grande, specialmente per gli acidi, ed alcun'altra ben poca §. 103.

(36) Parlando degli effetti del calore morboso ne fa aggiustatamente l'enumerazione, e nega da quel grand'uomo che è, che il calore eccessivo apporti la putrefazione degli umori nel corpo vivente.

Quest'articolo della più grande importanza nella medica teorìa, e nella pratica fù discusso con molta dottrina, con le più solide, e dotte ragioni dal fù mio collega il professore Francesco Vaccà Berlinghieri nel suo libro = Considerazioni intorno alle malattie dette volgarmente putride =

Lucca 1781. presso il Bonsignori in 8.° di pag. 131, e nega solidamente che si dia, e possa darsi putrefazione negli umori circolanti. Molti scrittori han pensato come questo illustre Autore, specialmente negli anni posteriori, ed oggi è dottrina abbracciata dal maggior numero de' medici. E' molto vantaggioso, che i pratici abbiano affatto abbandonata una così pregiudiciale dottrina, che per l'avanti ha indotto molti di essi a commettere gravi errori, e segnatamente sull'ordinare, od omettere la cavata del sangue. Ved. §§. 81. 93. 102. 107.

(37) L'eccedente calore morboso produce fra gli altri disordini, assai dottamente nominati da Frank, la distensione, distrazione e rottura de' vasi.

Il sangue troppo incalorito si rarefà, acquista maggior volume, e nasce così la Plethora ad volumen. I solidi si distendono, s'indeboliscono. Ne provengono così emorragie più o meno abbondanti, o per diapedesi, o per rissi, utili talvolta, se non eccedenti §. 120, ed ora dannose secondo lo stato del solido vivo.

Se il sangue è veramente abbondante = Plethora ad molem =, il calore aumentandone il volume, ne rende maggiore il disordine.

Il calore accresciuto del sangue rende questo più eccitante, e stimola il cuore a forti contrazioni, le quali cacciano questo stesso fluido con molta violenza contro alle pareti dei vasi, che spesso non possono resistere all'urto, alla quantità, al volume, e cedono a queste forze, o dilatandosi morbosamente, o rompendosi. Lo stimolo eccedente sulla proprietà vitale del solido vivo la indebolisce, la snerva, la estingue. Il calore, ed il corso eccessivo, le fatiche soverchie producono la morte anche prestissimo, perchè esauriscono il principio vitale.

L'emorragie adunque dipendenti da eccesso di forza, di vigore o d'azione si chiamano attive, o ipersteniche. Sono queste spesso utili e vantaggiose, ed è malfatto di sopprimerle, o al più devono essere moderate e regolate, se si può o dobbiamo stare osservando, perchè, avvenendone de' buoni effetti, non si disturbino i salutari tentativi della natura. Comparendo tali emorragie, insegnano queste spesso al medico cosa egli debba fare; cioè diminuire la massa del sangue, scemare l'eccedente calore, e minorare le forze soverchie del solido vivo.

Se la diatesi è ipostenica, se l'emorragia dipende da debolezza che è quanto dire, se, come dicono i Patologi ed i Pratici, è passiva, non è una tal perdita di sangue giam-

mai critica nelle febbri, o ben di rado, essendo per lo più sintomatica sia essa dal naso, utero, ano, anzi aggrava la malattia, essendo segnatamente eccedente §. 17, ed è di pessimo segno, quando avviene verso il termine delle malattie di debolezza §§ 16. 87 88. 93.

L'emorragia nasce talvolta da spasmo, terrore, spavento, paura, freddo e simili per causa della restrizione de' vasi, o loro diminuita capacità. Nasce in tal caso la pletora, che i patologi chiamano ad spatium. Se tali emorragie frequenti non sono per queste cause dalle parti esterne; lo sono di più nell'interne.

Il dottissimo Frank, ed in conseguenza delle sue giuste teorie, e molto più della sua illuminata esperienza avverte i lettori al §. 97, che talora l'emorragie si arrestano col freddo, co' rinfrescanti debilitanti, astringenti, ed alle volte col vino, e coll'oppio. Ognuno vede ben chiaro, che, specialmente quando conviene il vino, non deriva l'emorragia da pletora assoluta, da quella ad volumen, nè dall' eccesso di vigore e di forza. Lo stesso dicasi presso a poco dell' emorragie, nelle quali è proficuo l'oppio. V. Young on Opium, cap. 14. 15. 17. In queste la cavata del sangue, il freddo, tutti i debilitanti e torpenti aumentano la causa, ed ostinano l'effetto.

(38) Il calore morboso si accresce molte volte dà cause nemiche, che si uniscono assieme con l'ordinarie, le quali producono il calor naturale, e rese più potenti, inducono il morboso. Certi stimoli specialmente esistenti nel basso ventre portano quest' alterazione di calore, per cui da Frank si chiama *calor composto*, o nato dal concorso di molte, e varie cause. L'alterazione nel sistema de' nervi induce spesso il calor urente §§. 88. 103.

Il calor morboso induce facilmente gli ascessi sordidi, le frequenti metastasi, che prodotte da questo sono mal sicure ed inutili, le gangrene, le paralisi, l'infarcimento delle viscere e l'idrope.

Questo stravaso sieroso proviene dall'eccedente distrazione delle membrane de' vasi, per cui da' pori inorganici di esse trapela più del dovere di questo fluido, che abbastanza non si riporta in circolo dai linfatici, e rimanendo stagnante negl' interstizj della cellulare, o in qualche cavità produce l'idropi.

Si capisce molto bene come l'eccedente protratto calore apporti l'atrofia, e la tabe.

(39) Siccome essere vi possono de' principianti che non intendano le qualità de' polsi, delle quali fa menzione l'A.,

o che non se ne rammentino, sebbene sieno state loro insegnate dagli esperti professori, così credo opportuno di esporre quivi alcune notizie a quelli relative, ut indocti discant, et ament meminisse periti.

Il polso è un segno, da cui i medici traggono molti lumi sullo stato passato, presente e futuro de' malati. Ippocrate, per quello che sappiamo, uso non fece di questo segno, ma era esattissimo osservatore di altri sintomi, e sensibili qualità, cioè dello stato di tutta la faccia, e di cadauna parte di essa, val' a dire palpebre, occhi, naso, labbra, denti, bocca; del sonno, suo modo, lunghezza o brevità, o mancanza; della respirazione; portamento delle mani e de' piedi, gravità di essi, e di tutto il corpo; dello stato de' precordj, ventre, lombi, testicoli, unghie, pelle; della qualità e modo delle ulcere, suppurazione; freddo, calore, sudore, sputo; orine, fecce (Ved. lib. II. Praesag.). Dietro alla più diligente e minuta osservazione di tutte queste cose, sulle quali dobbiamo essere attentissimi ancor noi, divenne egli sommamente esperto, e la mancanza della cognizione de' polsi non gl' impedì di determinare con la più grand' esattezza e verità le diagnosi e le prognosi.

La scienza de' polsi fondata sulle cognizioni anatomiche, sopra le sane teorie della moderna fisiologia, e sull' esperienza ha sparsa gran luce sulle mediche dottrine. Alcuni però hanno trovate, e trovano troppe cose ne' polsi, ed altri, come suole accadere, poco vi leggono. Gli uni e gli altri hanno gran torto; gli eccessi sono viziosi, e confinano fra loro:

Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra, citraque nequit consistere rectum.

Dicesi polso il moto alternativo di dilatazione, o diastole, di costrizione o sistole che costantemente si fa dal canale arterioso nell' uomo vivente, battendo nel tempo della diastole sulle dita sopra di esso applicate. Questo moto non è percettibile nelle minute arterie, e lo è nelle grandi vene presso al cuore. Quando le arterie si dilatano, il cuore è in contrazione, e questa viscera è passiva, allorchè soffre l' impulso del sangue, attiva poi quando reagendo contro di esso, contraesi. Le arterie sono passive nella dilatazione, e si contraggono di poi per causa dello stimolo del sangue, e della loro elasticità.

Per bene esplorare il polso fa d' uopo sentirlo in arterie prossime alla superficie, con le dita disposte direttamente sull' arteria, e farvi una leggiera compressione. Si preferiscono generalmente i carpi per esplorarvi i polsi.

Conviene avvertire che molte sono le cause che cangiano le qualità del polso, e che i medici non deggiono ignorare. Nello stesso stato di salute mutano i polsi la lor qualità sotto certe date circostanze, come per esempio dopo il cibo, moto, bagno; in conseguenza di patemi eccitanti, o afflittivi e simili. Differiscono secondo il sesso, età, temperamento e modo di vivere. Diversi sono ancora non poco nelle ore vespertine da quelli delle mattutine, e variano pure secondo l'andamento della stagione. E' certo adunque, che per fare buon uso de' polsi bisogna avere alcune regole e cautele, neglette le quali, ne possono nascere grandissimi errori.

1.° Fa di mestieri esplorando i polsi a' malati, di paragonarli a quelli dello stato sano del soggetto, per rilevarne le specie ed i gradi della differenza. E' molto utile per l'infermo, quando il medico conosce già preventivamente la qualità de' suoi polsi. Se il curante per altro non conosce il polso del malato, deve egli attenersi alle regole generali apprese dalla fisiologia, e dalla patologia.

Il polso in un soggetto sano di mediocre età deve dare dalle 60 alle 70 pulsazioni in un minuto primo, e non deve esser troppo celere, forte, vibrato, nè eccedentemente pieno, nè vuoto. Ognuno però ha il polso a lui proprio, e quello che esser potrebbe in certo modo morboso in un soggetto, non lo é in un'altro. I polsi mostrano nelle donne una variazione nella mestruazione, e nella gravidanza; nei bambini sono per ordinario alquanto frequenti; rari e tardi sono ne' vecchi. Molte cose concorrono a cangiare il modo ed il numero delle battute arteriose anche nello stato sano, e l'anima vi ha moltissima influenza, ed è in fatti che le passioni cambiare li possono, come l'esperienza c'insegna, da un momento all'altro.

Osservisi pure, che l'uso di certi rimedj rende i polsi ora frequenti, come per esempio la Datisca Cannabina, ed ora li ritarda come la digitale purpurea. Il tartaro emeticò fà sovente lo stesso, e produce angoscia nello stomaco prima di suscitare il vomito, abbassa, e ritarda le pulsazioni. Lo stesso ho veduto fare all'olio di ricino avanti di passare dallo stomaco agl' intestini, e ad altri rimedj. L'oppio suol rendere i polsi più espansi, celeri e frequenti, come lo fà l'uso del vino, e l'applicazione de' vescicanti fà sentire in loro uno stimolo, che deve calcolarsi dal medico.

2.° Le dita deggiono esser disposte tutte in ordine, e quattro se ne applicano lungo l'arteria. Bene non si esplora il polso col pollice, nè dal fondo del letto, e nel braccio del soggetto sostenuto per aria. Se il malato è giacente esplo-

rasi il polso a braccio disteso, o piegato sul petto, lo che si pratica ancora in quei malati, che sono a sedere, o in piedi. Con la sinistra mano sentesi il polso del braccio destro, e con la destra quello del sinistro. Il polpastrello del dito indice della sinistra mano del medico deve essere applicato nel carpo poco al di là della base del pollice della destra mano del malato, e quindi per ordine le altre tre dita medio, annulare, auricolare. Così con la destra a sinistra.

3.° Il polso deve esplorarsi almeno per un minuto primo, giacche talvolta non si palesano in minor tempo certe alterazioni che ponno molto giovare per la diagnosi, e per la prognosi. E' vantaggioso di numerare le pulsazioni, ed è perciò che il dottissimo precettor Frank usava contarle ad alta voce, o farle contare a noi nel tempo che sentivamo i polsi, e riscontrarle con l'orologio a secondi. Così può il medico far molta pratica ne' polsi, discuoprire molte cose che diversamente ignote sarebbero, ed evitare molti errori.

4.° Fa d'uopo comprimere di tanto in tanto l'arteria nel momento di tastarla per venire in chiaro di certe sue qualità.

5.° Conviene guardarsi dall'esplorare il polso subito che si entra in camera del malato, e dal sentirlo immantinente dopo il sonno, cibo, passioni e simili. Ne' bambini, nelle donne, ed in altri la presenza del medico, ed il timore di sentir cattive nuove può alterare le pulsazioni, e condurre in errore. Il medico perciò trattener si deve mostrandosi manieroso e cortese, familiarizzarsi di buona grazia con l'ammalato, e quindi devenire all'esplorazione de' polsi. Se egli ha camminato molto, si è riscaldato, ed ha così accelerato il moto de' suoi umori, deve lasciar prima calmare l'eccedente moto de' fluidi per non confondere le pulsazioni proprie con quelle del malato. Le mani del medico non devono essere nè troppo calde, nè fredde.

6.° Osservare si deve che le braccia del soggetto non siano legate, o in qualunque modo compresse, affinchè variate non siano le pulsazioni.

Si riducono le varietà de' polsi a diverse specie relative alle cause che le fanno cangiare, cioè:

a. Riguardo all'ampiezza dell'arteria, ed alla diastole della medesima. Questa riguarda la forza del cuore, e la maggiore o minore resistenza delle pareti de' vasi arteriosi.

b. Rapporto alla forza e validità dell' urto, o impulso dell'arteria. Riguarda il vigore della causa impellente. Può venire dal cuore per se stesso, o dallo stimolo che l'obbliga a reagire con violenza.

c. Alle affezioni del tubo arterioso, ed alla sensazione esercitata da quelle sulle dita.

d. Al numero delle pulsazioni in un dato tempo.

e. Al ritmo, o eguaglianza dell' ampiezza, forza o tempo medio fra due pulsazioni.

Riguardati i polsi in quanto all' ampiezza si dividono in grandi e piccoli, rapporto cioè alla grandezza della loro diastole: in pieni o vuoti in quanto all' ampiezza relativa all' assoluto diametro dell' arteria, al tempo sì della diastole che della sistole. I polsi che nascono dalla forza o robustezza delle pulsazioni si dividono in forti, validi o veementi, ed in deboli. Pieni, forti, frequenti si osservano nella febbre gastrica infiammatoria §. 104.

Il polso che trae la sua varietà dalla costituzione del canale si divide in duro, che imprime al dito che tocca, la sensazione d' una bacchetta, ed in molle che si fa sentire flessibile e cedente.

Quando si riguarda il polso rapporto al momento delle pulsazioni in un dato tempo, si divide in frequente che in un tempo determinato, cioè in un minuto primo, dà un numero di pulsazioni maggiore del naturale, ed in raro che è quando nello stesso tempo l' arteria pulsa più raramente. Questa qualità varia moltissimo rapporto allo stato del soggetto, all' età, alle passioni e simili. Il polso che suole osservarsi nella febbre continua infiammatoria è frequente, vibrante, forte e duro, ma facilmente oppresso dalla pletora, spasmo e dolore §. 116.

Vi sono de' polsi che partecipano delle qualità di quelli della prima specie e della quarta, e quindi è che si dividono in celere o veloce, la cui indole è quella d' espandere le pareti dell' arteria più amplamente in un dato tempo, ed in tardo che è il contrario.

Il primo dipende dalla maggior forza del cuore, e momento del sangue che obbliga l' arteria ad espandersi di più, e con maggior celerità: avviene l' opposto nel tardo.

Nelle malattie da debolezza, come nelle febbri perniciose, nelle nervose e gastrica continua si trovano i polsi irregolari, lenti, piccoli (§§. 55. 91.) talora pieni, e tal' altra apparentemente pieni, ma frequenti (§. 88). Or poi sono essi deboli poco frequenti, or duretti, o cedenti e vuoti; a malattia per altro inoltrata si riscontrano i polsi celerissimi, appena sensibili, intermittenti.

I polsi nel freddo febrile sono diversi da quelli che riscontransi nel caldo. Si trovano in fatti in quello contratti, esili, frequenti, o più lenti de' naturali, e molto di-

seguali (§. 6. *b*); in questo poi più frequenti più eguali, più liberi; alle volte però come i naturali (§. 6. *c*).

Vi ha in fine una qualità di polsi che riguarda la differenza de' ritmi, e per cui dividonsi in euritmi, ossiano eguali, e questi non hanno varietà alcuna, ed in aritmi o ineguali, e dividonsi in

I. Semplici rapporto

1. All' ampiezza;
2. Alla forza;
3. Al tempo medio fra le due pulsazioni; e questo polso aritmo in tal rapporto si divide in 1.° intermittente; 2.° dicroto.

Dicesi intermittente quel polso che lascia di tempo in tempo una battuta. E' questo spesso un segno di crise per diarrea (V. nota n.° 51). Proviene di fatto non di rado dallo stimolo morboso della bile, zavorre, vermi e simili sulla fibra sensibile ed irritabile del tubo alimentare. Dipende spesso da vizj organici del cuore, delle sue parti, o de' grandi vasi intorno ad esso. E' però un segno fallace, giacchè esiston talvolta i suddetti vizj, senza che vi sia intermittenza ne' polsi, o questa si osserva senza l'accennate alterazioni. Ne' vecchi suol riscontrarsi il polso intermittente, che in loro non è così funesto come ne' giovani, e ne' bambini, seppure non dipenda da zavorre. Si ricordino i principianti, che la frequenza de' polsi oscura la loro intermittenza, o la rende molto minore.

Si divide questo polso in intermittente regolarmente ed irregolarmente. Dicesi il primo quando l'intermittenza comparisce ad un numero regolare e costante di pulsazioni; e chiamasi intermittente irregolarmente, quando l'intermittenza ora si fà sentire dopo un numero di pulsazioni, ed ora dopo un'altro senz' alcuna regolarità. E' il primo, segno peggior del secondo, se specialmente frequenti sieno le intermittenze.

E' segno buono il polso intermittente, quando questo con altri sintomi serve ad indicare crise per diarrea (Ved. §. 6, e nota n.° 51), o per vomito, o per orine.

II. Composti, e questi si dividono in due rapporti, cioè:

A. Relativi all' ampiezza ed alla forza, e si referiscono a questi:

1. Miuro del Bellini, in cui si conserva lo stesso tempuscolo fra l'una, e l'altra pulsazione, ma vanno sempre a decrescere sì nell'ampiezza che nella forza. Questo nome

è preso dalla somiglianza della coda del topo, che va progressivamente a divenir più sottile fino al suo apice.

2. Ondoso di Galeno, in cui non sembra che l'arteria si distenda, o si espanda tutta egualmente, ma la sua prima parte, poi la seconda, quindi la terza con un' elevazione progressiva a modo di onda. Sembrami che l'ondoso del Bellini sia lo stesso del precedente, o almeno poco diverso.

Il polso ondoso suol' essere uno de' segni indicanti crise per sudore (§. 16).

3. Inciduo di Solano, quel polso cioè, in cui tre o quattro successive battute sono ineguali tanto nell' altezza, quanto nel vigore. Suol tenersi ancor questo polso per indicante la crise per sudore.

4. Vermicolare di Galeno non è diverso dall' ondoso che per la grandezza. Il vermicolare del Bellini è simile al movimento de' vermi, i quali mentre attenuano una parte, ne ingrossano un' altra. Nega il Senac che questo polso possa esistere.

5. Serratile di Galeno, quando una parte dell' arteria si dilata di più, e un' altra di meno.

6. Serrato di Boerhaave, e di De Haen, cioè quando il polso non è sensibile egualmente per tutto il tratto dell' arteria, ma sentesi in un punto, e manca nell' altro.

B. Polsi composti relativi al tempo medio fra le due pulsazioni, ed insieme all' ampiezza ed alla forza, cioè:

1. Miuro deficiente, che è quando va a decrescere nelle pulsazioni, e nella forza fino a perdersi totalmente per un pochettino.

2. Miuro recorrente, quando cioè fatte sentire le pulsazioni di miuro ordinario va poi gradatamente ad accrescersi.

3. Dicroto cioè pulsante due volte, ossia, che in una sola pulsazione colpisce per due volte le dita di chi lo tocca. Questo dicesi da Solano un segno di crise per emorragia nasale.

Senac dà due specie di questo, cioè: 1.° Se la seconda pulsazione è maggiore, o più veemente ed elevata, come il salto della capra, dicesi caprizzante. 2.° Se la pulsazione seconda segua immediatamente la prima a piccolissimo intervallo, e ne succeda poi il solito tempuscolo come ne' polsi ordinarj, avvenendo le suddette doppie pulsazioni come abbiamo detto.

Queste sono le più cognite, e più vere qualità de' polsi: ma varj autori, e quelli specialmente che hanno scritto dell' arte sfimmica ne hanno fatte moltissime specie.

Hanno scritto de' polsi Lorenzo Bellini Aretino, scolare di Borelli ambo stati professori a Pisa. L'opera di Bellini ha per titolo = De urinis, pulsibus, missione sanguinis etc. Opus. Bonon. 1683. 4.° = Ne fu fatta due anni dopo un'edizione a Lipsia, con la prefazione del Bohn; e Boerhaave fece ristampare quest' opera a Leida, con un discorso preliminare. Queste ristampe fanno un sommo onore all' A., perciocchè = laudari a laudatis viris summa laus =.

Francesco Solano De Luque morto nel 1738 di 93 anni scrisse in spagnuolo, e stampò a Madrid un' anno avanti alla morte l' opera sua de' polsi.

Pietro di lui figlio era tenuto per un celebre polsista, ma non so che egli abbia pubblicato cosa alcuna su questa materia.

Teofilo da Bordeu medico parigino morto di 55 anni nel 1776 pubblicò = Recherches sur le pouls par rapport aux crises, ed. 2.ª Par. 1768. II. vol. in 12° =

Sebbene il polso sia detto a ragione la bussola de' medici, ciò nonostante preso come sintoma isolato può questo solo condurli a gravissimi errori. Più volte l' A., medico per se stesso espertissimo, e che può dirsi veramente l' Ippocrate del nostro secolo, nel tratto di quest' opera avverte i giovani medici a non fidarsi d' un solo segno, ma a cumularne molti insieme (§§. 83 93). L' arteria dice egli è spesso un segno infido (§§. 6 *d* 83).

(40) Parla rapidamente l' A. in questo 7.° paragrafo delle teorie state maggiormente in voga per ispiegare la causa prossima delle febbri. Esso dice molto bene, che deve tenersi per ignota, e solo ci contenteremo d' osservare che alle volte dipende dalla diatesi iperstenica, molte dalla ipostenica, e molte ancora dall' irritativa, secondo certe date circostanze. Su quest' ultima hanno trattato assai dottamente il Rubini espertissimo professore di clinica a Parma, ed il dottissimo Franzago professore di patologia, casi pratici e medicina legale nell' Università di Padova. Che da quest' ultima diatesi nascano sovente le febbri, specialmente l' intermittenti che costituiscano cioè un male di genere nervoso, l' insegna l' A. (§. 25), e lo prova il caso d' un' intermittente prodotta da un dente cariato e dolente, da lui veduta e curata, e come lo dimostra quell' altra osservata dal dottore Schmuker, stato mio condiscepolo sotto Frank, prodotta da un pezzetto di lardo deglutito senza masticazione, e lo provano ancora le gastriche zavorre, i vermi, l' ostruzioni, gli scirri, i carcinomi, e tante altre locali alterazioni, le quali inducono febbre, richiamando in morboso consenso il sistema nervoso,

leva, o che scioglie la malattia con le sue proprie forze, o pure ajutata anche dall'arte. E' importantissimo che il medico non abbia false teorie, giacchè regolandosi con queste nella cura de' mali può arrecare sommo danno, volendo che vi siano disordini, che non esistono, e pretendendo malamente che la natura lo secondi, quando egli deve comandarle con obbedirla. Vedi nota n.° 44.

(42) Le nemiche sostanze lesive il principio vitale s'introducono, dice l'A., nella macchina dell' uomo per diverse strade, fra le quali i pori dell'interna ed esterna cute, volendo intendere ancora le vie aeree, ed il tubo alimentare. Le malattie universali non nascono senza predisposizione; ed è per questo che Frank dice quivi = *specialmente ne' predisposti* =; e bisogna osservare ancora, che avanti la manifestazione della malattia, cioè fra la salute e lo sviluppo di quella, vi è un tempo medio, o uno stato più o meno lungo, in cui il soggetto non può dirsi nè malato nè sano; stato che nelle scuole si chiama *opportunità alla malattia* = opportunitas ad morbum = (Vedi nota n.° 104). Il predisposto è sano, ma proclive però ad ammalarsi ogni volta che agiscano su di lui potenze nemiche, atte ad aumentare la sua inclinazione a risentirne i cattivi effetti. Disposizione ed opportunità non sono adunque la cosa stessa. Avvertiremo in ultimo col celebre medico veronese Giovan Verardo Zeviani (Nuovo fonte di cavar prognostici nelle malattie. Veron. 1751 in 4.°), che quanto più lungo è quello stato che chiamasi da noi opportunità, tanto più si lede il principio vitale, e tantopiù le malattie che vanno a svilupparsi, sono lunghe e pericolose.

(43) Espone l'A. le varie cause predisponenti, ed occasionali, che possono produrre un grado d'iperstenicismo, ipostenicismo, o di perturbazione irritativa, che sono appunto le tre specie di diatesi, senza di cui non si danno malattie universali, sebbene in fondo quest' ultima altro non sia, che irradiazione morbosa proveniente da causa locale, e talvolta ancora da semplice patema.

Sarà facile rilevare dalla lettura del testo, con l'ajuto delle cognizioni fisiologiche e patologiche, quali saranno quelle cagioni inducenti l'una, o l'altra diatesi, con avvertire però, che vi vuole costantemente una predisposizione o connaturale, od acquisita, e che secondo questa agiscono più, o meno le cause occasionali. (V. nota N.° 42).

Se parliamo di cagioni morali non può dirsi che queste alterino i fluidi, ma viziano i solidi in maniera, che producesi o sull'atto, o in breve tempo nel sistema de' nervi una morbosa condizione, in cui consiste specialmente la febbre.

Quella quartana, di cui parla il Tralles = De usu opij = Sect. II. cap. 2.° §. 4, e quella di cui fa menzione lo Swieten = Comment. ad Aphor. 755. prodotta da terrore era probabilmente, almeno in origine, di genere irritativo, come altre febbri terzane, quotidiane e simili cagionate da passioni, o da qualche locale irritazione. Abbiamo molti esempj di febbri intermittenti curate con mezzi inettissimi, o con passioni, le quali ci sono una prova della qualità irritativa delle loro diatesi. Sappiamo in fatti, che la gioja, il contento, l'acquisto di cosa bramata, la distrazione e simili hanno guarito le febbri, come le hanno guarite ancora le deprimenti passioni (V. note N. 4. 30. 63).

(44) E' giustissima la dottrina ivi esposta da Frank, che la qualità de' fluidi separati dipende dallo stato de' solidi. Se questi sono sani, buone sono ancora le secrezioni, ma se il solido vivo è malato o in tutta la macchina, o in qualche parte di essa, i fluidi, che nel tutto o nelle parti si separano, divengono alterati e morbosi.

In varj luoghi dell'eccellente sua opera dimostra l'A. quanto egli sia profondo in fisiologia, e quanto siano giuste le sue teorie; ma il §. 107 è scritto da grand'uomo, e merita esser ben' inteso da giovani medici, perciocchè le false teorie umorali conducono a dannosissimi errori.

(45) Intendono i medici per malattie acute quelle, le quali passano di rado i tre, o i quattro settennarj al più, sebbene giungano qualche volta al quarantesimo giorno. Le malattie peracute sono quelle, che percorrono i loro periodi in cinque, o sette giorni; le acutissime poi fanno il corso in molto meno, giacchè cominciano esse talvolta, e terminano in 24, o 48 ore, o non passano i quattro giorni. Quelle, che cominciano e terminano in 24 ore si denominano ancora efimere; quelle, che finiscono in 48, efimere protratte si appellano. Si distinguono le acute dalle croniche, perchè queste hanno un corso assai lungo di mesi, e di anni ancora.

(46) Abbiamo da fare osservare in questo luogo con l'A. diversi oggetti importantissimi per i giovani medici. Dice egli che talvolta un solo emetico, e una sola cavata di sangue fà scomparire come il fumo la somma prostrazione delle forze. E' in fatti, che l'azione deleterica della bile alterata, e delle gastriche zavorre abbatte in modo la macchina, che i soggetti sembrano grandemente spossati, e che sia quasi esausto il principio vitale. Può nascere, o anco non comparire la febbre, ma è sempre vero però, che se il principio vitale non abbia sofferto di troppo, serve l'emetico a togliere quasi sull'istante tutti i disordini. Ho veduto sotto il professore Ca-

luri a Siena, Comparetti a Padova, Frank a Pavia, e sotto altri Professori, e nella mia pratica stessa avvenire non di rado, dopo questo efficace rimedio, prontamente amministrato, la guarigione quasi istantanea.

La pletora *ad molem*, giunta all'eccesso, abbatte in tal modo i soggetti, che compariscono spossati, ed oppressi si trovano i loro polsi. Una cavata di sangue rende subito questi più sensibili, e più aperti, ed il malato guarisce prontamente. Alle volte le forze del malato sono oppresse non soppresse (§. 18), come questi appunto esser possono i casi (§. 9).

Avverte l'A. da quell'espertissimo pratico che egli è, che talora i polsi non si rialzano dopo la cavata di sangue, senza che vi sia minore necessità di estrarlo (§. 112). Molte volte di fatto ne'casi di troppo sangue, il cuore e l'arterie, si rendono incapaci a gagliardi movimenti, e non si mostrano rinvigoriti, o meno oppressi i moti che dopo varie cavate di sangue. Vi si richiede però spesso molta dottrina, gran pratica, e somma circospezione.

Le passioni afflittive deprimono il principio vitale. Una passione contraria non eccedente ne dilegua sull'atto i tristi effetti; i fisici rimedj ne tolgono le fisiche alterazioni. Il vino è capace a ristorare assai bene in certi casi il corpo, e lo spirito avvilito (§. 94).

(47) Vedi nota N.° 41.

(48) Il medico, dice saviamente l'A., è solamente il ministro della natura, e non il dominatore, non il despota di essa. E' di mestieri osservare le di lei mire, e sue tracce per riuscire nella cura de' mali, e per ottener questo bisogna secondarla, ed obbedirla. Con un tale giusto precetto incomincia in fatti l'utilissima opera sua = De praxi medica = al primo capitolo, de maxima observationum in re medica necessitate il grande Giorgio Baglivi dicendo = Medicus naturae minister, et interpres, quidquid meditetur, et faciat, si naturae non obtemperat, naturae non imperat = Questo è stato sempre il sentimento, ed il precetto d'Ippocrate: i medici devono averlo sempre presente.

(49) E' verissimo che la natura non ha fissati esattamente i giorni critici. Possono le crisi avvenir più presto o più tardi, e farsi ne'giorni pari, come negl'impari; è però vero, che si osservano al più spesso in questi ultimi (§§. 13. 14. 16. 108). E' vero altresì, che conviene esser bene attenti a quei sintomi, che i patologi chiamano critici, e fà d'uopo osservare con la più grande attenzione, quali sono gli emuntorj, per i quali la natura si sforza di scio-

gliere la malattia. Ippocrate ce ne ha avvertiti ne' suoi aforismi, ed in varj luoghi delle sue incomparabili opere. Dice egli in fatti Apho. XXI. lib. I. Quae ducere oportet, quo maxime natura vergit, per loca conferentia eo ducere. Si guardi adunque il medico dal disturbare questi tentativi della natura medicatrice, e procuri di secondarli, e d'ajutarla, se dessa è impotente (V. nota 109).

(50) L'A., dopo aver fatto osservare di sopra che il polso è un segno infido della presenza della febbre, ripete questa verità rapporto alla prossima crise. Ammette per altro il polso ondoso come indizio di crise per sudore, unito a mollezza, ed umidità vaporosa di cute, e prurito di essa, ed alla diminuzione delle evacuazioni alvine, e dell' orina. Quando si accresce l'insensibile e la sensibile cutanea traspirazione l'orine diminuiscono, e più, o meno si costipa il ventre.

L'insensibile traspirazione, e la sensibile, la separazione dell'orina, e la ventrale evacuazione sono grandemente relative, ed affini. Chi molto suda, poco orina, ed ha poche e scarse alvine evacuazioni. Coloro, che rendono molta orina, hanno la pelle arida, ed aspra, e quelli i quali vanno assai di corpo, separano scarse orine, e prosciugata si è la loro pelle. I medici in fatti colla scorta delle fisiologiche cognizioni relative a' suddetti rapporti fra la pelle, il tubo alimentare, ed i reni, ed appoggiati alle citate patologiche verità, prendono per ottimo segno della cessazione della diarrea, e della dissenteria, quando la cute si fa molle ed umida, e l'orine che prima scarseggiavano, aumentano.

(51) Presagiscono la prossima crise per diarrea nelle febbri gastriche i movimenti del basso ventre, i borborimmi, i doloretti d'intestini, che si fan sentire, e cessano di tanto in tanto, i rutti, ed i flati con polsi abbastanza forti, ma non eguali però rapporto alle vibrazioni ed ai tempi, se però questi segni compariscono verso il termine della malattia, cioè presso a poco in que' giorni, che si chiamano critici.

E' d'uopo avvertire, che spesso la crise per secesso è indicata dall' intermittenza dei polsi, e questo segno assieme con altri può mettere in istato il curante d'ajutare la natura in simili circostanze con prudenza, e circospezione, e salvare qualche volta un malato, che non potrebbe guarire senza gli ajuti opportuni dell'arte. Ho spesso veduto il celebre Frank condurre alla guarigione infermi gravissimi, conoscendo da maestro il tempo, in cui la na-

tura richiede al medico uno special soccorso, essendo per sè stessa insufficiente a motivo della notabil diminuzione delle sue forze apportata in essa dalla malattia, o a causa dello spasmo, o talvolta eziandio per un'eccesso di vigore, per cui, non essendo moderato, non può far essa le sue depurazioni.

Nella clinica medico-chirurgica di Gottinga giaceva gravemente malata di febbre gastrica una giovine, ed in un giorno, che non suol essere per ordinario fra critici osservò il professor consigliere Richter qualche borborimmo, ed il polso intermittente, stato fin allora molto regolare, e ci avvertì, che si preparava la crise per secesso, ma che d'uopo vi era d'ajutar la natura. Prescrisse questo espertissimo professore, conosciuto specialmente per la sua abilità somma in chirurgia, e per le utilissime opere sue, oggi tradotte anche in italiano dal celebre sig. Volpi illustre chirurgo a Pavia, pochi grani di rabarbaro, e di calomelano ridotti in pillole, e dati a riprese, e vedemmo avverarsi il di lui prognostico. Avea detto in fatti l'illustre Richter, che ajutata l'inferma con questo mezzo, la malattia si scioglierebbe nella notte, o nel seguente mattino, come accadde; giacchè nella visita dell'indimani fatta nel dopo pranzo, vedemmo l'inferma star molto meglio. Essa guarì dipoi perfettamente.

(52) Vedi la nota precedente, e l'altre di N.° 49. 112.

(53) Siccome abbiamo detto, che per le malattie universali vi vuole una predisposizione (V. nota N.° 42), così ben chiaro resulta, che le febbri, le quali insorgono in soggetti già infermicci, o veramente malati, ne'cachettici, ed in quelli, che spossati sono di forze, apportano maggiori pericoli. E' il prognostico ancor più dubbio, allorchè le febbri affliggono i vecchi, ed i fanciulli, che quelli d'altre età; la gravidanza, il puerperio, l'estrema sensibilità de'soggetti aggrava il prognostico, giacchè di maggior pericolo è il male reso peggiore dalle circostanze.

(54) Se non si rimuovono le cause, non ponno allontanarsi gli effetti = Nisi remota causa, non removetur effectus = Essendo questa verità di somma importanza, spesse volte ci avverte l'A. ad investigare le cause de' mali, e a darci tutta la premura di fugarle per rimuovere i loro morbosi effetti. (V. Introduz., e §§. 18. 111).

Conviene nullameno avvertire in questo luogo i giovani medici, che

1.° Molte volte le cause hanno apportate tali alterazioni nel solido vivo, che la remozione di quelle poco o nulla giova.

2.° Che non di rado è in tal maniera sì mal disposto il solido malato, che l alienazione della causa pregiudica moltissimo, tanto più se facciasi bruscamente. Spesso le cause, dice l'A., (Introd.) permettono d'essere abbattute, ma non sradicate.

3.° Che spesse fiate le cause morbifiche non possono alienarsi che dalla sola natura, in certi tempi, e sotto speciali circostanze. Il voler forzare la natura ad operazioni intempestive è spesso una grave lesione per lei. L'evacuazioni fatte a tempo ed a proposito sono utilissime, quelle poi coartate, e non opportune sono d' aggravio. E' necessarissimo conoscere la qualità della diatesi insorta nel solido vivo dalle cause morbifiche per fugare le malattie. Le stesse forme compariscono alle volte da stati contrarj del solido vivo. Ved. nota n.° 37.

(55) Vi sono alle volte delle malattie, e specialmente delle febbri, le quali in qualche anno secondo la costituzione atmosferica, e secondo certe circostanze esser devono curate diversamente da quello, che insegnano le regole generali dell' arte = Ars est ab arte recedere = Si vedono per esempio in qualche annata infiammazioni di petto, che ricusano qualunque cavata di sangue, o grandemente precipitano estraendolo più d' una volta o due, o in troppa dose, quando in altri tempi fà d' uopo istituire numerose ed abbondanti flebotomie.

Si osservano in fatti talora malattie di forma infiammatoria, come sono le ottalmie, angine, peripneumonie e simili, le quali in certe annate essendo di qualità biliosa (§. 112) non vogliono cavate di sangue, ma piuttosto emetici e purganti.

(56) Sebbene insegni l' A. a tutta ragione, che qualche volta curar si deggiono i sintomi, anzi ne esponga in varj luoghi il metodo curativo (§§. 19 97), pure egli avverte prudentemente i medici a non trascurare il trattamento del male primario, perdendosi nella cura de' sintomi. Questi essendo effetti, si dileguano ben spesso al cessare dell' azione delle cause. E' però vero, che si danno moltissimi sintomi, i quali possono moderarsi, e rendere in tal guisa minori gl' incomodi degl' infermi. E' ben giusto di fare ogni sforzo per diminuire almeno, se toglier non è possibile, fierissimi dolori di capo, addominali e simili, giacchè prima di moderare, o togliere la malattia che li produce, potrebbero arrecar sommo danno, e forse talvolta maggiore dello stesso male primario.

Fà d' uopo osservare per altro, che nel curare i sintomi riguardo aver si deve alla malattia universale ed alla sua diatesi, la quale dobbiamo guardarci dall' ostinare ed accresce-

re. Nelle malattie infiammatorie per esempio curar non si deve il dolor di capo con l'oppio, nè trattare si deggiono in quelle da debolezza i dolori addominali con gli evacuanti, seppure non vi sia una necessità.

E' molto dotto, istruttivo ed utile quanto dice l'Autore ai §§. 88, 97, 103 rapporto al meteorismo relativamente alle differenti cause dalle quali esso dipende.

Intendono i medici per meteorismo quell'elevata flatuosa tumefazione degl'ipocondrj, degl'intestini, o della regione tutta dell'addome che nasce, e finisce nel corso, o termine d'un male acuto, o d'un parossismo convulsivo.

E' per lo più il meteorismo senza dolore, unito quasi sempre ad un senso molesto di peso, e stiratura nella regione lombare (Ippocr. Aph. 73. lib. IV.) in guisa, che nulla è facile quanto l'osservare nella sua nascita soppresse le orine e le fecce. Si vede per altro talvolta unito alla diarrea, lo che è generalmente pessimo segno (V. §§. 88, 103). Nelle febbri nervose, nelle gastriche precede la morte vicina, ed a quella costantemente succede stabilita la putrescenza. Ippocrate, Galeno, Aretèo hanno accennato assai bene questo incomodo e funesto sintoma che molto lede la respirazione, e grandemente ne accresce la difficoltà ne' mali di leso polmone. Ne trattano con molta dottrina il Ballonio, Combalusier, Sauvages, Morgagni, Haller e Tissot.

Proviene il meteorismo da varie cause, come avverte con tanta saggezza l'A. (V. §§. 97, 103), essendo questo or saburrale, or spasmodico, or atonico, or infiammatorio, ed or gangrenoso. Questa è la ragione per cui egli avverte i medici a starvi bene attenti, e dovendolo curare, ad opporvisi con i rimedj contrarj alla causa = Contrariis contraria curantur = Proviene dalle zavorre il meteorismo, si cura con i purganti, purchè però chiari sieno i segni dell'esistenti sozzure, dalle quali si sviluppa l'aria, proviene lo spasmo. Nasce da quest'ultimo, e sono efficaci gli antispasmodici, le fomente ammollienti sull'addome e simili: proviene da debolezza, ed uso si fà de' corroboranti, del vescicante assai grande applicato sull'addome, ed è utile talora l'applicazione della neve, o del diaccio contuso: nasce il meteorismo da infiammazione, ed è allora necessario il salasso. Riflettasi però, che il meteorismo, specialmente come sintoma, ed in generale l'infiammazioni intestinali non vogliono nè molto abbondanti, nè numerose cavate di sangue.

(57) Vedi note n.° 49, 51.

(58) Le febbri, le quali hanno l'aspetto di continue, tali non sono ogni volta, ma sotto la forma di continuità vi è in

fondo il principio d' intermittente, come dice molte volte saggiamente l' A, e come ce ne avverte in particolar modo in questo paragrafo, e lo ripete ai §§. 75, 99. Con questo si spiega ancor molto bene ciò che desso insegna più sotto parlando delle intermittenti larvate, che la periodicità, intermittenza de' sintomi, siccome non formano costantemente il carattere delle periodiche, così la continuità delle febbri non esclude sempre il principio d' intermittenti. E' questa una dottrina della più grand' importanza, come di fatto l' A. per tale molte volte l' inculca ai suoi lettori. Noi vedremo in prova di quanto ora diciamo, che talvolta le febbri, le quali sembrano continue, vincer si devono con la china, quando all' incontro non poche malattie periodiche resistono a questo rimedio, e rimangono superate da altri.

(59) Quantunque chiaro non sia talora il carattere d' intermittente, pure nella maggior parte dei casi è questo contrassegnato da' suoi proprj sintomi, che sieguono un periodo diviso nei quattro conosciuti stadj, cioè *accesso*, *aumento*, *stato*; *declinazione*, ed una *intermittenza*, o vogliam dire *apiressia* più o meno lunga.

E' un segno piuttosto costante quello di vedere nelle intermittenti le orine con sedimento laterizio (§. 23), che è quanto dire osservare in fondo del vaso una polverina rossa simile a quella de' mattoni. Nelle febbri larvate questo sintoma serve molto a schiarire la loro qualità, e ad indicarci l' uso della corteccia.

Il celebre dottor Giuseppe Baldassarri stato medico a Monte Oliveto Maggiore prima d' essere eletto professore di chimica nell' Università di Siena, ove si è molto distinto, conobbe dall' orine con sedimento laterizio (così ci raccontava nelle sue dotte lezioni di bottanica e chimica il sig. professore Biagio Bartalini degno allievo, e successore del medesimo), che un dolore periodico alla destra spalla, il quale affliggeva uno di quei rispettabili monaci, era una febbre larvata. Non aveva il malato segno alcuno febrile; ed è per questo che l' espertissimo medico avendo adoprati inutilmente per qualche tempo alcuni medicamenti, non escluso il vescicante applicato alla parte, ed osservando un periodo costante, ed assai regolare con l' intermittenza molto marcata, giacchè il monaco stava allora benissimo, e fattosi ad osservare le orine ritrovando in esse il sedimento laterizio, gli fè prendere la china china prevenendo l' accesso, e il malato guarì perfettamente in pochi giorni.

(60) Chiudendo l' A. la sua Introduzione dice, che passa a trattare delle febbri che sono essenziali, non sintomatiche,

perchè egli intende parlare delle *primarie, legittime*, e non di quelle, le quali da altro male dipendono, e non ne sono che la conseguenza, o un sintoma, per cui *sintomatiche* si appellano. Tali febbri hanno non di rado un tipo regolare di febbre intermittente con i quattro stadj assai regolari e marcati, e con manifesta apiressia, ma queste sono *illegittime*, o *spurie, secondarie* (§. 22).

La quotidiana intermittente per esempio è spesso spuria e sintomatica, come si osserva nella tise, ed in altre morbose lente affezioni (§. 26), ma si vede per altro qualche volta essenziale e legittima.

Si osservano talora febbri periodiche, che non derivano dal loro vero principio d'intermittente legittima, o vi è in esse una complicazione, e per cui richiedono nel medico molta dottrina, e grande avvedutezza. Queste o non appartengono in fatti alla famiglia delle intermittenti legittime, o richieggono un metodo curativo speciale ed adattato. Sanno i pratici che compariscono talora febbri intermittenti di vario tipo da una speciale nervosa affezione; che si fanno vedere da sola sensibilità, ed irritabilità morbosa nelle gravide per esempio, nell' isteriche, negl' ipocondriaci; che compariscono da uno stimolo ignoto; che provengono da marcia riassorbita, da vizio erpetico, reumatico, venereo e simili. Osservò infatti Deidier = De morbis venereis Obs. 4.ª = la terzana da sifillide, e l'osservarono altri. Produconsi talora febbri intermittenti da pertinace ostruzione di viscere, da scirro, da carcinoma.

Queste siffatte febbri, sebbene conservino i periodi manifesti, e spesso totalmente intermettano, pure curare non si deggiono come le legittime; e se per le difficoltà dell'arte, o per incuria, o per imperizia si curino col febrifugo, vi resistono, e danno si reca agl' infermi.

Avanti di terminare però quest' annotazione conviene avvertire che non di rado, ancora in varj di questi casi, si può far uso dell' eccellente rimedio contro le malattie periodiche; ma fà d' uopo d'avvalorarlo con que' medicamenti, che sono efficaci a vincere le cause, o a superare le complicazioni. Dall' eseguire o nò questi importanti precetti dipendono i successi, o resultati delle diverse cure: cioè se il metodo è conforme alle giuste regole dell' arte, il successo è favorevole; se poi il medico abbia errato nell' indicazione, il resultato della cura o è nullo, o è funesto.

(61) Danno i medici il nome di *non naturali* a sei specie di cose, dalle quali derivano moltissime tanto interne, che esterne malattie, e così le appellano, non perchè siano non

naturali, ma perchè sono fuori dell'animale, e non costituiscono la natura di esso, come i moderni chiamano stimoli esterni il sangue, la bile, l'orina, le fecce e simili. Le cose adunque che diconsi non naturali, sono 1.° *l'aria*; 2.° *il cibo, e la bevanda*; 3.° *il moto, e la quiete*; 4.° *il sonno, e la vigilia*; 5.° *l'escrezioni, e le ritenzioni*; 6.° *le passioni dell' anima*.

Sono queste le cause più comuni delle malattie, che affliggono l'uman genere, ed è per questo che i patologi ne fan lunga menzione, e spesso ne parlano i pratici, trattando delle cause predisponenti ed occasionali. Ragiona su di esse molto bene, ed estesamente il celebre Zimmermann nella sua stimabile Opera = Dell'esperienza nella medicina Tom. II. e III. traduzione italiana ediz. di Pavia 1790.

(62) Vedi note n.° 43 e 60.

(63) Amuleti, *Amuleta*, chiamansi quelle cose, che sospendonsi al collo, o legansi ad altre parti per guarire le malattie, o per isciogliere i veneficj o maleficj: Galen. lib. I. = De remediis facile parabilibus: C. 1. fin. = Si chiamano di fatto Amuleti dal verbo Amolior rimuovere, allontanare, e quindi ad amoliendum fascinus et morbos, che è quanto dire a rimuovere le malie, incantamenti, stregamenti e malattie. Il Redi scrisse perciò (Lett. Tom. IV. pag. 269. Ven. 1728.) „ sarebbe stato bene il dire in primo luogo, che *Alessifarmaco* propriamente significa *amuleto*, o medicamento contro i veleni „.

In altra lettera del Tomo stesso a pag. 441. dic' egli „ Quei medicamenti che dal volgo, avvezzo a grandi errori, sono creduti per occulta proprietà, o per simpatia, o per antipatia poter fermare e stagnare il sangue sgorgante dall'emorroidi, e si piglian per bocca, o si portano addosso, all' usanza degli Amuleti, sono mere baje, mere bagattelle, e sono trovati e favole da donnicciuole, e da ciarlatani per ingannare la plebe che ama d' essere ingannata „.

Elmonzio divide gli amuleti in *ossei*, *cornei*, *animali*, *piante*, *pietre* e *sali* trasparenti ed opachi. La quotidiana esperienza fà vedere, che nell' uso di tali cose avvi molta superstizione, onde li chiamò Galeno *irragionevoli*, *assurdi*.

Non può negarsi però che vi sieno delle sostanze di virtù senza fallo non occulta, e che applicate all'esterno apportano grandissimo giovamento. Trattando in altro luogo de' rimedj, farò menzione di non pochi medicamenti che sono giovevoli applicati ancora alla periferia del corpo: questi non meritano al certo il nome d' amuleti nel senso, in cui si prende generalmente questa parola.

Sono talvolta anche gl' *insussistenti amuleti* di qualche van-

taggio, giacchè, come assai dottamente dice l' A., agiscono per la forza della fantasia di quelli che vi credono (V. nota n.° 30).

Ildano propone ancora gli amuleti per la peste (Epist. 96). Infondendo questi coraggio potrebbero di fatto giovare ai creduli, giacchè il timore (§§. 8, 92, 93) è in tal caso molto dannoso. L'anima che ha somma influenza sul corpo, produce talvolta nella macchina malata tali cangiamenti da distruggere affatto lo stato morboso del solido vivo, cioè la diatesi, nel modo stesso che quella per causa delle sregolate passioni, può sull'istante svegliare la malattia, ed apportare la morte.

Siccome non rare volte le febbri intermittenti riconoscono la diatesi irritativa, è molto facile di capire come la speranza, la fiducia, la confidenza possono guarirle, e in tal modo utili esser possano gli amuleti.

(64) Vi sono delle malattie, che tolgono affatto le febbri intermittenti, come queste, non di rado sopravvenendo ad altri mali, li fugano onninamente (§§: 6. e. 18. 27). La quartana per esempio, come lo ha osservato Ippocrate (Aphòr. 70. lib. V), che sopravviene all'epilessia, o alle convulsioni, spesso le dissipa. E' buon segno, dice Ippocrate, (Aphor. 26. lib. II) che la febbre sopravvenga alle convulsioni, ma è cattivo d'altronde, che queste sopravvengano a quella.

Bisogna avvertire per altro, che qualunque volta viene il vajuolo, o la rosolia ai febbricitanti, l' intermittente cessa per tutto il corso di quelle malattie, e terminate torna a comparire.

(65) Sembrar potrebbe a prima vista, che il dotto A. fosse quivi in contradizione con se stesso, giacchè disapprova in prima il salasso, seppur non siavi grandissimo dolor di capo, polso forte e duro, ed insegna dipoi ad estrar sangue, essendo le circostanze favorevoli, e indicandolo i sintomi; ma egli non lo disapprova nel parossismo, ed è specialmente contrindicato nell'accesso, e lo ammette dipoi con molta ragione nell'apiressia. La differenza è molto grande, ne avvi in tali precetti contradizione alcuna. Un solo esempio può dimostrare la verità di questa asserzione. E' malfatto di permettere ai malati, che bevano freddo nell'accessioni delle febbri, allorchè senso di freddo eglino soffrono; quando all'incontro questa specie di bevanda è molto utile nel gran caldo della febbre. Il metodo del bagno freddo con tanta ragione encomiato dal Giannini (della natura delle febbri, e miglior metodo di curarle. Milano 1805) è uti-

lissimo nel caldo già sviluppato della febbre, e dannosissimo, anzi mortale, uso facendone nell'accessione. La cavata di sangue, che nuocerebbe al malato nel primo stadio, in cui avvi un gran torpore, vantaggiosa sarà però nell'apiressia, o alle volte ancora quando sarà la febbre sviluppata del tutto. (Ved. nota 72).

Dice quivi inoltre l'A., che devono espellersi le crudità, le saburrali materie, se vi ha certezza o sospetto, che ve ne siano, preparandole con la bevanda e con i rimedj solventi, o devonsi espellere le già mobili per l'esofago, o per l'intestini, *secondo la via, che ci sarà indicata dalla stessa naturale disposizione*, giacchè non è indifferente di far vomitare piuttosto, che muovere il secesso, o viceversa, e fare all'opposto dell'indicazione della natura. Le materie ventrali disposte per secesso non si evacuano col vomito, e non sono giovevoli i purganti, quando la natura sollevar si potrebbe col vomito ajutata dall'arte. V. note N.° 49. 51).

(66) Allorchè il medico ha guarito un malato, non ha fatto egli ancor tutto a di lui vantaggio, giacchè fà bisogno che egli lo assista nella convalescenza potendo di leggieri recidivare nella già sofferta infermità. Molti più sono i soggetti, che muojono per aver trascurato il termine della malattia, come dottamente dice l'A. (Introd.), che quelli i quali periscono per averne negletti i principj. Quando il malato sembra guarito, esso non lo è per anche, e trovasi anzi in uno stato pericoloso fra il male, e la salute. Il convalescente deve aversi un gran riguardo, e il medico deve usare somma cura, e grandissima attenzione giustamente inculcata da Frank. E' per questo, che egli commenda la continuazione del febrifugo più o meno per evitare la recidiva dell'intermittenti, e consiglia aver attenzione alle giornate, in cui la febbre solea comparire, come ancora a' lunari periodi nelle donne, poichè nella loro comparsa o corso può di leggieri ritornare la febbre. Fà d'uopo rammentarsi ancora, che riaprono con facilità la strada alle febbri le passioni torpenti, l'aria umida, il freddo, gli abusi del cibo, e della bevanda, e simili (V. la dotta memoria sopra alla maniera meglio atta ad impedire la recidiva delle febbri periodiche già troncate col mezzo della china china dell'illustre dottore Pietro Rubini professore di clinica in Parma, coronata dalla società italiana delle scienze nell'anno 1805). (Vedi nuovo giornale dei letter. tomo III. Pisa 1805).

Cessata che sia l'intermittente, o semplice terzana, o quartana è regola di buona pratica di far prender la china, come avverte Di Hoven (Versuch ueber das Wechselfieber,

und seine Heilung besonders durch die Chinarinde) solamente in que' giorni, ne' quali la febbre solea comparire, e tralasciarla in quelli, in cui ancora senza il febrifugo non sarebbe venuta.

La convalescenza è varia secondo la qualità della già superata malattia: è lunga in fatti dopo la nervosa versatile (§. 87) e dopo la stupida (§ 88); lenta dopo la pituitosa gastrica; più breve dopo la febbre continua infiammatoria, e dopo le infiammazioni. Varia la convalescenza a tenore del metodo di cura; perciocchè, come ho veduto sovente, è lunga e fastidiosa in conseguenza de' troppo numerosi ed abbondanti salassi, de' purganti attivi e frequenti, e dopo la dieta rigorosa di troppo nelle malattie di debolezza. Diversifica la convalescenza secondo l'età, sesso, condizione, stagione, fisico andamento de' tempi, clima e simili.

Tanto è importante prestare attenzione, ed aver cura de' convalescenti, che Celso si occupò de' precetti su di loro (lib. IV. cap. 25, ed in altra ediz. alla fine del cap. 24), ed altri dotti pratici hanno fatto lo stesso. Frank non cessava giammai d'inculcarci nelle lezioni, e nella clinica d'aver riguardo al convalescente, imperocchè sempre difettosa è quell' opera, cui dato non si è l' ultimo pulimento. Non contento di ciò questo grand' uomo ha corredato il suo *Epitome* di buoni insegnamenti relativi a' convalescenti, e lesse in occasione di dottorati = Orat. Acad. de convalescentium conditione, ac prosperitate tuenda = che stampò nel tom. XII. delect. Opusc. medic.

Molti medici di sommo merito occupati si sono a dar precetti sulla convalescenza, d'alcuni de' quali faremo quì menzione, affinchè gli studenti di medicina consultare li possano per bene dirigersi nella pratica.

Hoffmann Frid. diss. de convalescentium statu, ejusque impedimentis, et praesidiis. Halae 1734.

Adolphi dissert. de statu convalescentiae.

De morbis convalescentium = nella collezione delle diss. dell' Adolphi Lip. 1747.

Rothe de diaeta convalescentium. Altd. 1750.

Comparetti, saggio della scuola clinica nell' ospedale di Padova. Pad. 1793. ne parla ai §§. 108. 109. dalla pag. 127-130.

Blizard, Suggestions for the improvement of hospitals pag. 45.

Townsend, Journey through Spain V. I. pag. 152.

Vedi §. I. e IV. in the address of the Samaritan Society.

Goria Carl. Gius. De convalescentium regimine. Aug. Taur. 1811.

(67) E' importantissimo per un medico di sapere che si danno delle febbri, specialmente terzane o semplici o doppie, che sono accompagnate con la forma di qualche altra malattia, la quale tiene però il tipo d' intermittente. Si presentano per esempio i sintomi d'apoplessia con la febbre che percorre i suoi quattro stadj, e finisce con quelli, avendo marcata intermittenza. Ritornano poi i fenomeni apoplettici, e con loro la febbre (Ved. nota n.° 72), e così discorrendo.

La febbre intermittente in questo caso dicesi *comitata*, perchè accompagnata con la forma d'altra malattia; o *perniciosa*, perchè conduce di leggieri i malati alla loro rovina, o alla morte, se dessa non sia presto conosciuta e curata. Di queste febbri hanno trattato assai bene Torti, Werlof, Morton, Comparetti, Santarelli ed altri.

La febbre intermittente può accompagnarsi con l'apoplessia, come dicemmo, con tutte l' affezioni comatose, e dicesi perciò carica, comatosa, o soporosa, o letargica quando vi è la dimenticanza delle cose passate, e dello stato presente. Si unisce all' epilessia, alle convulsioni, alla forma della pneumonitide, al vomito, alla colera, alla colica, alla diarrea dissenterica e simili, ed allora si chiama febbre *epilettica*, *convulsiva*, *pneumonitica* o *pleuritica* ec. ec.

Si vede unirsi talvolta la febbre con un grandissimo freddo, o con il caldo assai sensibile, o con molto freddo esterno e caldo interno, e viceversa, con i sintomi dello scorbuto, con molto sudore, con le petecchie e simili; e si chiama allora *algida*, *lipirica*, *scorbutica*, *diaforetica*, *petecchizzante*.

In questi casi bisogna avere in mira due oggetti molto interessanti, come avverte dottamente l'A., cioè la periodicità della malattia, ed il pericolo maggiore di quello che vi sarebbe, se la febbre fosse semplice intermittente. Questi riflessi obbligano il medico,

1.° A far uso dello specifico;

2.° Ad adoprarlo al più presto possibile;

3.° Ad amministrarlo in sostanza, e in dose generosa.

(68) Febbre intermittente larvata è quella che comparisce senza forma di febbre, ma sotto quella d'altra malattia, e tiene il tipo di *periodica*. Alle volte vi si osserva anche la febbre, ma questa può esser sintomatica, e fà di mestieri esser bene attenti all' andamento periodico, giacchè allora richiede l' uso della corteccia, come più sotto lo avverte assai dottamente l'A. (V. nota 59).

(69) Aspetto, o come oggi meglio si dice, forma di malattia, è l'esterna configurazione, l'abito esteriore, la faccia o visibile fisonomia de' mali, e che fissa tosto l'attenzione del medico nel principio, progresso e termine di essi. I fenomeni morbosi costituenti la forma, e che indicano un soggetto esser malato, e mostrano la qualità della malattia, si chiamano sintomi. E' la forma in sostanza l'aggregato e il complesso di quelli avvenimenti, che nuovi e contrarj alle leggi dell'animale economia in istato di sanità, compariscono quando queste medesime leggi cominciano a perturbarsi, e il loro perturbamento più o meno persevera. Ci offre dunque la forma l'aspetto del male, e ci mette sulla via d'indagare e scuoprire l'interne aberrazioni dallo stato di salute, e ci somministra eziandio il nome delle infermità. Non consiste però la forma ne' soli caratteri indicanti le classi nosologiche, gli ordini loro, i generi e specie, nè tampoco nei soli sintomi più marcati e costanti (patognomonici), ma in tutti i segni dal principio al fine della malattia. I varj stadj formano di fatto tante diverse fisonomie delle morbose alterazioni, che insieme riunite ne costituiscono una sola La forma ne' mali cronici è più estesa e più lunga, e comprende tutti i sintomi essenziali, necessarj, individuali, non necessarj, gli epigenomeni, i prognostici, i critici e simili.

Sono le forme, le quali c' illuminano rapporto alla qualità della diatesi, e delle condizioni patologiche (V. nota n.° 104). I fenomeni che primeggiano nella forma, traendo origine dalla lesione di certe funzioni, dai movimenti disordinati d' alcun' organo o sistema, in cui ha la malattia la sua principal sede, sebbene appartenente alle universali, un effetto sono immediato di quest' alterazione, che *condizione patologica* si appella, e la quale si sviluppa, e si stabilisce più o meno profondamente nell' organo, o sistema primariamente affetto. La forma delle malattie essendo il resultato, e l' effetto della *condizione patologica*, e della diatesi, ne viene per conseguenza che nascendo un cangiamento in quella ed in questa, avvenir deve pur anco nella forma. Isolare non si può questa in verun modo dalla *condizione patologica*, e dalla *diatesi*.

Certe condizioni patologiche si legano costantemente con la diatesi, o questa sia stenica, oppure astenica; e congiunta essendo la diatesi con la forma ne viene per conseguenza, che dal cangiamento di questa rilevare si può la mutazione di quella. Egli è infatti, che, se un' infiammazione passa alla gangrena, la diatesi si cambia, e si muta con lei l'aspetto, o la forma.

Vi è talora stenica diatesi, e nel maggior grado iperstenica, senza infiammazione, e con l' inalzamento dell' eccitamento, come si osserva nella mania; ma la forma però indicante la diatesi esclude lo stato infiammatorio. La febbre di fatto manca, e con lei altri evidenti segni d' infiammazione, se vi sono quelli di esaltato vigore, ed azione del solido vivo.

Quanto sia necessario lo studio giusto delle forme, lo dimostrano certe malattie che sembrar possono a primo aspetto eguali, ma differenti sono del tutto, perchè diversa è in loro la diatesi. Senza la cognizione precisa di questa il medico intraprender non può una cura fondata e razionale. Si prendano per esempio ad esame le infiammazioni vere, e quelle che sembrano tali, ma che riconoscooo in fondo l' astenìa. Spurgano sangue presso a poco con i medesimi sintomi dalle vie aeree due diversi soggetti, ma uno è malato per eccesso di vigore, e richiede un metodo di cura, e l' altro lo è per indebolimento, e deve esser trattato in modo del tutto diverso, sebbene le forme sembrino esser quasi eguali. Avvi meteorismo in varie malattie, ma la cura ne è diversa, perchè diversa la diatesi, e la cagione (V. nota n.° 56). L' odontalgia, male molto comune, quantunque mostri presso a poco la stessa forma, pure nasce spesso or da carie, or da flussione, or da bile e zavorre, or da stomacale debolezza, da me curata perciò non di rado con gli eccitanti e ravvivanti pigliati internamente. Ciò che adesso dico di queste malattie, dire si può di molte altre. Cumulando però tutti i sintomi, e ben ponderando i delineamenti della morbosa fisonomia, chiaro apparisce esservi in fondo una diatesi piuttosto che un' altra.

Ecco adunque provato che gli antichi non ben conoscendo la forma delle malattie, non potevano applicar sempre gli opportuni rimedj, e che noi siam tenuti a bene esaminarla, giacchè la scienza ha fatto in ciò gran passi alla perfezione; e sbagliando, o mancando è più colpevole il nostro errore, avendo mezzi più facili per evitarlo.

Ha scritto molto bene delle *forme* il mio illustre amico il professor Franzago nel Saggio sulle differenze essenziali delle malattie universali. Padov. 1809. 8.°, e nell' Istitut. Patholog. Part. I. cap. X. p. 174.

(70) Noi dicemmo (V. nota 63) che qualche volta ancor gli Amuleti possono essere utili, non già per loro, ma per la fiducia e speranza che vi annettono i creduli. L' anima stessa può dar valore ed attività a rimedj inettissimi presi internamente, e può render giovevoli cibi, e bevande bramate dagl' infermi. Il vantaggio però in questi casi può derivare dal trasporto dell' infermo per tali cose, e dallo stato del di lui

corpo, al quale simili sostanze siano contrarie. Si vede pure che gli animali prendono certe cose che loro sono utili in istato di malattia, e le prendono per un certo naturale istinto.

Spesso si trovano esempj di febbri guarite con la sodisfazione dell' appetito dell' ammalato, come specialmente si legge nell' Efemeridi dei curiosi della natura. Dec. II. ann. V. Obs. 50. App. pag. 32., e non di rado noi veggiamo siffatti esempj in pratica.

Molte volte nelle pertinaci febbri intermittenti è assai utile la mutazione dell' aria, ed in ispecial modo se quelle affliggono il soggetto in un paese d' aria poco elastica o fredda, o simili. Fuge coelum, in quo egrotaris, è precetto medico da inculcarsi spesse fiate agl' infermi per loro special vantaggio. Niun rimedio può essere utile, quando al di lui profitto si oppone il clima, e la contrarietà dell' ammalato. Sydenham vide guarire in fatti, com' egli dice, una quartana per il passaggio che fece il malato ad un paese più caldo. Si vedono in pratica non di rado di questi esempj, i quali confermano il surriferito medico precetto.

(71) Diremo in altro luogo, come dottamente avverte l' A. che la china, per essere amministrata utilmente, deve darsi per bocca, ed in sostanza; ma se mai uso facendo di tutte le regole dell' arte, questo rimedio non potesse riceversi dal malato, s' inietta per clistere, sciogliendone la polvere sottilissima o nell' infusione di fiori di camomilla, o nel decotto stesso di china. Siccome però abbiamo bisogno in tali casi di far presto, e le fecce trattenute nel retto intestino potrebbero esser causa, che il malato render dovesse sollecitamente il lavativo febrifugo, che egli ha necessità di trattenere, così è regola di buona pratica di dar prima un semplice clistere per lavar l' intestino, reso il quale, aspettando dopo un breve lasso di tempo che sia passata l' irritazione, e la reazione intestinale, s' inietta quello chinoso che facilmente si ritiene dall' infermo.

E' questo per altro un provvedimento della necessità, e molto meno utile dell' amministrazione della china in sottilissima polvere per bocca. Avvi tuttavia l' occasione precipitosa, ed è meglio far uso di questo metodo che di niuno; ma la funzione, i fini, lo stato di vita del retto intestino sono molto diversi da quelli dello stomaco, entro al quale i rimedj recano assai più di giovamento. Tali riflessi avremo luogo di esporli più aggiustatamente altrove.

(72) Sebbene le febbri intermittenti, e tanto più le perniciose dipendano da diatesi ipostenica, pure dice molto a

proposito l' A. che vi ha qualche volta bisogno della cavata di sangue universale o locale. E' questa talora sì necessaria che senza di essa l'uso della china più pernicioso sarebbe che utile. Mostrerà il seguente esempio la verità di quanto ho detto qui sopra.

Il dottor Lodovico Govoni pratico assai distinto a Bologna, ed il quale ebbe la bontà di esercitarmi in medicina pratica per più di un'anno, fu chiamato da un Signore che addormentatosi a tavola dopo pranzo nel mese di Novembre cadde dalla seggiola, dopo non molto, privo di sensi con faccia pallida, labbra smorte, freddo universale sensibile agli astanti, pelle anserina, unghie pavonazze, polsi contratti, esili, bassi, e poco più frequenti del naturale, come suole succedere appunto nel freddo della febbre (§ 6. *b*). Sembrando alla moglie ed ai figli che il malato colpito fosse da apoplessia, fecero tosto chiamare unitamente al Govoni anche il chirurgo, perchè fosse pronto ad estrargli il sangue. Conobbe subito il dotto medico, che quella non era la vera forma dell'apoplessia sanguigna; sospettò immantinente che esser potesse una febbre perniciosa apoplettica, e mi avvertì ben tosto che la cavata di sangue nell'accesso avrebbe precipitato il malato. Tornato nella sera il Govoni a vedere il nobile infermo trovò la febbre già sviluppata del tutto, con polsi pieni e frequenti, e con i sintomi dell'apoplessia. Questo esperto medico fece allora salassare l'infermo, ordinò per il successivo mattino, in cui la febbre sarebbe molto diminuita ed in conseguenza ancora i sintomi concomitanti, un appropriata dose di pillole di succino di Cratone che lo purgarono abbondantemente. Prevenne il dotto medico il futuro accesso dell'intermittente con l'uso della china china, e dopo tre termini guarì l'ammalato perfettamente.

Se è dannoso cavar sangue nell'accesso (V. not. n.° 65), non vedo perchè qualche volta, in caso di pletora, o di minaccia sanguigna ad alcuna parte, istituire non si possa il salasso a febbre già sviluppata. Vi può essere, in principio specialmente del male, uno stato quasi medio, o qualche fondo nascosto di flogistica diatesi, o un grado di vera pletora, il quale impedisca i buoni effetti della corteccia, e che possa questa in tal caso esser piuttosto dannosa, che utile (V. §. 28, e nota n.° 65).

Nuova non è questa teoria, giacchè i fatti di pratica non conoscono innovazioni. Il Redi quel medico celebre, che a tanta dottrina univa una saggia pratica, lodò nel Luglio 1689 l'applicazione delle mignatte al canonico Costa afflitto da febbre terzana, dopo che il dottor Migliorini gli

avea fatto trar sangue replicatamente. Tom. II. edizione veneta Lett. al Cestoni 29 Luglio 1689. Consigliò il detto Redi al dottor Cosci nell' Ottobre dell' anno stesso che facesse salassare il generale del Borro governatore di Livorno, e devenisse quindi all' uso della china china, per cui il generale guarì, com' era guarito il suddetto canonico. Regnava in Livorno una febbre terzana molto communemente, e consultatone il Redi consigliò esso di prima istituire una cavata di sangue, ed amministrar poi la china china (Tom. VII pag. 39).

Sappiamo pure che i purganti per secesso debilitano, ma quando ci sono gastriche zavorre è necessario far precedere gli evacuanti alla china. Negletta questa precauzione non di rado la corteccia è insufficiente, o diviene pregiudiciale. E' questo un precetto giustissimo che trovasi ancora in questo stesso §. 46.

(73) Nel precedente §. 47 parlando l' A. dell' uso dell' oppio nelle perniciose dice, che non potendo il medico agir con vantaggio contro la febbre nel tempo del parossismo, può esso far uso d' un aggiustata dose d' oppio, a fine di calmare l' impeto della febbre, e de' suoi sintomi. Questo rimedio può arrecare molto profitto nel caso ancora, che alla febbre sia unito il letargo, o altra comatosa affezione, proveniente però da debolezza di nervi, ed inattività di vasi. L' esperienza ha confermato in fatti che qualche volta l' oppio, in vece d' indurre, o accrescere il sopore, lo toglie, e guarisce ancora la febbre. Dice poi in questo §. 48, che l' oppio calma i sommi dolori di capo che travagliano i malati nell' istesso ingresso della febbre, e che modera l' ardore; ma da sommo pratico aggiunge però, che questo succede quando tali sintomi non dipendono dall' eccedente quantità di sangue, o dalle ventrali impurità. E' allora che l' oppio esaspera piuttosto i suddetti disordini, i quali si moderano o si allontanano dalla cavata del sangue generale o parziale, o sivvero dall' emetico, o dal purgante.

(74) E' necessario che i giovani medici avvertano, che non tutte le volte, in cui si manifestano nella lingua, nella bocca, e nello stomaco sintomi gastrici, siano questi dipendenti sempre da saburrali materie che debbano eliminarsi. Molte volte ostinandosi il medico nell' uso de' purganti, vede ostinarsi ancora i segni gastrici che si dileguano poi con i tonici, e con altri rimedj (V. §§. 61, 96). Si legga in conferma di ciò la dotta dissertazione = De lingua ut signo = pubblicata di Gio. Cristiano Graf per la sua laurea in medicina e chirurgia ai 14 Ottobre 1791 nell' Università di Jena.

(75) Il tempo appropriato per dare l'emetico nelle febbri intermittenti è quello dell'apiressia, non troppo vicino però alla nuova esacerbazione. Questo metodo oltre al non indebolir troppo l'infermo, distrugge talvolta l'imminente parossismo. Non è raro che la febbre periodica intermittente legittima gastrica, essendo semplice, riconosca in principio la diatesi irritativa per suo fondamento, essendo in tal caso la *condizione patologica* nel ventricolo, o negli intestini, o in tutto il tubo alimentare; ed essendo in sostanza una vera malattia locale, di cui la febbre è l'effetto, può sciogliersi ogni volta che si toglie la causa, La remozione di questa, e quell'agitazione che si produce dal vomito, quell'aumento e correzione delle secrezioni che avviene in questo caso, tolgono facilmente la febbre, ancorchè nell'individuo malato sieno nate di già le disposizioni al nuovo futuro accesso.

Amministrando l'emetico in troppa vicinanza del principio del parossismo, non è tanto facile che s'interrompa questo, e si distolga; anzi l'azione del vomitorio può rimettere spesso nella più grande agitazione l'infermo disturbato dal moto del vomito, e dalle morbose mozioni della febbre.

(76) Vedi nota n.° 72.

(77) Vedi nota n.° 58.

(78) Non tutte le febbri continue remittenti referire si possono alla famiglia delle intermittenti, come non pochi dotti medici pensano; ma quelle febbri, le quali continuano escludere non si possono costantemente da quella famiglia. Una continua, curata alle volte bene a proposito con la cavata di sangue, o con l'evacuante per la via della bocca o dell'ano, passa in remittente, e quindi in intermittente, e quello stesso febrifugo che prima era dannoso, diviene quindi proficuo (V. nota n.° 58).

(79) Questa febbre che l'Aut. chiama nervosa, perchè accompagnata da'sintomi di grande abbattimento del cervello e de'nervi, da Pinel chiamasi atassica. Sotto questa medesima diatesi egli comprende, come lo fa pure il dotto surriferito francese, le febbri perniciose. Sebbene ciò sia giustissimo, è d'uopo ammetter per altro che i differenti gradi della diatesi costituiscono la grande diversità che passa fra l'atassiche continue, e le intermittenti di questa specie, giacchè la corteccia del Perù non è tanto utile nelle prime, come si vede esser giovevole alle seconde.

La bile che si rigetta da'malati ha diversi colori, giacchè la più semplice è gialla o giallo-verdastra, e la critica è più tendente al verde, che alle volte è molto carico e quasi nero. Prende quest'umore in alcuni casi un colore di

ruggine, e si presenta al fondo ed alle pareti del vaso in forma di polvere simile alla deposizione del caffè: fenomeno che si osserva frequentemente nel tifo itterode, o sia febbre gialla d'America, ed in altre ancora.

(80) Conviene far quivi due riflessioni molto importanti, una cioè, che nella *nervosa stupida* hanno i malati una sete molto molesta, o manca affatto, ma hanno però dessi talvolta un gran trasporto per il vino che non deve loro negarsi, essendo questo una specie d'istinto della natura, che richiede un'esilarante e ravvivante delle forze. Fà d'uopo star bene attenti nelle malattie ai desiderj degli ammalati, ed alle repugnanze di essi. Uno scolare d'un celebre allievo di Boerhaave mi raccontò una volta, che questo illustre professore negò risolutamente il vino ad un malato, che lo bramava con ansietà. Volle un giorno parlare con quell'abilissimo medico la moglie dell'infermo, che gli disse arditamente di perdere con sicurezza il marito, se non gli fosse stato concesso il vino. Boerhaave a questo discorso rimase alquanto sospeso, ma conosciuta giustissima la richiesta, fece dare tantosto il vino al malato, il quale ben presto riacquistò la salute.

Dice l'A. (§§. *55*, 103) che i malati di febbre intermittente legittima gastrica hanno trasposto per gli acidi, segno di questa febbre, ed istinto naturale, e dice ancora (§. 94), che nella febbre nervosa richiedono cordiali e tepide bevande, e sono singolarmente refocillati da quelle che mantengono un moderato sudore, ed erigono la decadente azione degli organi vitali.

Dal fatto esposto, e da molti che referire potrei, come ancora da quello che ne' surreferiti §§. adduce l'A., rilevare si può di leggieri che il medico, quando per altro egli possa, deve sodisfare gli appetiti dei malati, i quali sovente riescono utili (V. nota n.° 70). A tal proposito pubblicò Schil (Harderov. 1797) una memoria col titolo = An et quatenus appetitui spontaneo in morbis indulgendum sit?

Osservino adunque i novelli pratici agli appetiti de' loro malati; ne ponderino attentamente le circostanze, e non si oppongano così facilmente alle loro brame. Il secondare può spesso essere utile; l'opporsi, ed opporsi bruscamente, lede ed indispone.

La seconda reflessione si è che comparisce non di rado nei malati, e specialmente in quelli dei quali parla l'A., la diarrea assieme con l'asciuttezza della bocca. Quell'umore, che dovrebbe sortire per la sensibile o insensibile traspirazione, si separa facilmente nel fegato formando una bile viziata, da cui nasce più specialmente, come di sopra avver-

timmo, la diarrea. Aumentato l' afflusso degli umori in una parte, meno ne vanno ad altre, ed alcune secrezioni diminuiscono, quand' altre aumentano; ed è perciò che accresciuto il concorso umorale negl' intestini, diminuisce la secrezione dell' orine, e quella della saliva ancora, per cui la sete si fà sentire agli ammalati.

(81) Insegna la fisiologia da quali viscere, ed in qual modo si separa l' orina, ove passa e si trattiene, e come si emette, nè questo è adunque il luogo di trattarne. Aggiungerò solamente che i giovani apprenderanno moltissimo studiando su ciò la lezione del nostro sommo fisiologo italiano, il pregiabilissimo professore Giacomo Tommasini, il quale colla solita sua eloquenza di stile, estenzione di cognizioni, profondità di ragionamento spiega in essa le secrezioni, e quella dell' orina in ispecie (Ved. Vol. III. Lezione XXII.

E' ben noto che ancora ne' sani possono sovente cangiare le qualità dell' orine per rapporto all' età, temperamento, sesso, stagione, clima, posizione di luogo, cibi, bevande, moto, quiete, escrezioni o ritenzioni, stato della mente e simili. Sappiamo in fatti che non vi ha nel corpo umano un umore che vada soggetto a tante mutazioni, a quante va sottoposta l' orina. Se i giovani medici non sanno, o non si richiamano alla memoria certe generali nozioni comparative, ponno di leggieri cadere in errore prendendo ad esame le orine de' loro malati (Ved. Ippocr. Lib. VII. Aph. 66).

L' orina de' bambini ha meno odore, è più acquosa, meno ripiena delle molte sostanze, che sortono dal corpo sciolte in questo fluido, e specialmente meno vi ha del fosfato di calce. I vecchj all' incontro per la densità della pelle orinano di più de' giovani, e l' orina loro è più carica con odore orinoso più penetrante. Vi è pure maggiore quantità di parte terrosa.

Quelli, che sono di umida costituzione, orinano più degli adusti, e coloro, i quali molto traspirano, o vanno assai di corpo, minore sgravio hanno d' orina.

Differisce l' orina delle femmine da quella de' maschi di eguale età, e presso a poco di eguali circostanze, tanto nella qualità, che nella quantità. Differisce pure nelle donne in certe loro speciali condizioni. Dopo il parto infatti sogliono esse rendere molte orine, come lo avverte de Gorter (lib. de perspir. insensib. cap. XV. de urin.)

Boerhaave (lib. de urin. ut sign. pag. 240) asserisce, che mentre l' orina resa da un' uomo affaticato nell' agricoltura denota salute, emessa di simile qualità da una fanciulla di vita sedentaria indica una pessima e mortal malattia. L' ori-

na in fatti, che da una fanciulla si rende è meno colorita, meno fetida, meno spumosa di quella del maschio. Dalle donne però, che rimandano indietro il latte, e ne impediscono l' ulterior secrezione, ricusando di nutrire i proprj figli, o dopo averli spoppati, l' orine sono molto spumose, e si tengono di buon segno.

Nell' ore del giorno cambia l' orina a seconda del calore, del moto, della quiete, dell' escrezione, de' cibi e bevande, del sonno, degli avvenimenti, vicende e simili.

Più scarsa è l' orina nell' estate, quando all' incontro nella fredda ed umida stagione è dessa quasi il triplo della traspirazione, ed è presso a poco eguale l' una e l' altra nella media stagione.

Ne' climi umidi ed umide posizioni de' luoghi l' orine aumentano, e minore si rende la traspirazione.

I cibi e bevande variano non poco la quantità e qualità dell' orina. Il vino del Reno specialmente vecchio, l' infusione del tè, in varj soggetti il caffè, e molti vegetabili de' quali facciamo uso per cibo, aumentano la quantità dell' orina. La così detta *urina chyli* acquista non di rado certe qualità dai cibi, dalle bevande e dalle sostanze medicamentose, come sarebbe dalla noce moscata, dal macis, garofani, sparagi, aglio e simili; acquista il sapore acido dal latte, come osservò il Lister, e l' amaro dal balsamo di copaiba. Prende l' odore di violetta da molti balsami, ed in ispecial modo dal terebinto, e lo stesso avviene all' orine di quelli, i quali si stanno lungamente in una stanza, ove sieno abbondanti esalazioni d' olio volatile del medesimo, come l' ha osservato Beheng. (Diact. pag. 110). Dal frutto dell' opunzia mangiato diviene l' orina sanguigna (Lasser. Insectol. II. pag. 161). Ho sentito raccontare da Frank, che ad un medico ghiotto della cioccolata, uno speziale mise in essa molto balsamo del Perù, che in quegli produsse frequente stimolo d' orinare, poi orina sanguigna, e quindi un vero mitto cruento: dalla bietola acquista il colore rosso (Barchussen Hist. med.), e dal rabarbaro il giallo.

Le passioni agiscono d' assai sulla quantità e qualità dell' orina. Il terrore, lo spavento, la tristezza, la melancolia rendono l' orina scolorita, cruda senza odore, insipida, e quasi eguale all' acqua. Darwin (Vol. I. Sect. XXIX N.° IV. pag. 316. ed. di Lond. 1796) chiama *diabete temporario* questa secrezione d' orina aumentata da' patemi, e quella, la quale avviene ancora nelle isteriche, negl' ipocondriaci.

Il grado del calor dell' orina subito sortita dal corpo è da 29. a 32 del termometro di Reaumur. Talora l' orina

de' sani, anche nel raffreddarsi si conserva trasparente, e talora diviene torba secondo certe circostanze dell'individuo, rapporto alla condizione calda, o fredda dell'atmosfera e simili. Fete alcuna volta più del dovere nel raffreddarsi, ed intorbidarsi.

Molto maggiori, e rilevabili sono le diversità delle orine in istato di malattia, e segnatamente rapporto ai suoi gradi e stadj. Di queste pensiamo quivi trattare ad illustrazione di quanto dice l'A. tanto in questo tomo, quanto negli altri sulla varietà delle orine.

Non può negarsi, che i medici abbiano ecceduto tal volta, pretendendo d'osservare, e vedere troppe cose nelle orine tanto relativamente alla diagnosi, quanto alla prognosi; ma non può negarsi d'altronde, che ne hanno trascurata tal'altri oltremodo l'ispezione. Ippocrate in fatti molto conto ne fece, ed egli perciò ci ha insegnato a rilevare da esse lo stato della malattia, la gravezza, ed il termine. Non dobbiamo fidarci peraltro di un solo segno, nè dalle sole orine ricavare potremmo uno stabile fondamento di diagnosi, e di prognosi. (Foresto de incerto, fallaci urinarum indicio libri tres L. B. 1589. 8).

Zwinger de uromantiae usu, et abusu Basil. 1705.

Stahl Diss. de uromantiae, et uroscopiae abusu tollendo. Hal. 1711.

Vater Diss. de prudentia, et circumspectione in uroscopiae administratione a medico rationali adhibenda. Viteb. 1729).

Il fondatore grandissimo della medicina è stato troppo giusto, ed incapace ad ingannarci. Enumerando egli nel lib. I. degli Epidemj l'evacuazioni per mezzo delle quali terminava l'epidemica costituzione da esso descritta, nomina l'epistassi, l'orina copiosa avente molto e lodabile sedimento, escrezioni alvine biliose, ed avverte fedelmente non essere stati gl'infermi liberati da una sola evacuazione, ma da varie nello stesso tempo. Cita egli intanto il molto e lodabile sedimento, e chi sa se la malattia sarebbesi sciolta se questo non fosse comparso.

È di fatti il solido vivo che prepara le orine, è il solido vivo che le sapara. Se è questo in istato di perfezione, perfette sono eziandio le orine. Si fanno in noi delle depurazioni; segrega la natura le cattive ed inutili sostanze dalle buone, e si serve delle vie orinarie al più spesso per eliminarle dal corpo. Non è adunque da meravigliarsi se nell'orina può leggersi non di rado lo stato morboso del corpo da cui sortono, e può da loro prognosticarsi il fe-

lice, o infelice esito delle malattie. Il medico dotto, quegli che ben conosce l'anatomìa, ed i rapporti delle parti fra loro, non si consola peraltro, se in mali gravissimi, e nello stato di prossima morte veda talora sortire orina sanissima, quando in altri casi i depravati caratteri di questa, provenendo da locali e fugaci affezioni, atti non sono a turbarlo, e ad obbligarlo a presagirne più male di quel che vi è (§. 16).

Si considera l'orina de' malati.

I. Rapporto alla quantità accresciuta, diminuita, o alla sua total mancanza.

II. Alla qualità, per cui l'orina alle volte è tenue, ed altre è crassa.

III. Al colore.

IV. All'odore, e questo naturale, molto penetrante, vario, o niuno.

V. In riguardo alle sostanze in essa disciolte e contenute.

Queste varie qualità d'orina possono trovarsi alle volte isolate, e talor riunite.

I. Può esser copiosa, e per lo più sottile, ed acquosa l'orina.

a. Per causa dell'abbondante bevanda, e specialmente di qualità passante; può esserlo dopo il bagno, ed in tempo umido.

b. A cagione delle diminuite secrezioni, e segnatamente dell'insensibil traspirazione, come anche della stitichezza ventrale. Ippocrate dice in fatti (Aphor. 83. lib. IV.) Mictio noctu multa fiens modicam alvi egestionem significat).

Frank asserisce a buona ragione, che, allorquando vuol farsi la crise per secesso, oltre ad altri segni vi è la diminuzione dell'orine (Ved. §. 16. nota N.° 51). Sanno pure i medici essere ottimo segno della diminuzione, e cessazione della diarrea e dissenteria, quando si aumentano le orine, e comparisce la traspirazione sensibile.

c. Dall'eccedente copia di umore sieroso nel sangue. Eccede talvolta la parte acquosa, e superiore è di troppo alla parte globulare.

d. Dalla morbosa lassità de' reni, nel qual caso si rende alcuna volta ancor torba.

e. Dalla linfa già stravasata, e stagnante, rimessa dipoi nella circolazione, o per le sole forze della natura, o per queste ajutate dall'arte.

f. Dallo spasmo universale, e segnatamente de' reni, come si vede nell'accesso delle febbri (§. 6. *b*.), e nelle

isteriche, negl'ipocondriaci, avanti, e dopo alle convulsioni, in seguito dell'ansietà, paura, terrore, spavento e simili.

g. Dalla soluzione di qualche malattia infiammatoria, ed è allora buon segno.

E' poca all'incontro l'orina nelle varie specie d'idrope, nelle gravi malattie, e particolarmente infiammatorie, nelle diarree, dissenterie, vomiti acquosi, abbondanti, che oltre a questa secrezione rendono ancora scarsa la traspirazione (Santorio Aph. 91). E' parca eziandio in coloro, i quali molto traspirano, o sudano (§. 16), nel caso della scarsezza delle bevande e simili. E' pure scarsa, o mancante in varie affezioni de' reni, ureteri, vescica, o uretra.

Cessa la secrezione, o l'escrezione dell'orina per causa dell'infiammazione de' reni, loro pletora, calcoli, trombo, muco, marcia, spasmo, dolor veemente del ventre, lombi, intestini, utero; per la mestruazione laboriosa, vermi, paralisi: cessa per simili difetti negli ureteri, ed altri eguali disordini nella vescica, o fuori di essa, come da paralisi, calcolo, o pietra, ettopia, esociste, spasmo di essa, infiammazione del retto intestino, flati, scibale, ascesso, emorroidi turgide: idrope, procidenza dell'utero, e sua distenzione da' tumori; arresto di sangue aggrumato nella vagina, tumore del perinèo, e proviene ancora da molti vizj nell'uretra simili presso a poco ai precedenti.

II. L'orina crassa dipende da minorata dose del veicolo acquoso, o da accresciuta quantità di quelle sostanze, che sogliono trovarsi disciolte nell'orina, o da altre estranee. Tali si veggono nel calore della febbre (§. 6. *c*.); crasse e fetide nella gastrica continua (§. 100); crasse, ardenti, poche, flammee nella continua infiammatoria (§. 116)

L'orina tenue all'incontro deriva, o da troppa copia di fluido acquoso, o da minorata quantità delle note sostanze solite ad esser in esse disciolte.

Se dipende la tenuità dell'orina dal molto fluido acquoso, è questa trasparente, come pure se le sostanze in essa disciolte sono egualmente disperse, sebbene molte. Nelle febbri intermittenti, dice l'A. al §. 27, la tumefazione della milza spesso più notabile ne' parossismi; e l'enfiagione de' piedi talora critica, e talora innocente sono al più spesso dannose, se non si obblighino a cedere ai solventi, o finalmente allo stesso febrifugo, oppure non si dissipino per mezzo d'un'abbondante sgravio di tenue orina. In questo caso è segno di felice termine. E' però un segno di gravezza di malo l'orina tenue, diafana nelle perniciose, che

talora osservasi rossa, crassetta e fetida (§. 35). L'orina tenue e biliosa, che è incostante, e con poco sedimento indica male lungo (Hippoc. in Coac. Praenot). Diviene torba, se questo fluido è male elaborato, o son mal disciolte nel suo veicolo le notanti sostanze. Talvolta è pellucida l'orina, fino a che conservasi calda, ma torba diviene nel raffreddarsi. Si escerne qualche volta torba, e si chiarisce dipoi con la quiete.

Quelli che soffrono molto di fame, dice Attuairo, (de urin. Basil. 1529. 8) rendono orina tenue e bianca, e priva di sedimento.

Ippocrate ci avverte (lib. II. Aphor. 22), che l'orine tenui, acquose, e costantemente bianche nel vigore delle febbri acute, se fluiscano copiosamente, ed avanti ai giorni critici indicano gran pericolo. L'infer. del Caso 4.° Sect. 2. Lib. III. Epid. faceva le orine tenui pellucide; sopravvenne la sordità nel secondo giorno, nel terzo delirò, e nel quinto morì. L'orina bianca, che Galeno chiama acquosa (libr. 4. Aphoris.) indica l'imminente frenitide nella fredbre acuta (lib. de urin. cap. 6). Si vedono nella nervosa versatile orine molte pellucide, acquee, lattee, con altri funesti sintomi di gravezza di malattia (§. 87).

Sono di buono augurio le orine tenui, e di color naturale, sebbene per riguardo alla loro tenuità richiedano molto tempo a subire la cozione, ed a presagire la salute dell'infermo, come chiaro si vede nel caso di Cleanattide, Clazomenio, e Gherione presso d'Ippocrate. L'orine tenui, e pallide, quando si manifestino segni di salute, indicano l'ascesso sotto al setto trasverso, come accadde a Pitione. Lo stesso precetto ripete Ippocrate nelle Praen Coac: ma se non si osservi alcun salutar segno, il flusso di siffatta orina non è di buono augurio, ed Ippocrate asserì ne' prognostici esser l'orina acquosa la peggiore di tutte, specialmente ne' fanciulli. Galeno poi asserisce, che nelle malattie di cattivo carattere, come nelle febbri acute, sovrasta al malato sicura morte, se per lungo tempo da esso si renda orina tenue e copiosa senza colore (§. 87). Questa specie d'orina è più fatale se perseveri lungamente, ed incominci a separarsi dopo alcuni giorni dall'invasione del male, come veder si può nel caso di Taso (III. Epidem. sect. 3. Aegrot. 2.), in cui si parla d'orina tenue, ed acquosa, così persistente lungamente fino all'ottantesimo con morte. Fra i gravi sintomi della lenta nervosa vi ha l'orina per lo più sierosa e pallida, o poco tinta con una leggiera forfora, che non precipita al fondo del vaso, o molto di rado cras-

sa, interspersa con una sostanza quasi simile alla farina (§. 91). Ma una più scarsa escrezione d'orina tenue nelle febbri ardenti, nell'infiammazioni acute è perniciosissima, e specialmente se alla scarsezza delle orine si uniscano altre qualità cattive, come chiaro apparisce nel caso della figlia di Enrianatte, della moglie di Dromeade, ed in quello del giovine Melibeo.

L'orina copiosa, e crassa deve ritenersi per buona nelle malattie acute, nelle febbri infiammatorie, allorchè comparisce dopo ai segni di cozione. Promette in fatti la soluzione del male, ed allontana gli ascessi, come bene rilevasi dalle veraci osservazioni d'Ippocrate, e dal fatto ai letti degl'infermi. E' cattiva all'incontro, se si separi, e si espella al principio del male, sebbene a quel tempo suol essere per lo più tenue, come lo afferma Galeno. L'orina parca e crassa nel tempo stesso non deve reputarsi di cattivo augurio, se provenga dall'aumento di qualche altra evacuazione (Ved. nota N.° 50), ma deve considerarsi qual pessima, se deficiente essendo l'orina sieno le parti affette da edema.

III. Dalla maggior dose de' componenti dell'orina proviene il di lei colore. Può esser questa colorita ancora da estranee sostanze. Alle volte è tinta di sangue (§. 87), ma si danno però delle orine rossissime indipendenti da rossi globetti, come non di rado si osserva. Sennerto c'insegna, che l'orina rossa non cruenta spesso si vede negli scorbutici, che guariscono dalla quartana.

L'orina di color croceo, ossia di quello della soluzione del zafferano = *Crocus sativus* = proviene da diverse sostanze in essa disciolte, e specialmente da bile, come si vede nell'itterizia, nelle febbri biliose e simili (§. 100). Zimmermann referisce d'avere osservato in una puerpera con soppressione di lochj l'orina crocea, e poi cangiarsi in nera.

In ogni calore aumentato al di là dell'ordinario, o nel febrile, sono le orine in minor quantità, più colorite e tinte, e più o meno saturate di colore rosso, o giallo (§. 103).

Il colore rosso viene all'orina spesso da sangue, e nelle malattie iposteniche è generalmente di cattivo prognostico, e soprattutto se unite vi sieno emorragie dal naso, utero, intestini (§§. 87. 88. 93).

La bile si rileva esser nell'orina, particolarmente degl'itterici, dal giallo che prende un pezzo di tela o bianca carta in essa immersa. Crede il celebre Fourcroy che siffatto colore dell'orina chiamata biliosa non debba ripe-

tersi dalla bile, perchè quest' orina non è amara, come lo è l' acqua, in cui sciogliesi la bile, seppure questo fluido, egli aggiugne, non abbia sofferto qualche cangiamento, che non ci è noto.

Si distingue parimente il sangue disciolto nelle orine con lo stesso mezzo della tela, o della carta, giacchè desse divengono rosse, lochè non avviene in quelle, che sono rosse ma non sanguigne. L' orina inoltre, nella quale vi ha sangue è opaca con sedimento grumoso nero; ma se la rossezza da altro derivi, l' orina è trasparente, vi è poco sedimento, e questo di color cinabrino.

L' orina intensamente rossa non è rara nelle febbri infiammatorie (§. 116), tanto più se il malato abbia abusato di vino, e di spiritosi. Galeno (De Cris. lib. I) dice, che si osserva una tale orina nelle quartane, ne' mali della milza, e ne' melancolici. Prospero Alpino (de praesag. vit. e mort. aegr.) avverte, che siffatta qualità d' orina segue l' aborto, e che si associa all' emorroidi.

E di due specie l' orina oleosa, cioè

1. O è totalmente simile all' olio tanto nel colore, che nella consistenza,

2. O la di lei sostanza è veramente oleosa, pinguedinosa. E' di cattivo segno, dice Ippocrate nella Coac. praen., l' orina oleosa, che si emette avanti al freddo.

Galeno dice d' avere spesso veduto l' orina pingue, oleosa, non già tale per la sostanza, ma simile all' olio per rapporto al colore, ed alla consistenza senza, che alcun danno avvenuto ne sia agli ammalati. Di cattivo augurio però si reputa da Ippocrate (in Coac. praenot.), e da Galeno, quando alla superficie si vede una patina oleosa, o una specie di ragnatela di sostanza pinguedinosa, giacchè indica la soluzione umorale, o colliquazione.

L' orine, che nel principio sono bianche, lattee (§. 87), glauche, ossiano verdiccie color di mare, non sono di buono augurio, se per caso il colore lattiginoso non tragga la sua origine da nascosta sostanza disciolta nell' orina, venendo dalla pelvi renale, ureterj, o vescica. Un flusso più abbondante d' orina bianca e crassa nel tempo stesso, allontana gli ascessi dagli articoli. Di questa così parlò Ippocrate (Aphor. 74. lib. 4.) = Quibus spes est abscessum fore ad articulos, eos liberat ab abscessu urina multa, et crassa, et alba prodiens = Lo stesso (VI. Epid. sect. 4.) dice egli a tal proposito = Urina crassa, alba, qualis Archigenis familiari erat, in lassitudinis febribus quarta die aliquando prodit, et liberat ab abscessu = E di fatto una tale orina

porta seco per modo di crise la materia morbosa, specialmente se preceduti sieno ne' mali acuti segni di cozione.

L'orina costantemente torba presagisce sempre cose funeste, ed in particolar modo, se dall'escrezione di essa niun sollievo si osservi nell'infermo: quella, che rendesi chiara, e poscia si torba, se gli altri segni sien buoni, si tiene per buono indizio ne' mali acuti, e lo stesso dire si può di quella, che da' malati si emette torba, e quindi schiarisce, giacchè l'una e l'altra indica la già incominciata cozione. Ma l'orina, che è molto simile a quella delle giumente, *jumentosa* (§. 100), detta ancora *jumentaria*, poca differenza essendoci fra loro, sebbene qualcuna ce ne facciano i semiottici, indica, secondo Ippocrate, gl'imminenti dolori di capo. E' cattivo segno, se rendasi orina acquosa e limpida ne' mali acuti dopo essere stata crassa ne' giorni anteriori. In somma l'orina torba è di peggior segno nel principio del male, che nell'aumento: in questo la natura tenta, e prepara la necessaria cozione.

L'orina rossiccia con sedimento parimente rossognolo, quantunque presagisca, secondo Ippocrate, lunghezza di male, si tiene però da esso per salutare. Il colore rosso di essa è pur talvolta cattivo, e tantopiù se sia splendente, e flammeo ne' mali infiammatorj. Se il colore rosso nasce dal sangue nascosto nell'orina, presagisce tutti quei mali, che ponno derivare da lunga emorragìa.

Il color nero nelle orine non è sempre di cattivo prognostico, e soprattutto se dipenda da causa esterna; e non è di cattivo segno nella febbre acuta con grave affezione di milza, come può vedersi nel caso di Erofonte presso d'Ippocrate (lib. I. Epid. sect. 3. Aegrot. 3). Neppure è cattivo, se dipende dallo scioglimento d'alcune febbri quartane. Spesso nonostante l'orina nera è di cattivo prognostico, ed in modo speciale, se questa sia tenue e scarsa, presagisce la morte, come avvenne nel malato affetto da *triteofia*, di cui si legge in Ippocrate. L'istesso autore referisce ancora, che l'orina nera, la quale si commuta in acquosa è funesta. = III. Epid. sect. 3. Aegr. 2. = E' mortale senza dubbio l'orina nera e fetida nel tempo stesso, ed indica ancor la morte, quando essa è costantemente nera, tenue, ed acquosa.

IV. E' l'orina talvolta senza odore, o altre volte fetente, come in varie febbri (§. 35. 103), nello scorbuto e simili. Fete alle volte per altro ancora ne' sani.

Boerhaave (Aphor.), giudica di presagio molto cattivo l'orina, la quale tanto ne' mali cronici, che negli acuti fete

fino da principio, o predice almeno una difficile guarigione del malato (§. 103).

L'orina di cattivo odore ha pure cattivo sapore, ed indica assai male. Insegna Boerhaave, che, se l'orina si renda colorata, ed insipida è di cattivo prognostico.

L'orina, la quale costantemente non ha odore alcuno è di cattivo segno; ed indica pericolo nelle malattie l'odore di lei più penetrante dell'ordinario, o da almeno sospetto d'una non facile guarigione, purchè questo fetore non derivi da cose pigliate internamente, come di sopra abbiam detto. L'odore putredinoso, come la nerezza dell'orine indica la gangrena, e mortificazione de' reni, o della vescica.

V. Intendesi per nube *nubes* ciò, che stà sospeso nel fluido orinoso a modo di nuvola; nubecola *nubecula* è ciò che sospeso si osserva, e sparso per l'orina a modo di piccoli fiocchi di lana; sedimento poi *sedimentum* è tuttociò, che si deposita al fondo del vaso.

Il sedimento squammoso e forforaceo è, secondo Ippocrate, segno mortifero nelle febbri acute con dissoluzione umorale, se però non dipenda da vizio de' reni e della vescica. Si conosce facilmente non provenire un tal sedimento da vizio di reni, se vi è febbre acuta, e colliquativa, ne' sintomi vi sieno indicanti alterazioni renali.

Quando le orine sono presto sedimentose, presto ancora si scioglie la malattia (Ippocrate in Coac. praenot.).

Il gran vecchio di Coo ci insegna che l'orina acre, la quale si evacua in copia, e con dolore è spesso critica nei mali acuti. Ma la parca evacuazione dell'orina acre, per cui in niun modo il malato sollevasi, è mortale. Prospero Alpino attesta aver osservato, che molti affetti da febbre ardente hanno evacuato piccola dose d'orina acre poco avanti di spirare l'ultimo fiato.

E' da osservarsi che cattivo segno si è quando il malato orina senza saperlo (§. 87). Ippocrate in fatti nelle prenozioni. Coache dice = urinae, quae minguntur a non recordantibus, nec commonefactis perniciosae sunt =.

L'orina non diversa da quella de' sani in molte febbri acute, quantunque sembri esser buon segno, è però cattivo e mortale = Pulsus bonus, urina bona, et aeger moritur =. Lo è similmente nelle infiammazioni di viscere nobili, come nella frenitide, o encefalitide, nella pneumonitide e simili.

Di cattivo segno è l'orina, che dal malato si emette quasi subito dopo alla bevanda (Ippoc. in Coac. praenot.).

Dalla qualità dell'orine si può qualche volta ragionevolmente inferire il modo della crise.

Le orine, che subito senza motivo compariscono un poco concotte, sono di cattivo segno, ed in somma tuttociò, che nelle malattie acute avviene senza ragione è male (Ippocr. in Coac. preaen.).

Allorchè vi sieno i conosciuti segni di cozione, e costantemente dal malato si rendano orine tenui, può inferirsi che si farà la cozione per mezzo di un'ascesso.

Se l'infermo evacui orine cotte ma in poca quantità, più miti si rendano i sintomi del male, e la cute umida divenga con polso molle, e ondoso (Ved. nota N.° 39), si scioglie prosperamente la malattia per sudore critico; termina poi essa per diuresi, se le orine sieno concotte, crasse e più copiose nel tempo stesso.

Se l'orina è concotta, e vi sia la sordità, la soluzione del male avviene per emorragia.

Se finalmente gialle si vedano in tal modo le orine, che carta, o bianca tela in esse immersa di giallo si tinga, come già sopra dicemmo, la malattia si scioglie per mezzo dell'itterizia.

Altre cose addurre si potrebbero delle orine, ma questo è quel più che dire si può di meno incerto sù di esse. Nel tratto dell'opera se ne faranno vedere gli esempj, e si farà ulteriormente l'applicazione di queste dottrine ai fatti, o per meglio dire trarremo da questi la conferma di quanto espresso abbiamo nella presente annotazione.

(82) In questa febbre, come in altre si trattiene, o cessa affatto l'escrezione delle orine. Nasce da questo l'iscuria vescicale, che si conosce dal tumore, il quale si forma nella regione ipogastrica dalla vescica ripiena, che alle volte si estende, e si eleva non poco. Ho veduto de' malati, che in tal caso chiedono d'orinare, e sembra loro di farlo, ma quando gli astanti riprendono il vaso, non ve ne ha una goccia, sebbene gl'infermi dicano d'avere orinato. Alle volte ne rendono essi anche volontariamente, oppure senza loro saputa, ma la vescica non si vuota, e bisogna ricorrere con tuttociò al catetere. Si ricordino bene i giovani medici di queste verità, e specialmente dell'ultima per non prendere abbagli a danno de' loro ammalati. Un chirurgo di campagna negava, sono or varj anni, che nella vescica d'un'infermo vi fosse trattenuta molta orina, perchè questi orinava. Il tumore della vescica non era in vero molto chiaro, perchè eravi il meteorismo, ma molte prove vi erano di siffatta ritenzione. Introdotta la siringa fù estratta gran copia d'orina, abbenchè l'ammalato di tanto in tanto orinasse.

La difficoltà d'orinare, la quale è per lo più congiunta

con dolore, dicesi *disuria* (§§. 87. 93); chiamasi poi *stranguria* (§. 35) quell'affezione, in cui l'orina esce con ardore, ed a gocce. La disuria leggiera con orina molta, non cruda, sedimentosa suole con altri segni prosperi indicare felice esito nella febbre nervosa (§. 93. nota N.° 81).

(83) Intendesi per decubito (decubitus) la maniera, con cui i malati stanno giacenti. Molto conto fanno i semiottici del decubito rapporto alla diagnosi, ed alla prognosi. Si può da questo dedurre in fatti lo stato della mente dell'infermo, e quello delle di lui forze; se ha bisogno d'ajuto, o se può da per sè stesso eseguire molte operazioni. Dal modo di giacere, e di starsene può conoscersi se il malato ha dolori, disturbi, contrazioni, spasmi, stirature, difficoltà di respiro e simili.

E' buona la maniera di decombere, quanto più si accosta alla naturale ed ordinaria in istato di salute. E' cattiva, quando è accompagnata con segni di gravezza di malattia, e d'abbattimento di forze, com'è la costante giacitura supina, lo sdrucciolare verso il fondo del letto, o da parte; tenere le gambe divaricate in modo invereccondo, cavare fuori i piedi, o starsene tutto a traverso e piegato, e specialmente come se il capo portare si volesse verso de' piedi. Portano i malati talora quà e là le gambe e le braccia inquieti e smanianti. Alcuni tentano di levarsi, ed è pessimo segno.

Sono sintomi di sommo pericolo il bisogno e la brama, che i malati sdrucciolanti hanno spesso di farsi rialzare, e l'incuranza, o la stupidità di altri, che supini, e fermi si stanno, nè cercano di far cangiare il loro decubito. La maggior parte de' malati muore in supina giacitura.

Tanto è cattivo segno, quando i malati tengono col resto del corpo le braccia prostrate, ed immobili, quanto allorchè dessi affaccendati si stanno o a scoprirsi, o a cacciar mosche, a prendere fili, ad ammassare le coperte, a cercare nel letto con mani tremanti e simili. Ho veduto esser cattivo segno in quelli, che accostumati erano a prender tabacco, fare spesso il medesimo atto, e moto di prenderlo senza averne fra i polpastrelli dell'indice e del pollice, credendo però d'avervelo. E' all'incontro ottimo segno verso la soluzione del male, quando l'infermo già accostumato al tabacco, ma disusato nel grave malore, torna a prenderlo, e ne sente piacere.

La giacitura sul ventre in soggetto non assuefatto indica dolori addominali, vermi e simili (V. i sintomi della presenza de' vermi al §. 102).

Il giacere sull'uno, o sull'altro lato indica affezione di petto, o di fegato, o di milza. Spesso il malato giace più fa-

cilmente sulla parte malata, che sulla sana; molte volte però avviene il contrario.

E' cattivo ed incomodo quando i malati s' impiagano per decubito. Spesso accade nelle febbri atassiche, ed adinamiche, e sopratutto quando i malati perdono in letto fecce, ed orine, e non sono tenuti con tutta la necessaria nettezza. Insegna l'A. cosa fare si debba in simili circostanze (§. 97).

(84) Presso di Frank io aveva veduto come fatale sintoma l'annerirsi delle mani, e riscontratolo in altri l'ho tenuto sempre come segno di prossima morte. Questo sintoma comparisce in fatti nei malati alcuna volta poco tempo avanti il fatal termine, giacchè gli ho veduti perire in poche ore.

(85) Vedi nota N.° 74.

(86) Abbiamo già detto, che non si può dare putrefazione negli umori, ma però la crasi di essi nella febbre chiamata *putrida* è grandemente alterata, perchè di fatto il solido vivo è in uno stato di considerabile abbattimento. Sono dunque gli umori mal conformati, le loro proporzioni alterate, e vi è una certa specie di dissoluzione, ma non già di putrefazione. Il disordine umorale, quando esiste, non è primario ma secondario, derivante cioè dallo stato morboso de' solidi.

Se i cadaveri de' morti di questa febbre, che Pinel chiama a buona ragione *adinamica*, passano più facilmente degli altri alla putrefazione, ciò avviene perchè i solidi sono rilasciati, ed hanno pochi gradi da trapassare dal termine della malattia alla corruzione.

(87) Due cose abbiamo da notare rapporto alla comunicazione del *contagio della peste* delle febbri *carcerali*, *nosocomiali* e simili, cioè che spesse volte si osserva, che, quando qualcuno in quella epidemia ha sofferto il male, e ne è guarito, non lo riprende facilmente, o con maggiore facilità se ne libera.

Affidati in fatti a questa verità quegli uomini illuminati, che governavano Filadelfia nel tempo della terribile febbre gialla dell' anno 1795, posero per custodi, ed astanti nell' ospedale de' contagiati a Bushhill coloro, che avevano già sofferta la malattia, sicuri che questi non vi sarebbero andati così facilmente soggetti per la seconda volta.

Si deve osservare in secondo luogo, che vanno più sottoposti al contagio coloro, che lo temono, o che sono spaventati da' tristi avvenimenti, che essi osservano negli altri. Il

timore intorpidisce la macchina, la quale per questo prende una disposizione ad acquistare la malattia con maggiore facilità (V. §§. 92. 93. e nota N.° 10. 43).

E' da notarsi in fatti, che la veridica, e lacrimevole istoria dataci da Carey della febbre gialla di Filadelfia ci dimostra, che il terrore penetrato nell'animo di quegli abitanti dispose molti di essi alla malattia: che il Mayor proibì ogni segno lugubre dell'eccedente mortalità, i fuochi nelle strade, lo sparo d' ogn'arme da fuoco, perchè producenti disturbo e timore; che Stefano Gerard francese, e Pietro Helm nativo di Pensilvania pieni di filantropia assunta la direzione dell' ospedale, ispiravano speranza e coraggio, nè si legge che ad essi alcun male avvenisse.

Varj carcerati confidando nella loro intrepidezza si proposero per guarda-malati, ed accettati esercitarono il loro uffizio con carità, assiduità, ed esattezza senza risentirne alcun male; che Giovanni Connelly stato due volte attaccato dalla medesima febbre continuò indefesso la sua assistenza presso l'infermi: ed il male più non lo afflisse. (V. §§. 8. 28. 92. 93).

(88) In qualunque luogo sieno racchiusi molti individui, e quanto meno sia ventilata la stanza, tanto più perniciosa diviene l'aria per causa della respirazione e traspirazione di essi. E' noto il fatto avvenuto in quelli della fattoria inglese a Calcutta, i quali racchiusi in una piccola carcere cubica di quasi 18 piedi detta Black-Hole, di 146 che erano superstiti ne rimasero solamente 23. Intiere famiglie possono ammalarsi abitando molte persone in ristretti tugurj, e specialmente se sono queste in grande miseria, sporche, ed afflitte. L' ultime surreferite cause danno a costoro una grande predisposizione. (V. note n.° 16. 43. 87).

(89) Nelle crudeli epidemie di febbri contagiose, delle pestilenziali e della peste stessa, il miglior presidio per evitare il male quello si è di presto fuggire i malati di simile specie, e di ritornare a quel luogo solamente quando già tutto è perfettamente terminato, come lo avvertono questi precetti = Haec tria labificam tollunt adverbia pestem,

Mox, longe, tarde

Cede, recede, redi.

Le leggi sanitative, come ben riflette il dottissimo A., di separare cioè i malati da' sani, o di segregare i rioni delle città dal resto di esse, l'intiere città, ed ancor le provincie, se fia di mestieri, dal resto delle sane popolazioni, sono quelle principali cautele, che possono riuscire proficue ne' casi

suddetti. Virgilio poeta sommo e molto esperto in medicina, scrisse a tal proposito nel 3.° delle Georgiche.

Continuo culpam ferro compesce, priusquam
Dira per incautum serpant contagia vulgus.

Questo prova che nella pestilenza degli animali usar si deggiono le stesse accennate cautele, ben cognite ancora al di lui secolo. Vedi Mercurialis de peste, et de morbis cutaneis 1677. in 4.° = Gastaldi Tractatus de peste avertenda, et profliganda fol. Bonon. 1684. = Muratori del governo della peste, Milano 1714. in 8.° = Diemerbroeck. Tract. de peste, Amstel. 1765. in 4.° = Desgennettes Hist. médical de l'armée d'Orient, Paris ann. X. in 8.° = Valli Euseb. sulla peste di Costantinopoli 1803. in 8.°

(90) Quando una parte, specialmente interna, ed in particolar modo gl' intestini hanno sofferto vivo dolore, e che questo fu sempre accompagnato alla febbre che non è cessata dopo la cessazione del dolore, e non sono diminuiti gli altri sintomi, ma vi è sopraggiunto singhiozzo, afste e meteorismo con freddo dell' estremità, possiamo sospettare con ragione, che sia già formata la gangrena negli intestini.

(91) E' giusto molto e ragionevole ciò che dice l' A. rapporto alla conservazione delle forze degli ammalati di febbre nervosa, e che il buon nutrimento ed adattato formano il più della cura. Questo non ha bisogno di spiegazione, ma siccome mi è necessario di richiamare l' attenzione de' giovani medici a questo punto parlando del salasso nella nervosa, così ho creduto proprio di dire sù ciò alcune poche parole, per ischiarire, quanto sarò per esporre in quell' annotazione.

(92) L' A. si dà tutta la premura d' avvertire i curanti che se nascono eccessive evacuazioni nelle gravissime febbri derivanti da debolezza, bisogna procurare di sopprimerle. Non è il medico che in sostanza guarisce le malattie, ma la natura, la quale deve avere un corredo bastante di forze per formare le opportune crisi. Il medico adunque farà sempre bene a conservare quanto gli è possibile le forze dell' infermo, anzi dovrà ajutare ed assistere la natura, affinchè agli appropriati tempi eseguir possa le necessarie depurazioni. Avviene pur troppo, che bene eseguita una cura, ma neglette però queste cautele riguardanti il fine del male, si vede l' infermo perire nel tempo stesso, in cui forse sarebbe guarito, se non fosse rimasto troppo abbattuto nell' importante travaglio della critica soluzione.

(93) Quelli autori che hanno scritto degli uffizj del medico, come sarebbe Weinhart, Gregory, Stoll, ed altri in-

culcano giustamente ai medici di ben condursi con i loro ammalati. E' di mestieri, che i giovani medici, visitando i loro infermi, ben si diportino, abbiano buona grazia, carità, volto gioviale, non rabbuffato e tristo, e che solo esprimano quella compassione che deve risvegliare in noi lo stato meschino de' nostri simili. Questa maniera di procedere è molto utile ai poveri infermi, e Frank, che qui lo ha scritto, molto lo inculcava e dalla cattedra e ne' clinici esercizj, ed amando che i suoi allievi bene si diportassero ai letti degl' infermi, s'incaricava volontariamente negli ultimi due mesi delle lezioni di dare nel dopo pranzo (continuando però sempre l' istruzione di terapia speciale, e la clinica mattina e sera) un corso dottissimo = De officiis medicorum =.

Questa è la ragione, per cui l' illustre Franzago, sortito appena dal numero degli scolari di questo celeberrimo clinico, tradusse dall' inglese in italiano il bel Trattato di Gregory = Onduties of physicians =, e lo dedicò allo stesso maestro.

(94) Molti sono i rimedj che devono adoprarsi dal medico indipendentemente da quelli che si traggono dalle spezierie. Si ricavano medicamenti dalle stesse passioni d'animo ben maneggiate, ed il retto uso delle quali noi dovremmo studiare tanto industriosamente, quanto siamo soliti fare rapporto agli altri rimedj.

Noi ci serviamo dell' aria or fredda ed or calda secondo le circostanze degli ammalati, ma convien però osservare di non eccedere soverchiamente in ciò, come l' A. bene avverte di sopra al §. 94. giacchè tutti gli eccessi sono viziosi.

E' necessario alle volte di far mutare situazione all' infermo; levarlo dalla giacitura orizzontale, e metterlo sedente o in letto, o fuori di esso; scoprirne il capo, o cuoprirlo secondo le circostauze, e così discorrendo. Dobbiamo alcuna volta aumentare le coperte del letto, ed altra volta diminuirle secondo l' opportunità.

E' varie volte ben fatto che molta luce sia nella camera dell' infermo, e fà d' uopo di limitarla assaissimo in varj casi.

La pulizia de' malati e di tuttociò che li contorna è necessaria, come lavare ad essi volto, occhi, mani ed alcune parti del corpo che sogliono imbrattarsi; mutar loro spesso la biancheria, come lenzuola, camice ec.; guardarli spesso per cangiarli se fanno in letto fecce ed orine; osservarli se in loro si formano per decubito rossori, lacerazioni, piaghe; custodirli con attenzione e carità. Sono questi precetti importantissimi a fine di ben riescire nella cura de' mali.

(95) Vedi nota precedente.

(96) Sebbene io pensi trattare altrove dell' uso de' rimedj, sembrami però necessario d' avvertire intanto i giovani medici che spesse volte la china china, somministrata male a proposito, può arrecare de' grandi disordini, come sarebbe appunto facendola prendere nelle circostanze menzionate dall' A. alla fine del §. 94; sapendo esso però quanto importi conservare le forze degl' infermi, e quanto una diarrea che nasce male a proposito, può esinanire, ammette adunque l' uso della china combinata con altri adattati medicamenti, allorquando la debilitante diarrea insorga ne' casi di sopra espressi all' anzidetto paragrafo.

(97) Se la diatesi d' una malattia è d' una specie, non pare possibile che si possano dare delle complicanze di mali d' una diatesi differente. Sarà pur vero che nei principj d' una malattia, la di cui diatesi è costantemente ipostenica, si unisca un' affezione locale d' altra diatesi, ma questa diverrà prestissimo eguale all' universale. Se nella febbre lenta nervosa si osserva la complicazione con un male infiammatorio, questo non può essere direttamente iperstenico, e sarà piuttosto una specie d' infarcimento o di ristagno, più che una legittima infiammazione. Se noi adunque leviamo sangue, diminujamo le forze universali, ed in vece di fare un bene, apportiamo danni gravissimi all' ammalato.

Può darsi che in tal caso di complicazione si possa far levar sangue, ma però vi si richiede la più grande precauzione, e far non si deve che nel principio, ed essendo ben sicuri dell' indicazione. Non è la teoria che sola servir deve di guida al letto dell' infermo, ma la pratica e l' esperienza è quella che serve meglio a condurci.

Se l' A. si dà tanta premura d' insegnare al §. 95 il metodo di sostenere le forze de' malati con un buon vitto, come abbiamo veduto alla nota precedente; se tanto egli teme la diarrea, e giustamente insegna di calmarla al più presto, affinchè le forze non si perdano affatto, vuol dire ancora che se in qualche raro caso, data una complicazione infiammatoria, si possa levar sangue, dee farsi nulla meno con la massima cautela.

Non è giammai ripetuta ed inculcata abbastanza la massima (Ved. nota n.° 92), che non è il medico, il quale produce la guarigione delle malattie, ma bensì la natura, e questa ha bisogno d' un corredo di forze per effettuarla. Il medico dunque bramando il felice esito del male, deve conservare, e non togliere alla natura le forze necessarie ad ottenerlo.

(98) E' da avvertirsi che alcuna volta avendo il medico negletto di purgare bastantemente i malati, e toglier loro l'irritazione prodotta dalle materie gastriche alterate e depravate viemaggiormenta nel tubo intestinale, nasce la diarrea. E' certo che al più spesso il flusso ventrale primario o secondario che sia, proviene dalle materie guaste, ed è per questo che tanto giovamento arreca nella diarrea il purgante; e a tal proposito dicevano gli antichi = Vomitus vomitu curatur, diarrhoea curatur diarrhoea =.

Da quanto abbiamo detto, chiaro rilevasi che molte volte nelle pericolose malattie nascere non si vedrebbe a tempi inopportuni la diarrea, se non si fossero trascurate le necessarie purghe nel principio del male. Quasi sempre la diarrea, seppure non sia critica, precipita i malati al sepolcro, ma specialmente nelle acute ed anche nella gastrica, quando sia eccedente, ed allorchè l'infermo è abbattuto e spossato (§§. 93, 108, 110). Se il flusso ventrale fosse comparso più presto avrebbe potuto essere utile, ed il medico secondandolo avrebbe giovato all'infermo; ma perdute le forze, e ridotto quasi il malato alla tomba, altro non produce che male. Ved. i segni della diarrea critica, e della dannosa in varj §§. di questo tomo.

(99) L'evacuazione della materia saburrale può rimediare ai sudori colliquativi:

1. Perchè la nemicazione delle materie gastriche sul tubo intestinale induce nella pelle per consenso uno stato morboso, che si fa causa di tali sudori:

2. Perchè si devia dalla cute molto del fluido che forma i sudori, richiamandolo con uno stimolo appropriato al tubo intestinale.

(100) L'itterizia, cachessia, che si mostra con giallore dell'albuginea e di tutto il corpo, prurito universale con orine molto colorite tingenti in giallo carta o bianca tela che in lor s'immerga, con stitichezza di ventre, e fecce di color cinereo, è quella malattia, che ripete la sua origine non solo da alterazioni del fegato, ma ancora da quelle del ventricolo e intestini, e da uno stato spasmodico.

La bile preparata nel sangue della vena porta, o non può separarsi nel fegato per vizio di questa viscera, e continuando il suo circolo si separa dalla pelle, per cui gialla diviene tutta la periferia, e dai reni, giacchè la bile ben disciogliendosi nel fluido acquoso, questo carico di lei si separa in essi; o separata la bile nel fegato non può per le cause da addursi discendere da questo nel duodeno, e riportata in circolo da' numerosi linfatici, si separa dalla pelle e dai reni.

Sei sono le specie dell' itterizia, d'una delle quali parla quivi assai dottamente l'A. Le prime due specie appartengono direttamente al fegato; le due seconde al tubo alimentare; e le ultime due allo stato spasmodico del fegato, proveniente consensualmente da cause che non sono in lui.

a 1. Itterizia epatica quella cioè, che ripete la sua origine dall'organica alterazione del fegato, per cui esso non può fare la necessaria secrezione della bile.

a 2. Itterizia calcolosa, quando cioè qualche calcolo biliare ottura l'uno o l'altro condotto, e segnatamente il coledoco, ed impedisce che la bile trapassi al duodeno. In questa specie d'itterizia la bile è separata, ma non potendo discendere si riporta in circolo dai vasi linfatici.

b 1. Itterizia mucosa, che è quella di cui Frank fà quivi menzione, nasce da muco abbondante, tenace e viscoso, il quale chiude il canale per cui la bile sen passa dal fegato nel primo de' tenui intestini.

b 2. Itterizia meconiale, o de' neonati, proveniente cioè dal meconio, che impedisce meccanicamente la discesa della bile, o che producendo uno stimolo morboso, propaga così l'affezione irritativa al fegato, e ne deriva l'itterizia.

c 1. Itterizia spasmodica: avviene allorquando lo spasmo costringe i vasi secernenti la bile, i ricettacoli, ed i canali, per cui dessa trascorre. Nasce da passioni d'animo deprimenti, ma segnatamente da spavento, terrore, paura, dispiacere e simili.

c 2. Itterizia delle donne gravide, proveniente al più spesso da spasmo, che da compressione, giacchè mi è occorso osservarla non di rado ne' primi mesi della gravidanza, in cui la compressione, o mediata o immediata dell'utero sulla cistifellea e canali chiliferi, non potea aver luogo.

(101) La tosse molto forte, dice qui l'A. assai bene a proposito, la quale ha congiunta l'abbondante espettorazione, o che finisce con questa, come la pertosse ce ne somministra un chiaro esempio, nasce spesse volte dall'irritazione stomacale, e non già da una primaria abbondante secrezione di muco nelle vie aeree. Sono cogniti a' fisiologi i rapporti fra lo stomaco ed i polmoni, e viceversa. Di questo articolo importantissimo di fisiologia tratta assai bene, e molto estesamente il Thorton medical extracts V. I. sect. VIII. pag. 88. e seg.

(102) Nel caso, che vi sia la necessità di dare l'emetico, bisogna guardarsi dal trascurarlo, ma per evitare un maggior male per causa degli sforzi a cui obbliga, la sola cosa alla quale può aversi uno special riguardo è l'ernia,

ma questa può esser contenuta con le necessarie cautele nel nel tempo del vomito. Il timore però dell' emottisi, alla quale il malato andò altra volta soggetto, la difficoltà del respiro, e la maggior sensibilità del ventricolo, la gravidanza, la fanciullezza, o la vecchiaja non dovranno intimorirci, ed alienarci dall' amministrare l' emetico. Bisogna sempre combattere il nemico più formidabile, più sicuro, e più prossimo. Se poi sarà minore il grado della malattia, non sarà tanto pressante l' indicazione di far vomitare, ed essendovi le menzionate contrindicazioni, sarà molto meglio di preferire allora il purgante all' emetico.

(103) Voler supplire con un purgante per le parti inferiori all' azione dell' emetico per tema d' indebolire di troppo l' infermo è un partito non poco erroneo o pregiudiciale. Il purgante indebolisce molto più dell' emetico, oltre ad esser questo più vantaggioso, perchè spesso evacua per le parti superiori ed inferiori le materie nemiche, e scuotendo la macchina la rimette sovente in buon' ordine, e serve ad allontanare la diarrea tarda e profusa, che in luogo di giovare mette in grandissimo pericolo gli ammalati. (Vedi nota n.° 98).

Nell' estate anche secondo l' osservazione d' Ippocrate è preferibile al purgante l' emetico, nell' inverno poi quello a questo = Purgare aestate superiores magis ventres, hyeme vero inferiores. Aph. 4. lib. IV. = Graciles et facile vomentes sursum purgandi, *vitantes hyemem*. Aph. 6. lib. IV. = Difficulter autem vomentes, et mediocriter carnosi, deorsum, vitantes aestatem. Aph. 7. lib. IV.

(104) Quell' alterazioae, la quale, cessata la causa alteratrice, rimane nella parte paziente si chiama diatesi della medesima. Può esser questa passeggiera, o permanente per un tempo più o meno lungo; è quasi sempre universale, ma può essere ancora locale, come lo mostrano l' eritema, quell' infiammazioni topiche prodotte dalle punture di api o vespe, i furuncoli o simili. Ha la diatesi anche della stessa specie diversi gradi relativi allo stato dell' individuo, alla maggiore o minor forza delle cause, al loro numero, e così discorrendo.

La disposizione o l' *opportunità* non è una malattia, ma sivvero un grado di morbosa diatesi fra la salute e lo sviluppo sensibile del male. (V. de opportunitatibus ad morbos. dissert. Philip. Carresi Sen. 1811). Se questa per cause conferenti aumenta, giunge allora ad un grado, che non può chiamarsi altrimenti *opportunità*, ma vera malattia. Se poi cause contrarie sopravvengano, la diatesi morbosa incipien-

te più o men presto distruggesi, e lo stato del solido vivo passa allora in equilibrio, o in salute. Dunque in fatto di malattia la diatesi è la condizione morbosa, e l'opportunità è lo stato del corpo che si scosta dalla salute ed alla malattia si approssima. La natura và sempre a gradi; si cresce e si decresce a gradi, e dalla salute non si passa tantosto alla malattia senza una gradazione più o meno celere. Da questi passaggi, dalla maggiore o minor lunghezza dell'opportunità, e dal modo di sviluppo della malattia trae il medico in gran parte il suo prognostico. (V. Zeviani op. cit. alla nota n.° 42).

Essendo le malattie steniche ed asteniche, cioè d'accresciuto o deficiente eccitamento, la diatesi adunque di cadauna è quello stato del corpo, che non differisce da quello di predisposizione od opportunità, che solamente di grado. Diatesi in fatti secondo Brown altro non significa che disposizione, condizione, costituzione morbosa, o stenica od astenica.

La vera ed unica sorgente della vita consiste secondo Brown nell'eccitamento, ossia nell'effetto delle potenze eccitanti sulla facoltà propria del solido vivo, la quale da esso eccitabilità si appella. Alcune difficoltà rimarcabili presentano sulla vita i pensamenti di Brown, ed è molto meglio il dire, che il principio vitale, o il fondamento della vita ha la propria sede nell'insieme dell'organizzazione; ed abbenchè continuamente risentasi per l'azione degli stimoli, e spesso per loro soggiaccia a perturbati movimenti, pure non ha desso in sè medesimo non solo la potenza di reagire proporzionatamente al grado degli stimoli, ma quella eziandio di far nascere nuovi movimenti, e produrre effetti non sempre corrispondenti al grado degli agenti stessi.

In ogni soggetto, ed in ogni età riguardo aver si deve a questo principio della vita, vario e relativo rapporto al grado, e far ne dobbiamo perciò un gran conto, e nello stato di salute, ed in quello di malattia. Su questa dottrina tutta è basata l'arte di medicare.

Se nasce nelle malattie universali una perturbazione della forza vitale o della vita, così in due modi può essa nascere o prodursi. Si anima infatti, o si eccita più del dovere, ed agisce con un'impeto maggiore del solito, o al contrario si snerva, s'indebolisce, ed esercita le sue funzioni con moti languidi ed inerti. Nel caso primo è l'eccitamento accresciuto, ed è diminuito, abbassato, depresso nel secondo. Dicesi il primo stato diatesi stenica o d'eccesso di vigore, chiamasi il secondo stato di debolezza o diatesi astenica. Voglio-

no i moderni indicar meglio lo stato veramente morboso del solido vivo differente dall' opportunità, e chiamano il primo soprastenico o iperstenico; chiamano il secondo sottostenico, volendo indicare lo stato del solido vivo morbosamente inferiore per debolezza a quello d'un certo natural vigore, che costituisce relativamente in ogni individuo la salute, e lo dicono perciò ipostenico.

Nella debolezza diretta la vitalità si rende inerte ed inattiva per esser meno eccitata, ed è perciò, che agir si deve con molta cautela. La diatesi stenica, e molto più il grado massimo che iperstenico si chiama, finisce poi per la distruzione di sè medesima (Introd., e §§. 3. 18), giacchè li stimoli esauriscono il principio vitale, ed esso s'indebolisce, si snerva, ed esaurisce con la propria reazione, spesso nociva, ed eccedente. Su queste diatesi è fondata l'essenzial differenza delle malattie, nè il medico può ignorarle senza grave colpa, giacchè non conoscendole, non può intraprendere con fondamento il giusto metodo curativo.

Due grandi classi di malattie universali vi sono rapporto alle diatesi, voglio dire steniche, ed asteniche. Non vi ha dubbio che certi mali, sebbene in apparenza eguali, riconoscono però una diatesi del tutto opposta, come sono talora l'infiammatorie, e l'esantematiche; ma il medico diligente, esatto e ben pratico delle vere forme difficilmente caderà in errore rapporto a stabilire la vera diatesi. La difficoltà però non consiste soltanto nel conoscere questa, ma in istabilirne i gradi. Questi non progrediscono sempre con l'ordine istesso.

L'opportunità è il principio di nascosta malattia; si manifesta poi la stenia, o l'astenia, e quindi per gradi più o meno celeri l'iperstenia, o l'ipostenia. Se questa, o quella si fà a seconda della costituzione del soggetto, perviene ad un grado eminente ed eccessivo secondo certi rapporti; ma se avviene il contrario, o non vi può giungere, o difficilmente, con tempo, e per mezzo di cause forti, molte, durevoli.

L'eccitamento universale non può esser nel tempo stesso accresciuto e depresso; e se per caso vi è uno stato diverso localmente, non sarà che topico e non durevole. Una parte in fatti che sia debole nel caso d'aumentato universale eccitamento va di leggieri a ravvivarsi, e viceversa, giacchè eccitamento accresciuto, o diminuito altro non vuol dire che vitale eccitamento diffuso universalmente. E' massima costante, e ben fondata, che dare non si ponno due diatesi contrarie coesistenti: se pare che siavi alcuna varietà, questa

non può essere che nel grado dell'eccitamento delle varie parti e sistemi. (V nota n.° 97).

Fà d'uopo di ben distinguere inoltre la vera esistenza della diatesi dell'uno o dell'altro genere da quella irradiazione consensuale comunicata all'economia animale da qualche irritazione locale, irradiazione che non costituisce il vero eccitamento accresciuto o diminuito, cioè la vera diatesi stenica o astenica. E' però vero che questo è uno stato morboso, che riguarda tutto il sistema de' nervi universalmente, e che può considerarsi in certo modo come un terzo genere di diatesi che chiamasi *irritativa*, e su cui molti dotti hanno scritto assai bene, e fra i nostri italiani si sono distinti Guani, Rubini, Tommasini, Bondioli, Franzago ed altri. Egli è di necessità che i medici sieno bene a portata dei criterj, per mezzo dei quali giunger si può a conoscere la dominante diatesi; laonde sarà bene di qui riportargli a vantaggio della studiosa gioventù.

A due generi si riducono i criterj per rilevare la qualità della diatesi.

I. A quelli, che ci si forniscono da circostanze anteriori al principio e sviluppo della malattia. Sono di questo genere la disposizione del corpo, l'età, sesso, temperamento, costituzione locale atmosferica, la epidemica regnante, e le potenze nocive, che hanno agito, come sono cibo, bevanda e simili.

II. A quelli che traggonsi da circostanze, che accompagnano la malattia stessa, ed appartengono a questo genere i sintomi della malattia, e gli effetti del metodo curativo, poichè da ciò che giova o nuoce ben si rileva qual'è lo stato del solido vivo nella salute e nella malattia = Ab juvantibus, et ledentibus fit indicatio = Guardar però ci dobbiamo con la più grande circospezione dal confondere le potenze nocive stimolanti con quelle che sono controstimolanti, e con le irritative.

La diatesi passa sovente dall'una all'altra. Non è raro di fatti che per l'abuso de' controstimolanti e debilitanti sia il medico la causa di far precipitare la stenica diatesi nell'astenica; ed è qualche volta, fors'anche con peggior successo, che l'abuso degli eccitanti, fà passare lo stato astenico della fibra nello stenico.

I sintomi discuoprono la qualità della diatesi, ma per altro ve ne sono di quelli, che non di rado ci ingannano, poichè si osservano spesso i medesimi, almeno in apparenza, nelle varie diatesi. Cause differenti produr possono effetti simili, come le cause stesse apportar possono diversi resultati. Si vede forse di rado un soggetto che dice esser debole e

fiacco, ma la sua debolezza derivare da eccesso di sangue, o da zavorro, e si toglie tantosto con il salasso, o con l'emetico, o purgante? (V. §§. 106. 112. 116, e nota n.° 46).

Gli effetti buoni, o cattivi de' rimedj sono per il medico attento un grande criterio per giungere, a discuoprire la vera diatesi. Questa giusta proposizione porta a farci comprendere, che complicate esser non debbono le ricette, perchè fra tanti rimedj non possiamo sapere a quale attribuir si possano i buoni effetti. Fà d'uopo in questo caso non fidarci della teoria relativa al modo d'agire de' medicamenti, poichè questa trar ci può di leggieri in inganno. Vi ha pure in questa circostanza un'altro precetto, su cui deggiono stare avvertiti specialmente i giovani medici, vogliam dire, che adoprando ancora aggiustati rimedj, veggiamo talvolta peggiorare il malato, sebbene la diatesi sia quella di fatto, contro di cui valevoli sono quei medicamenti. Tali fenomeni non vengono da sbaglio, ma comparir si vedono perchè la natura, non assuefatta a quella potenza, pare che si risenta in principio da questo stimolo insolito, o avvengon perchè la dose de' rimedj non è adattata per esser troppa o deficiente. (V. §§. 41. 112).

Potremmo prendere errore dalla durata del male, credendo da questa che la diatesi sia piuttosto d'un genere, che d'un'altro. Questo criterio è falso. Vi sono in fatti delle malattie di stenica diatesi molto lunghe, e ve ne sono delle brevissime, che riconoscono la diatesi opposta.

Pensò Brown che il maggior numero delle malattie prodotto sia dall'astenicismo, di modo che i di lui partigiani senza molta reflessione mettono in uso più frequentemente gli eccitanti, perchè credono che si presentino al più spesso malattie di debolezza. Questa dottrina porta a grandissimi errori. 1.° Perchè il computo di Brown è falso. 2.° Perchè fra le malattie asteniche presentar se ne può di quando in quando qualcuna iperstenica, e senza un miglior criterio del precedente si può arrecare un danno massimo agli ammalati. (V. Franzago op. cit. alla nota n.° 69).

(105) Dandosi il caso, che in una malattia, come sarebbe la febbre gastrica complicata con l'infiammazione, vi siano due indicazioni, quella cioè di levar sangue, e l'altra d'amministrar l'emetico, devesi preferire la prima alla seconda, imperciocchè il vomito potrebbe di leggieri inasprire l'infiammazione. Quando vi è questo stato, il ritardare la cavata del sangue, o posporla ad altro rimedio è quasi sempre un partito molto dannoso.

Altre volte l'infiammazione non è vera, i di lei sintomi

sono ingannevoli, ed è puramente una larva infiammatoria, ed in tal caso non è appropriata l'emissione di sangue. (V. Gattenhof. diss. exhibens inflammationum fallacias in Frank delect. opusc. med. tom. VI).

E' necessario avvertire, che il salasso in ogni febbre bilioso-infiammatoria non costituisce il punto più essenziale della cura, e che gli emetici non possono sempre differirsi con sicurezza bastante fino alla totale scomparsa de' sintomi infiammatorj.

(106) Non è raro osservare, che la quantità del sangue = Plethora ad molem = in vece di manifestarsi con polso pieno e duro, faccia suppore, secondo l'apparente qualità del polso, che il soggetto abbia poco sangue, anzichè molto. (V. note n.° 46. 104). E' della più grand'importanza che i medici pratici abbiano questa cognizione, giacchè alle volte credendo questi che i polsi siano miseri di sangue, tralasciano d'ordinare il salasso richiesto dalla forma del male, dalla diatesi, e dalla condizione patologica. Che ciò sia vero si rileva da' cangiamenti di polso, i quali accadono sotto il salasso, o dopo una spontanea emorragia. Divengono essi in fatti aperti, espansi, validi e pieni in modo, che sembra piuttosto che il sangue sia stato accresciuto, e non diminuito. Ho veduto in qualche caso essere i polsi così depressi, che sembravano deboli e vuoti, e rimaner così fin quasi alla terza o quarta emissione di sangue, e fino a che non avvenne un' abbondante epistassi. Il polso adunque è alcune fiate un sintoma fallace, cui fà d'uopo non fidarsi, quando ve ne siano altri che per tale lo fan conoscere. Ricordiamoci di questa verità, di cui tanto bene, e spesso ci rende avvertiti l'A. Non di rado rapporto ai polsi si osserva il contrario. Dice egli infatti (§. 88), che nella nervosa stupida si trovano pieni in molti da imporre agl'incauti.

(107) Vedi nota precedente.

(108) Nel modo stesso che sono soggetti all' infiammazione tutte quelle parti che hanno vasi sanguigni, così sottoposto va pure a questo male il sistema vascolare sanguigno, imperocchè questo ha molti piccoli vasi per la propria conservazione, e per le funzioni.

Frank adunque osservò tutta l'interna parete dell' arterie, e vene ricoperta di vasi come iniettati, anzi che era appunto quella infiammazione, di cui parla in questo luogo. Egli ne ha talora veduti soltanto de' pezzi infiammati. E' forse alquanto raro un simile male, ma è però da avvertirsi.

La preparazione di questo infiammato sistema, e di altri pezzi pure infiammati si vede nel gabinetto patologico a

Pavia; raccolta che fà tanto onore a Frank, ed apporta tanto vantaggio alla studiosa gioventù.

(109) A maggiore schiarimento di quanto abbiamo esposto al n.° 49 si aggiungeranno alcune poche parole relative alle crisi.

Il greco vocabolo crise significa giudizio, conflitto. Adoprasi in medicina questa energica voce per esprimere il giudizio, il destino del malato rapporto alla vita o alla morte, e per significare nel tempo stesso quelli sforzi tumultuosi della natura, quel conflitto più o meno violento, che ella fà contro al male, ne' momenti i quali precedono quello, in cui decidesi della sorte dell'infermo, o per la guarigione, o per la morte, o per un'altra malattia. La crise adunque in tre specie dividesi, cioè in quella dalla quale dipende una guarigione perfetta, quella che termina con la morte, e quella finalmente che apporta una malattia più fastidiosa.

Il giorno che precede alla crise è sempre turbolento, molto grave e pericoloso, poichè i sintomi del male si rendono più incomodi, più intensi, e non di rado ne compariscono ancora de' nuovi. Il difetto di sensazione, le vertigini, il dolore di capo, il delirio, il sopore, l'ansietà, il tinnito degli orecchi, le voglie di vomitare, la sete più ardente, il polso più agitato, la soppressione delle orine, i borborimmi e simili, sono per il più i segni che annunziano la critica perturbazione. In questo frangente si raddoppia con violenza la febbre, e se la crise deve esser buona e perfetta, il sudore si dichiara ben presto, e bagna la cute, o comparisce una salutare emorragia, o vomiti copiosi, o mosse di ventre, oppure abbondanti orine, o sputi, tumori, deposizioni ec. (V. §§. 13. 14. 16. 108).

Osservò Ippocrate che i giorni critici, ne' quali cioè si fanno le crisi, sono il quarto della malattia, il settimo, il nono, l'undecimo, il decimo quarto, il decimo settimo, il vigesimo, il quarantesimo. L'osservazione d'Ippocrate è senza fallo molto esatta, ed ognuno può essere in istato di riconoscerne la verità. Si vede da ciò che la natura segue una specie di regola nel progresso, e ne' periodi delle malattie, specialmente acute che le fà d'uopo cioè d'un certo numero di giorni per superare la cagione del male. Gli antichi chiamarono cozione questa opera della natura.

Non bisogna creder però che in tutte le malattie, dice giustamente con i più gran pratici l'A., i giorni critici siano invariabilmente li stessi; sono anzi molte volte incerti e mal sicuri; talora la crise può farsi in modo impercettibile, o può

ancora attendersi invano. Il clima, la stagione, l'età, il temperamento, il metodo di cura, l'assistenza, le circostanze individuali, ed un gran numero di cagioni possono ritardare, o accelerare la crise.

Tutte le malattie hanno un certo corso, ed hanno tutte delle giornate, nelle quali mostrano maggior gravezza, ed altre a modo alternativo, in cui i morbosi sintomi osservansi meno gravi. Si vedono talvolta delle calme anche non lungi dal fatal termine, per la qual cosa gl'incauti pronunziano miglioramento, che è quello che dicesi della morte. Il male dopo certe calme riprende il più grande vigore per superare tutte le risorse della natura, e dell'arte. La viva brama che ha il medico di ben riescire, l'affetto cordiale che prende per i suoi infermi, lo fan talor travedere, nonostante tutta la perizia nell'arte.

E' molto difficile di determinare in alcuni non pochi casi quali sieno i giorni pari o l'impari. Il medico non può contare che dal primo del decubito, e siccome molti de' malati non si pongono in letto al primo incominciamento della malattia, così spesso prendere si possono i giorni pari per l'impari, e viceversa. Alle volte l'effetto de' medicamenti, delle bevande, de' cibi, quello dell'evacuazioni, delle passioni può arrecare de' cambiamenti, o apportare delle calme. Fà d'uopo di bene osservare all'andamento del male, a' suoi sintomi, ed ai segni critici a fine di dare ajuto alla natura, se lo richiede, secondarla, se lo indica, e guardarsi dal contrariarla. Due errori si commettono allora in un solo, cioè si disturbano, e si alterano le mire, e li sforzi della provida natura, la quale tende a sollevarsi, e danno si arreca all'infermo in vece di giovargli.

Trattando della prognosi della febbre continua infiammatoria, dice l'A. bene a ragione, che il medico deve consolarsi, se comparisce l'epistassi, o qualche altra emorragia non eccedente, e senza danno dell'ammalato.

Avverte però che con tutto questo fidare non ci dobbiamo di simili escrezioni, le quali non sono valevoli a sciogliere perfettamente il male, ma lo è però il sudore, e l'orina sedimentosa. Questi due fenomeni provano benissimo, anche fisiologicamente parlando, la soluzione della malattia, ed è ragionevole che debbano piuttosto costituire la crise, la quale possiamo secondare facilmente.

(110) Intendono i medici per *derivazione* il richiamare gli umori da una parte malata ad una sana, e meno importante. Danno il nome all'incontro di *revulsione* a quell'opera, che dalle parti affette rimuove gli umori. Fu il nostro

Bellini, che rilevò la forza di derivazione, e d'antispasi dai soli principj idraulici, ed Haller per mezzo di esperimenti negli animali viventi mostrò la verità della dottrina del Bellini.

Si osservi che il sangue, il quale si trova nella vena al disopra dell'apertura fino alla prossima valvula, fà un passo retrogrado, quando l'altro che è al disotto della ferita, prende un più celere movimento, dirigendosi verso il cuore. Quel sangue che viene dalle arterie alle vene, incontrando minore resistenza, si porta con più facilità verso la parte ferita: nelle arterie poi acquista il sangue un movimento retrogrado dall'estremità verso l'apertura, in modo che due opposte correnti s'incontrano al luogo della ferita. Per questa e per altre molte ragioni l'arteriotomia è spesso più efficace della flebotomia.

Ad una monaca apoplettica era stata più volte aperta la vena inutilmente; proposi la sezione dell'arteria temporale, e di momento in momento vedevasi decrescere la malattia, e l'inferma riprendere l'uso de' sensi.

(111) E' sbaglio non piccolo in medicina di limitare a certi determinati giorni la cavata del sangue, passati i quali credesi errore l'istituirla. E' necessario che i medici attenti sieno alle critiche giornate, ma essi non deggiono esservi troppo attaccati, ed è un erronea teoria quella di non permettersi libertà alcuna, quando i sintomi sono fieri o incalzano, mentre in tal caso fà d'uopo allontanarsi dalle regole generali, stando ben fissi alla forma della malattia che richiede il salasso.

(112) Ved. nota n.° 91. 92. 98.

FINE

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL PRESENTE VOLUME

ERRORI			CORREZIONI
Pag. XVI	verso 17	scritta già	*Leggi* scritta non già
XXVI	30	Oribasio, Palladio	Oribasio, Paolo, Palladio
XXXII	3	dalla	della
ivi	15	della	dalla
7	3	universale, interno	universale, parziale, interno
ivi	30	stato opprese	state oppresse
11	8	contusione, lussazione	contusione, concussione, lussazione
ivi	10	parto difficile, l'immatura	parto difficile, artificiale, l'immatura
12	31	derivazione	deviazione
13	24	e più	o più
14	5	della violenza	dalla violenza
ivi	37	pronderauza	preponderanza
15	20	si eccettici	se eccettui
16	34	noi daremo	non daremo
21	7	inverte	investe
22	9	si vada	se vada
ivi	30	stadi	fluidi
25	10	ripetute accessi	ripetuti accessi
ivi	22	molto	meno
34	16	ed altra	ad altra
47	6	studità	stupidità
53	2	varia	vana
ivi	8	scriro	scirro
60	10	di tartaro, e con	di tartaro, o con
63	5	il siero, il latte	il siero di latte
77	6	cefalia	cefalea
ivi	33	osti	posti
83	21	dette	delle
93	28	signoreggiarsi	signoreggiarvi
97	24	comparis e	comparisce
98	13	aggirava	aggira
ivi	19	cotti	cotte
117	28	sembrino dal sangue	sembrino provenire dal sangue
108	12	metastica	metastatica
109	5	all'interno uso	all'interno l'uso
114	4	colluie	colluvie
117	11	denti, o labbra	denti, e labbra
120	22	che è	che e
122	13	collera	colèra
129	4	interiori	inferiori
ivi	13	o vi oppongano	o vi si oppongano
ivi	34	§. 50. 60	§. 59. 60
136	13	se promessa	se premessa
142	6	o inasprita da un cattivo metodo, o esasperata con male adattato metodo.	o inasprita da un cattivo e male adattato metodo.
165	41	338	348
171	42	1350	1550.
208	24	alla diarrea dissenterica	alla diarrea, dissenteria